CATECHESI

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

Catechesi e dottrina sociale della Chiesa
Stranieri in Italia: una sfida per la Chiesa
Tu non ucciderai!

6

Due «vizi» degli adolescenti
Quale pastorale catechistica?
Evangelizzare i giovani oggi



SETTEMBRE 1990/6 Sped. in abb. post. Gr. III (70) EDITRICE ELLE DI CI LEUMANN (TO)

Una nuova collana
di studi biblici

LA TRADIZIONE EBRAICA COMMENTA I SALMI



Volumi a cura di DANIEL LIFSCHITZ

I primi tre titoli:

BEATO L'UOMO CHE AMA LA TORAH. Salmi 1-2
Pagine 328 (con 7 tavole a colori). Lire 18.000. Codice 10441

DALL'ANGOSCIA MI HAI LIBERATO. Salmi 3-6
Pagine 260. Lire 14.000. Codice 11712

BENEDIRÒ IL SIGNORE IN OGNI TEMPO. Salmo 34
Pagine 208 (con 9 tavole a colori). Lire 12.000. Codice 10437

La collana - In ciascun volume, alla traduzione dei salmi fatta tenendo conto della tradizione ebraica dei primi secoli d.C., segue la «scrutatio» versetto per versetto, per la quale il curatore si serve di varie fonti, come i passi paralleli dell'Antico Testamento, il Talmud, il Midrash, la Qabbalah, i Chassidim. Seguono i passi paralleli del Nuovo Testamento e una scelta di testi dei Padri della Chiesa. In ampie appendici l'autore tratta vari temi relativi all'Antico e al Nuovo Testamento in connessione con i salmi studiati.

Obiettivo. Realizzare il programma del Concilio: «Essendo tanto grande il patrimonio spirituale comune a Cristiani ed Ebrei, intendiamo promuovere e raccomandare in mezzo a loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici, e da un fraterno dialogo». *(Nostra aetate).*

L'autore - Daniel Lifschitz è uno svizzero di famiglia ebraica passato attraverso le più diverse esperienze. È stato in Israele come giovane sionista marxista-leninista. Lasciato il kibbutz per un monastero himalayano, dopo alcuni mesi giunge in Italia in preda a profonda crisi; si converte al cattolicesimo e riceve il battesimo. Inserito in una comunità neocatecumenale di Palermo, inizia lo studio dei Salmi.

PER LA MUTUA CONOSCENZA E STIMA FRA CRISTIANI ED EBREI

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI

CATECHESI

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

a cura del Centro Catechistico Salesiano di Leumann

SETTEMBRE 1990/6 - ANNO 59°

▪ **Direttore:** Pietro Damu

▪ **Collaboratori di questo numero:** P. Ambrosio; E. Bianco; card. G. Biffi; A. Fontana; L. Guglielmoni; P. Rota Scalabrini; M. Toso; G. Villata.

▪ A servizio della catechesi il **Centro Catechistico Salesiano** edita:

• **«Catechesi»**: mensile per i coordinatori della pastorale catechistica e per i catechisti degli adolescenti, dei giovani e degli adulti;

• **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli e dei preadolescenti;

• **«Diagroup»**: bimestrale in diapositive con libretto-guida.

▪ **ABBONAMENTO 1991 ai 9 numeri di «Catechesi» (genn.-maggio, sett.-dic.):**
• per l'Italia, L. 17.500;
• un numero singolo L. 2.000;
• un numero arretrato, L. 3.500;
• per l'Estero, L. 28.000.

• **Amministrazione:** Catechesi LDC, 10096 Leumann (Torino) c.c.p. 32691107; tel. (011) 95.91.091; telefax: redazionale (011) 95.72.900; commerciale (011) 95.74.048.

• *Per il cambio d'indirizzo* inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e Lire 500 in francobolli.

▪ Responsabile: Antonio Alessi
▪ Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
▪ Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

SOMMARIO

«Dentro» a questo numero (Editoriale) 2

«Aiutatevi a portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2)
(Atteggiamenti e gesti dell'anno liturgico/6) 3-4

PROBLEMI E PROSPETTIVE

MARIO TOSO
Catechesi e dottrina sociale della Chiesa/1
(Orientamenti per una loro corretta ed efficace integrazione) 6-13

LUIGI GUGLIELMONI
La presenza degli stranieri: una sfida per la Chiesa italiana
(Riflessioni e orientamenti) 14-21

PATRIZIO ROTA SCALABRINI
Tu non ucciderai!
(Richiami biblici per la riflessione e la comunicazione) 22-28

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

LUIGI GUGLIELMONI
Due «vizi» degli adolescenti: il bere e il fumare...
(Analisi di un fenomeno e orientamenti pastorali) 30-37

GIOVANNI VILLATA
Quale pastorale catechistica?
(Problemi e prospettive) 38-44

ENZO BIANCO
Ma è poi sicuro che bisogna parlare facile?
(Appunti per una riflessione) 45-50

OSSERVATORIO CATECHISTICO

ANDREA FONTANA (a cura di)
Evangelizzare i giovani oggi
(Stimoli alla pastorale e catechesi dall'esperienza della GiOC) 52-54

CARD. GIACOMO BIFFI
Evangelizzare oggi in Emilia-Romagna
(Relazione tenuta a Bologna il 4-3-1990) 55-62

PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE (a cura di)
Libri/Segnalazioni 63-64

Editoriale

«Dentro» a questo numero

PROBLEMI E PROSPETTIVE

▪ Nella nostra Rivista abbiamo spesso richiamato in modo esplicito l'esigenza di coniugare costantemente la catechesi con le altre espressioni della pastorale, pena il suo grave impoverimento e addirittura la sua radicale deformazione. L'ampio contributo di Mario Toso — che pubblichiamo in tre successive puntate — risponde precisamente a questa istanza, offrendo riflessioni e orientamenti per una corretta ed efficace integrazione della catechesi con la dottrina sociale della Chiesa.

▪ Sappiamo bene quanto il fenomeno della nuova e più massiccia presenza in Italia degli stranieri extraeuropei faccia oggi «problema» a livello sociale e politico. Accanto ad atteggiamenti precedentemente «impensabili» (come il più o meno esplicito «razzismo», la più o meno sincera preoccupazione di «salvaguardare» la propria identità culturale, l'esplodere degli interessi individuali e/o di gruppo...) sono ovviamente presenti oggettive difficoltà anche nella popolazione ospitante oltre che in quella ospitata. E devono essere trovate soluzioni giuste e vere, al di là di ogni gretto egoismo come pure delle strumentalizzazioni politiche e della facile quanto inutile (o dannosa) retorica. A tutto ciò deve dare il suo efficace contributo la Chiesa italiana anche — ed è quanto qui ci interessa più direttamente — a livello catechistico. In questo suo contributo Luigi Guglielmoni raccoglie preziose informazioni sociologiche sulla situazione, mette in luce nuovi e gravi problemi che emergono, evidenzia il carattere di «sfida» che essi costituiscono per la Chiesa italiana, delinea le principali prospettive di impegno.

▪ L'articolo di Patrizio Rota Scalabrini continua la serie di interventi sulla catechesi morale secondo la traccia del Decalogo. Qui il tema affrontato è quello della vita.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

▪ Nella sezione più direttamente applicativa abbiamo anzitutto il contributo sull'animazione cristiana degli adolescenti: come di consueto viene analizzato un tratto del loro comportamento (in questo caso la «tentazione» dell'alcol e del fumo) e vengono proposti orientamenti per gestirlo pastoralmente.

▪ Segue una riflessione sulla catechesi giovanile in cui si evidenzia l'imprescindibile esigenza della sua contestualizzazione nella pastorale, pena la sua pratica inefficacia.

▪ Conclude la sezione un discorso di grande interesse per la comunicazione catechistica: provocatoriamente viene messa in discussione la scontata «necessità» di parlare sempre facile.

OSSERVATORIO CATECHISTICO

Proponiamo qui due contributi che provengono da precise esperienze ecclesiali: rispettivamente dalla riflessione della GiOC (Gioventù Operaia Cristiana) sull'attuale impegno di evangelizzazione dei giovani e dal convegno dei catechisti dell'Emilia-Romagna, con uno stimolante intervento del card. Giacomo Biffi che provoca a una riflessione critica sul concetto e sulla prassi dell'evangelizzazione.

ILLUSTRAZIONI

▪ In copertina: *Suora della Congregazione di Madre Teresa che trasporta uno scatolone* (foto di Guerrino Pera). L'immagine richiama l'impegno cristiano del servizio ai fratelli (v. presentazione alle pp. 3-4).

▪ A p. 5: *Giovane nero* (foto di Bill Warren). L'immagine introduce alla riflessione sull'impegno ecclesiale per gli extraeuropei in Italia (v. pp. 14-21).

▪ A p. 29: *Adolescente che fuma* (foto di Gabriele Coassin). L'immagine allude a una delle esperienze tipiche dell'adolescenza, che la pastorale deve tenere presenti (v. pp. 30-37).

• A p. 51: *Giovane operaio* (foto di Enzo Ricci). L'attenzione qui è rivolta soprattutto alla pastorale dei giovani lavoratori (v. pp. 52-54).

«Aiutatevi a portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2)

Atteggiamenti e gesti dell'anno liturgico/6

L'IMMAGINE DI COPERTINA

▪ L'immagine proposta in copertina proviene dal programma in diapositive «Diagroup» n. 35, che ha per titolo: *Il passaggio* (Ed. Elle Di Ci). Tale programma è già stato richiamato nel n. di aprile 1990/4, pp. 3-4. Da esso riprendiamo qui alcuni brevi testi, con diretto riferimento all'immagine.

▪ Questa o simili immagini, richiamanti alla vita comune, alla condivisione, all'impegno per gli altri... si prestano bene — nel tempo «per annum» — all'approfondimento della dimensione morale della vita cristiana, fondamentalmente centrata sull'amore, sulle opere concrete dell'amore. Dice san Paolo nella Lettera ai Galati: «Aiutatevi a portare i pesi gli uni degli altri, e così ubbidirete alla *legge di Cristo*» (6,2). E il suo richiamo si fa ancora più esplicito nei due grandi appelli all'amore contenuti nel c. 12 della *Lettera ai Romani* e nel c. 13 della *Prima Lettera ai Corinzi*.
L'immagine in questione (o una corrispondente) può essere usata come stimolo anche *all'inizio delle attività catechistiche*, parlando della impegnativa costruzione del gruppo, dove ci si deve aiutare, appunto, a portare vicendevolmente i «pesi» dell'esistenza.

1. ANALISI E UTILIZZAZIONE DELL'IMMAGINE DI COPERTINA

1.1. Breve descrizione dell'immagine

I «misteri» o le curiosità sollevate da questa inquadratura (cosa contiene lo scatolone, dove è stata realizzata la fotografia, chi è la donna che appare sfocata in primissimo piano) non dovrebbero farci perdere di vista il valore complessivo dell'immagine, che appare un inno alla ecumenicità e alla solidarietà internazionale.
Particolarmente efficace, dal punto di vista espressivo, l'uso delle due QUINTE entro cui il fotografo chiude la figura centrale (non solo geometricamente) della suora con la scatola sulle spalle. Si tratta di due quinte del tutto antitetiche e per ciò stesso rafforzantisi a vicenda: in primissimo piano, una figura femminile, scura, sfocata; in terzo piano una colonna dura, pienamente illuminata e nitida.
• *Il vestito indica chiaramente la congregazione religiosa a cui appartiene questa suora. Di quale si tratta? Da chi è stata fondata?*
• *Fondamentalmente qual è lo spirito che caratterizza questa congregazione?*
• *Quale lettura simbolica possiamo fare di questa immagine? Come possiamo applicarla alla vita del nostro gruppo e più ampiamente alla vita cristiana?*
• *Quale gesto di Gesù più direttamente ci richiama?*
• *A quale espressione biblica ci sembra di poterla meglio collegare?*

1.2. Lettura cristiana e preghiera

▪ Gesù ha fatto della croce un movimento, un cammino.
Ha portato la croce come si porta il peso della propria responsabilità.
Perché noi impariamo a portare gli uni i pesi degli altri.

▪ La croce di Gesù indica l'esigenza suprema della sua amicizia, la via d'amore che ogni discepolo è chiamato a percorrere: perdere la vita per ritrovarla.

▪ Voglio seguirti, Signore, con il coraggio e la fede di tanta gente umile e forte: con gesti concreti di amore.

2. UN TESTO PER LA RIFLESSIONE

La suora della foto — come si sarà notato — appartiene alla congregazione fondata da Madre Teresa di Calcutta. Lo spirito di tale famiglia religiosa è splendidamente espresso nel brano di intervista a Madre Teresa che riportiamo.

Ubbidire alla legge di Cristo

MALCOLM: *Vivendo alcuni giorni con lei, sono rimasto immensamente colpito dalla letizia con cui queste suore compiono ciò che un estraneo può ritenere un compito difficoltoso e penoso fino all'impossibile.*
MADRE TERESA: È lo spirito della nostra società. Se le nostre azioni sono solamente utili ma incapaci di dare gioia alle persone, i nostri poveri non potranno mai levarsi al richiamo che noi vorremmo sentissero, quello di accostarsi maggiormente a Dio. Noi vogliamo che si sentano amati. Se noi andassimo a loro con un volto triste, li renderemmo solamente più sconsolati.
MALCOLM: *Anche se voi portate loro le cose di cui necessitano?*
MADRE TERESA: Spesso non sono le cose materiali quelle di cui hanno maggior bisogno. Ciò di cui maggiormente necessitano è ciò che noi offriamo loro. In questi venti anni di lavoro fra la gente, io mi sono sempre più convinta che il peggior male che qualunque essere umano può mai sperimentare è quello di sentirsi abbandonato. Oggi abbiamo scoperto i rimedi per la lebbra, e i lebbrosi possono essere guariti. Ci sono medicine e cure per ogni specie di malattia. Ma per quella di sentirsi trascurati, a meno che vi siano delle mani pronte per servire e dei cuori affettuosi disposti ad amare, non credo che questa terribile malattia possa essere mai vinta.
MALCOLM: *Ed è questa la malattia che voi cercate di curare?*
MADRE TERESA: Noi miriamo a questo: offrire alla gente delle mani desiderose di servire, e dei cuori disposti ad amare e a considerare ognuno come un altro Cristo.
MALCOLM: *Come fate a fare questo?*
MADRE TERESA: È proprio quello che osservò un signore indù: tanto loro che noi facciamo delle opere sociali; ma la differenza fra loro e noi sta in questo, che essi lo fanno per un qualcosa, mentre noi lo facciamo a qualcuno. È dove si richiedono l'amore e la devozione che noi ci siamo, per donare tutto ciò a Dio, a Cristo, ed è questa la ragione per cui cerchiamo di farlo nel miglior modo possibile. Perché è un continuo contatto con Cristo nella sua opera, è lo stesso contatto che abbiamo durante la Messa e nel Santissimo Sacramento. Là abbiamo Gesù sotto le apparenze del pane, ma qui, nei quartieri poveri, nei corpi disfatti, nei bambini noi vediamo Cristo e lo tocchiamo.
MALCOLM: *Lo stimolo, il fuoco, la forza per ciò che state compiendo viene da questo movente?*
MADRE TERESA: Viene da Cristo e dai Sacramenti.
MALCOLM: *Ed è questa la ragione per cui voi cominciate ogni giorno con la Messa?*
MADRE TERESA: Sì. Senza di lui possiamo fare nulla. Ed è là, all'altare, dove noi incontriamo i nostri poveri sofferenti. Ed è in lui che noi vediamo come la sofferenza possa diventare un mezzo di un più grande amore, di una generosità maggiore.
MALCOLM: *Lei vorrebbe dire che la strada della fede, la strada verso Dio, passa attraverso gli esseri umani nostri simili?*
MADRE TERESA: La fede è un dono di Dio. Senza di essa non ci può essere vita. Affinché il nostro lavoro sia fruttuoso e sia tutto di Dio, e bello, deve essere costruito sulla fede. Fede in Cristo che ha detto: «Avevo fame, ero nudo, ero malato, ero senza casa e voi avete fatto ciò per me». Su queste sue parole è fondato tutto il nostro lavoro.
(MALCOLM MUGGERIDGE, *Qualcosa di bello per Dio*. Madre Teresa di Calcutta, Ed. Paoline).

AGASSO RENZO

VANGELO DUEMILA

Collana «Commenti e omelie sul lezionario»

Una raccolta di commenti brevi ai vangeli delle domeniche dell'anno liturgico nei suoi tre cicli A, B, C.
Il volume non propone un'esegesi né un'omelia nel senso classico del termine, ma il Vangelo visto nella realtà quotidiana, accettato e vissuto, oppure rifiutato e respinto: nei fatti di cronaca a piccolo o grande raggio, in una o più persone note o meno note. Il tutto in uno stile giornalistico, vivace, accurato ma senza ricercatezze, piacevole, che rende anche più interessante il contenuto, già di per sé attraente. Altra caratteristica è l'ottimismo con il quale viene guardata e giudicata la realtà del mondo d'oggi.

EDITRICE ELLE DI CI



La disponibilità verso gli stranieri fa parte integrante della mentalità cristiana. Essa, poi, da atteggiamento interiore deve diventare concreto impegno nell'azione.

«La presenza degli stranieri: una sfida per la Chiesa italiana» (v. pp. 14-21).

Catechesi e dottrina sociale della Chiesa/1

Orientamenti per una loro corretta ed efficace integrazione

MARIO TOSO

PREMESSA

Nella considerazione del rapporto fra catechesi e dottrina sociale si vuole privilegiare, in questo contributo, l'evidenziazione di ciò che nelle due discipline consente un proficuo incontro, in vista dell'educazione integrale del cristiano.
I termini del discorso sono quelli generali, in quanto, dopo alcuni brevi cenni storici, si porranno in luce più che i singoli contenuti della dottrina sociale (= DS) utilizzabili nei catechismi o nelle programmazioni di insegnamento catechetico, l'apporto complessivo del magistero sociale pontificio a livello di interpretazione della realtà sociale, di progettualità, di metodo prassiologico, di etica e di cultura.
Non mancherà, però, un accenno ad alcuni nodi problematici della DS: ignorarli condurrebbe a una lettura superficiale e acritica dei documenti sociali dei pontefici, senza tener conto della loro complessità epistemologica e della progressiva specificazione teologica.
Proprio per questo verranno indicati anche alcuni criteri di lettura della DS, atti a valorizzarne tutto lo spessore di sapere globale e sapienziale, nel quale convivono dati della rivelazione e di ragione, in vista di dare al credente gli orientamenti per un'azione «da» cristiani.
Seguiranno, infine, indicazioni pratiche generali sul «come» utilizzare la DS nei catechismi e nella programmazione della catechesi (= C) della Chiesa.

1. Brevi cenni storici

▪ In Italia, l'incontro fra C e DS non sempre ha potuto effettuarsi in modo ottimale, perché presso molti cattolici l'economico e il politico costituivano, nella loro opinione, campi di non stretta competenza della fede e della Chiesa. Per essi la fede doveva proiettare la sua luce e diffondere le sue energie soprattutto nell'ambito assistenziale e caritativo. Su ciò ha senz'altro influito il «non expedit», la dichiarata dottrina dell'indifferenza — in realtà «criptoindifferenza» — nei confronti dei regimi politici, e, non ultima, la carenza di un'adeguata base culturale che fosse in grado di coniugare, distinguendo e unendo, fede e società, ispirazione cristiana e impegno politico.[1]
D'altra parte lo stesso magistero pontificio, più di una volta, dovette rivendicare la legittimità

[1] In un suo articolo G. Concetti fa notare come, a livello di predicazione, il collegamento tra Vangelo o messaggio della salvezza e promozione umana (nell'ampia accezione di oggi) sembra essere più una conquista che una riscoperta della coscienza ecclesiale. Per molti secoli l'evangelizzazione è stata massimamente concentrata nell'istruzione di base, nella predicazione morale e didattica; si preferiva insistere sui doveri verso Dio e su quelli del proprio stato (cf G. CONCETTI, *Vangelo, catechesi e promozione umana*, in *Evangelizzazione e catechesi*, a cura di G. CONCETTI, Massimo, Milano 1980, p. 309).

della sua competenza e del suo intervento, essenzialmente etico-religiosi, su materie sociali, economiche e politiche, contrastando la mentalità di chi — cattolici e non cattolici — pretendeva di escludere la Chiesa dalla vita pubblica, per costringere la religione nella sfera puramente privata.[2]
Pio XI, in particolare, parlando della *Rerum novarum*, sentì il dovere di smascherare quei cattolici che volevano una Chiesa estranea e silenziosa.[3]

▪ È certo, però, che non tutti i cattolici ebbero e coltivarono l'immagine di una fede e di una Chiesa indifferenti e avulse dai problemi sociali e politici. Non sono stati pochi i credenti (laici, vescovi, papi, religiosi e religiose) che, pagando anche di persona, hanno testimoniato la forza redentrice e innovatrice del Vangelo, mediante una fede incarnata, suscitando associazioni, aggregazioni, movimenti, anche un partito aconfessionale, di ispirazione cristiana — il Partito Popolare Italiano [4] — per rendere l'ordine socio-economico-politico sempre più conforme al disegno divino. Un semplice sguardo al *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* sarebbe sufficiente per rendersene conto.[5]

▪ Tuttavia, se la DS dei pontefici è cresciuta — sia pure tra vicende alterne di fortuna [6] —, se ebbe vasta eco in molte comunità cristiane e fu vissuta con coraggio e intraprendenza da parte di molti — credenti e non credenti —, bisogna anche rilevare che, date le dimensioni del popolo di Dio e fatte le debite proporzioni, è stata ancora feconda per pochi. Una delle cause sembra sia stata questa: i catechismi (preconciliari) in dotazione venivano elaborati seguendo schemi che non consentivano una presenza significativa della DS. Tali schemi erano suddivisi in parti concernenti il «cosa credere» — e il punto di riferimento era il «Credo» —, il «cosa fare» — in questo caso erano i dieci comandamenti ad essere al centro dell'attenzione —, i «mezzi», ossia i sacramenti e l'orazione. Così, nei catechismi le dimensioni sociali della fede venivano «compresse» ed «esaurite» nei temi delle opere di misericordia, dei peccati contro i comandamenti e, inoltre, l'educazione data sembrava privilegiare la vita interiore.

▪ Diversa sorte è toccata alla DS all'interno dei programmi formativi delle organizzazioni ecclesiali, come quelli, ad es., dell'Azione Cattolica,[7] perché la «cultura religiosa» proposta

[2] «Il progetto di una Chiesa meramente "spiritualista", preoccupata dell'al di là e non del transitorio quaggiù, confinata nel culto personale e priva del diritto di configurare le istituzioni storiche secondo lo spirito di Cristo, senza dottrina sociale né proiezione pubblica, è sempre stato respinto dalla Chiesa fin dai suoi albori come ipotesi dottrinalmente falsa, poiché l'Incarnazione significa che Dio, assumendo la natura umana, penetra con diritti regali nella storia totale degli uomini: la Redenzione è onnicomprensiva» (J. M. IBAÑEZ LANGLOIS, *La dottrina sociale della Chiesa*, Ares, Milano 1989, p. 13). Più vicino a noi, Pio XI, affrontando un liberalismo sociale e politico che pretendeva di escludere la Chiesa dalla vita pubblica, rivendicava per essa il suo potere di configurazione storico-sociale (cf PIO IX, *Quanta cura*, n. 3, in *I documenti sociali della Chiesa*, a cura di R. SPIAZZI, Massimo, Milano 1988, 2. a ed., vol. I, pp. 5-7). Successivamente, in tempi diversi, LEONE XIII, nella *Rerum novarum* (=RN) (cf LEONE XIII, *RN* in «Acta Sanctae Sedis» [=ASS] 23 [1890-1891], pp. 647-648), PIO XI nella *Quadragesimo anno* (=*QA*) (cf PIO XI, *QA* in: «Acta Apostolicae Sedis» [=AAS] 23 [1931], p. 190), il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* (=*GS*) (cf *GS* 76, in *Enchiridion Vaticanum* [=*EV*], EDB, Bologna 1971, 1579-1584), hanno ribadito la legittimità dell'intervento e la competenza etico-religiosa della Chiesa sulle cose che riguardano l'ordine socio-politico.

[3] Cf *QA* 124 in: *AAS* 23 (1931), pp. 217-218.

[4] L'idea di un partito politico aconfessionale a ispirazione cristiana trovò, all'indomani delle prima guerra mondiale, la sua realizzazione soprattutto attraverso l'elaborazione politica e ideologica operata da don Luigi Sturzo (cf F. MALGERI, *Partito popolare italiano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, a cura di F. TRANIELLO e G. CAMPANINI, Marietti, Casale Monferrato 1981, vol 1/2, pp. 352-364).

[5] Cf *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Casale Monferrato 1981-1984, voll. 5.

[6] Cf A. BAUSOLA, *Prolusione*, in *L'insegnamento sociale della Chiesa* (Atti del 58° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Brescia 11-16 settembre 1988), Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 9-12; V. POSSENTI, *Natura della dottrina sociale della Chiesa*, in *Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti* (Atti del Convegno di studio, Milano 14-16 aprile 1988), Vita e Pensiero, Milano 1989, pp. 76-78.

[7] Dall'elenco dei temi della catechesi, effettuata all'interno dell'Azione Cattolica, per l'Unione Uomini (= UU) e per l'Unione Donne (= UD), dal 1933 al 1970, risulta che, con argomenti di carattere sociale come il lavoro e la fa-

— così anche si suoleva chiamare la C, per non farla apparire un sostituto di quella ufficiale — seguiva schemi meno rigidi.

▪ Nei nuovi catechismi, concretizzazioni di una diversa concezione della C — si fa qui riferimento in modo particolare al Catechismo dei giovani «Non di solo pane» e al Catechismo degli adulti «Signore, da chi andremo?», autorizzati dal Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana —, la DS o insegnamento sociale (= IS) della Chiesa trova finalmente cittadinanza, anche se non sempre in modo soddisfacente.

Nel Catechismo dei giovani la DS è presente in maniera modesta, quasi marginalmente, solo con riferimento a un tema particolare, quello del rapporto «fede e politica».[8] Si citano unicamente passi della *Gaudium et spes*, della *Dignitatis humanae* e dell'*Octogesima adveniens* di Paolo VI; non si fa cenno a problemi economici, ai corpi intermedi della società, alla mondialità e — ma non poteva essere diversamente per motivi cronologici — non si accenna alle nuove specificazioni teologiche della DS.

Nel Catechismo degli adulti la presenza dei contenuti della DS appare più consistente.[9] In un contesto di impostazione teologica — i credenti partecipano della profezia, della regalità e del sacerdozio di Cristo, capo della Chiesa e ricapitolatore dell'universo —, sono collocati temi come: impegno nella storia, fede creativa e ispiratrice del giudizio profetico; speranza, forza della dedizione nella promozione umana (cf cap. 31); progettualità d'amore (cf cap. 32); vedere, giudicare, agire da cristiani (cf cap. 34). Così, la cultura, il lavoro, l'economia, la politica, la scuola, i mezzi di comunicazione sociale — argomenti che nel Catechismo dei giovani sono disattesi —, sono presentati come «luoghi» ove promuovere l'uomo e la sua dignità, e aprire l'umanità tutta all'azione dello Spirito (cf cap. 38). La pace, invece, è considerata segno della presenza del Regno e anticipo della sua pienezza (cf cap. 39). Non sono, infine, trascurati i temi della famiglia,[10] della proprietà privata, dell'aiuto ai poveri,[11] dell'obiezione di coscienza civile e all'uso delle armi, del servizio civile, sia pure affrontandoli — specie quest'ultimo —, con semplici cenni.[12]

Sebbene nel Catechismo degli adulti sembri sottaciuta la dimensione mondiale dei problemi, sebbene non si parli — fra l'altro — della solidarietà e dell'opzione preferenziale dei poveri, come ci ha abituati Giovanni Paolo II, l'intelaiatura del discorso soteriologico ed ecclesiologico, il modo aperto di affrontare i problemi — con l'intento di indicarne vie di soluzione non del tutto determinate dal punto di vista tecnico ma ben qualificate dal punto di vista dell'ispirazione cristiana [13] —, non vieterebbe, per sé, un inserimento ancor più cospicuo e senza forzature della DS, anzi occorre riconoscere che questa è valorizzata in modo originale e anticipatore rispetto ai suoi ultimi sviluppi.

2. La C rinnovata è aperta connaturalmente al dialogo con la DS

▪ È un fatto indiscusso — anche se non da tutti accettato — il rinnovamento della C. Vari fattori vi hanno concorso: il cambio del contesto socio-culturale (secolarizzazione, plura-

miglia, si affrontò un anno (nel 1958) sia nell'UU sia nella UD quello della Dottrina sociale cristiana (cf A. DEL MONTE, *La catechesi in azione cattolica e l'azione cattolica nella pastorale della catechesi*, in «Presenza pastorale» 40 [1970] 5/6, nota 5, p. 408). Un curioso caso di «chiusura» degli schemi catechistici all'insegnamento della Chiesa sulla questione sociale è riportato in U. GIANETTO, *Perché un catechismo in Italia?*, in «Catechesi» 36 (1967) 2, fasc. 344, p. 18, nota 14.

[8] Cf COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE LA CATECHESI E LA CULTURA, *Non di solo pane*, Edizioni CEI, Roma 1979, pp. 264-285.

[9] Cf COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Signore da chi andremo?*, Edizioni CEI, Roma 1981, pp. 327-451.

[10] Cf *Ib.*, pp. 410-415.

[11] Cf *Ib.*, pp. 431-433.

[12] Cf *Ib.*, p. 367 e p. 448.

[13] Cf *Ib.*, p. 410.

lismo ideologico e religioso, separazione fra fede e vita), una più approfondita visione della Rivelazione e della fede,[14] la concezione ecclesiologica conciliare,[15] una nuova e ampia accezione dell'evangelizzazione.[16]

In generale si può affermare che la C è passata da una funzione prevalentemente di chiarificazione dottrinale del fatto cristiano, da una funzione di comunicazione delle verità di fede, a funzione, oltre che di esplicitazione e/o approfondimento della fede in Cristo, di iniziazione o introduzione alla storia della salvezza, alla vita e alla prassi della comunità ecclesiale. Per questo la C e i catechismi sono divenuti più narrativi, espositivi: la dottrina è presente per precisare l'incontro con Gesù Cristo, per farlo capire di più, per motivarlo.

▪ Oggi per C si suole intendere «ogni forma di servizio della parola ecclesiale orientata ad approfondire e a far maturare la fede delle persone e della comunità».[17] Pertanto, ne consegue che l'obiettivo ultimo di essa è l'educazione della fede.[18]

Cio implica che la C, dopo che è stato accolto l'annuncio di una salvezza totale dell'uomo, si impegni a formare a una mentalità di fede, alla testimonianza e all'impegno concreto nella Chiesa e nel mondo. Dunque: non solo annuncio della salvezza totale, istruzione o insegnamento della fede, ma anche azione educativa al servizio della fede, per renderla più matura, ossia incarnata nella vita.[19]

Ora, una C che è annuncio di salvezza totale, che è azione educativa di persone cristiane mature, non può non giungere all'incontro e al dialogo con l'IS, perché questo, come ha scritto recentemente Giovanni Paolo II, ha proprio per scopo principale quello di interpretare le realtà sociali, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione, per fornire un orientamento al comportamento cristiano;[20] perché, come disse nella *Mater et magistra* Giovanni XXIII, la DS è «parte integrante della concezione cristiana della vita».[21]

▪ Affermato ciò, occorre allora mostrare più chiaramente la possibilità e la necessità concrete dell'incontro e del dialogo fra C e DS. Per maggior chiarezza si prenderà dapprima in considerazione la C come servizio della Parola, poi come educazione della fede e, infine, si rapporteranno C e DS alla missione della Chiesa.

[14] Cf CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum* (= *DV*), in *EV* 872-911.

[15] Cf CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium* (= *LG*), in *EV* 284-456; *Sacrosanctum concilium* (= *SC*), in *EV* 1-244; *Ad Gentes* (= *AG*), in *EV* 1087-1242; *GS*, in *EV* 1319-1644.

[16] Cf *AG* e PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi* (= *EN*), in *AAS* 68 (1976), pp. 5-76.

[17] Cf SACRA CONGREGAZIONE DEL CLERO, *Direttorio catechistico generale* (= *DCG*), in *Evangelizzazione e catechesi*, pp. 29-30; E. ALBERICH, *Catechesi e prassi ecclesiale*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1987, p. 46.

[18] Cf GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae* (= *CT*), in *Evangelizzazione e catechesi*, p. 164.

[19] Incarnare la fede nella propria vita significa: *a)* essere capaci di interpretare la vita quotidiana per coglierci i «segni» di Dio e per discernere il bene dal male; *b)* essere capaci di farsi carico dei problemi del proprio tempo e del proprio ambiente; *c)* essere capaci di assumere le proprie responsabilità, dentro la comunità cristiana e la società (cf L. SORAVITO, *La programmazione nella catechesi*, EDB, Bologna 1987, 2ª ed., p. 31).

[20] Cf GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei sociali* (= *SRS*) 41, in *AAS* 80 (1988), pp. 570-572.

[21] Cf GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra* (= *MM*), in *AAS* 53 (1961), p. 453. L'incontro e il dialogo fra C e DS è chiaramente sollecitato dalla CEI là dove nel *Il rinnovamento della catechesi* afferma: «Il Concilio Vaticano II ha eplicitamente indicato alcuni dei grandi problemi del mondo contemporaneo. Così, i temi della pace, della libertà, della giustizia sociale, dell'impegno culturale e politico, della collaborazione internazionale in particolare verso i popoli in via di sviluppo, debbono entrare nella catechesi della Chiesa, senza temere di presentare il messaggio della fede, ove è necessario, nel suo significato di fecondo scandalo e di rottura. Si tratta di un vasto impegno di coerenza al Vangelo, dalla cui attuazione dipende la sorte stessa del cristianesimo, particolarmente presso le generazioni dei giovani. Non è compito del presente documento elaborare questa catechesi nei suoi precisi contenuti, il che sarà fatto nei diversi catechismi, ma soltanto indicarne la doverosa e non dilazionabile urgenza» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Fondazione di religione santi Francesco di Assisi e Caterina da Siena, Roma 1988, n. 97, p. 77). Un primo tentativo di elaborazione è già avvenuto nei catechismi citati, catechismi per la consultazione e la sperimentazione. È senz'altro da augurarsi che nei nuovi progetti di catechismo universale la DS trovi una collocazione ancor più adeguata e completa.

2.1. C IN QUANTO SERVIZIO DELLA PAROLA E DS

▪ La C, in quanto servizio alla Parola di Dio e annuncio di Gesù Cristo, morto e risorto, in quanto sollecita e introduce alla comunione dell'uomo con il Salvatore e Capo della Chiesa e di tutto il creato,[22] si specifica come:

• proposta di Gesù Cristo, iniziazione all'incontro con Lui, che dà senso alla vita ed è condizione indispensabile per la riuscita totale dell'uomo;

• profezia che illumina e interpreta la vita e la storia alla luce del Vangelo;

• opera di coscientizzazione e liberazione, di responsabilizzazione;

• momento di inculturazione della fede.[23]

▪ Confrontando queste specificazioni della C con quanto persegue la DS, è facile intravedere, con più chiarezza, i rapporti di implicanza e di connessione fra di esse.

Infatti, la DS della Chiesa, dal suo punto di vista, mentre si applica nell'analisi della questione sociale, mentre legge e interpreta i problemi emergenti alla luce dei valori evangelici, mentre fornisce orientamenti operativi secondo l'ispirazione cristiana:

• *compie un «suo» annuncio di Gesù Cristo e simultaneamente rivela l'uomo all'uomo*, allorché sottolinea come le diverse realtà sociali assumono un senso più completo quando sono viste in riferimento al Verbo incarnato, al Ricapitolatore, all'Uomo nuovo;[24]

• *dà e propone un senso per l'esistenza* e, quindi, aiuta l'uomo nella riuscita della propria vita, affrontando problemi esistenziali, specie quelli sociali, facendo scorgere ed evidenziando in essi l'appello e le richieste di Dio;

• *è «profezia»*, nel senso che fa vedere quanto nella vita sociale si avvicina o si allontana rispetto al disegno di Dio. Giovanni Paolo II ha, a questo riguardo, opportunamente rivelato che alla DS, destinata all'evangelizzazione sociale e partecipe della funzione profetica della Chiesa, appartiene non solo la *denuncia* dei mali e delle ingiustizie, ma soprattutto l'*annuncio*.[25] Volendo con questo suggerire che la «profezia» va vissuta anche come proposta positiva e impegno fattivo a favore di un nuovo ordine sociale ed economico, rispettoso della dignità della persona umana, creata a immagine di Dio;

• *Coscientizza e impegna in un processo di liberazione e promozione*, per realizzare la verità, la giustizia, la solidarietà, ossia per rendere il mondo sempre più conforme al disegno di Dio (cf *Pacem in terris* = *PT*). Attraverso la DS — afferma espressamente Giovanni Paolo II — la Chiesa proclama la verità su Cristo su se stessa e l'applica a situazioni sociali concrete:[26] ciò facendo rivela gradualmente un progetto di liberazione totale dell'uomo e invita a un coinvolgimento responsabile, non solo i credenti ma anche tutti gli uomini di buona volontà;

• *È un'iniziale inculturazione della fede*. Infatti, la DS offre forme schematiche di (nuove) culture della solidarietà (cf *Sollicitudo rei socialis* = *SRS*), dello sviluppo (cf *Populorum progressio* = *PP*; *SRS*), della pace (cf *PT*), del lavoro (cf *Laborem exercens* = *LE*), nelle quali i criteri di giudizio, le linee di pensiero, i modelli di vita vengono informati e trasformati dai valori evangelici.[27] Senza un'adeguata educazione culturale — insegna la *GS* — è più difficile per l'uomo operare adeguatamente per il bene sociale di tutti e impegnarsi per l'umanizzazione della vita.[28]

▪ In concreto la C, in quanto servizio della Parola finalizzato a inserire l'uomo nel mistero di Cristo ricapitolatore, trova delineati nella DS, sia pure secondo indicazioni sintetiche, a livello culturale e prassico, i tratti della «ricapitolazione» che ogni credente è chiamato a compiere, personalmente e comunitariamente, nel rispetto dell'autonomia delle realtà terrene, operando la sintesi fra fede e vita.

[22] Cf *Il rinnovamento della catechesi*, 56-68, pp. 55-59; *CT* 5.
[23] Cf *Catechesi e prassi ecclesiale*, pp. 55-76.
[24] Cf ad es., per quanto concerne la solidarietà e l'attività umana: *GS* 32-39, in *EV* 1418-1441.
[25] Cf *SRS* 41, in *AAS* 80 (1988), pp. 570-572.
[26] Cf *Ib.*
[27] Cf CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione su libertà cristiana e liberazione*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1986, 96, pp. 55-56.
[28] Cf *GS* 31 e 53, in *EV* 1415-1417 e 1492-1494.

Quanto detto sarebbe già sufficiente a giustificare l'incontro e il dialogo fra C e DS. Ma se si pensa, poi, che la C è anche approfondimento continuo della fede e la DS è realtà intrinsecamente «aperta» all'aggiornamento, ossia impegnata incessantemente a fornire l'interpretazione cristiana dei problemi sociali che via via si vanno presentando,[29] di modo che la fede, sia vissuta senza rinuncie e parzialità, si può scoprire un'altra ragione di convergenza e di implicazione fra magistero sociale pontificio e attività catechistica. La DS può aiutare concretamente la C a sfuggire l'astrattezza e ad essere più credibile, perché resa più attenta alla reale condizione dell'uomo e ai suoi interrogativi.

2.2. C COME EDUCAZIONE DELLA FEDE E DS

▪ Queste connessioni e questi legami fra C e DS vengono confermati e arricchiti se si considera, come si è già detto, che la C è impegnata nell'educazione della fede e ha, quindi, come obiettivi generali:

- favorire e risvegliare la conversazione;[30]
- iniziare all'agire cristiano nella Chiesa e nella società;
- suscitare e portare a maturazione gli atteggiamenti propri della vita cristiana nella fede.[31]

Tali obiettivi non sono del tutto estranei rispetto a quelli della DS. Quando quest'ultima propone, per la soluzione dei problemi sociali, principi di riflessione, criteri di giudizio, direttive d'azione conformi ai valori cristiani, è già, in se stessa, appello indiretto alla conversione, invito ad accettare una vita che nel modo di vedere, giudicare, agire, maggiormente si conforma a quello di Cristo.

La DS, come si dirà meglio più avanti, è sapere teorico-pratico ove gli atteggiamenti propri della vita cristiana vengono proposti come virtù di fede, di speranza, di carità, quali energie propulsive, capacità progettuali, anime dell'azione innovatrice e costruttiva del cristiano.

Senza tener conto che la DS, come nel caso della SRS, ma non solo, più volte invita esplicitamente al cambio degli atteggiamenti spirituali, alla conversione.[32]

▪ Così, se la DS non è direttamente e formalmente educazione alla preghiera, iniziazione sacramentale e liturgica — e tuttavia in essa si possono trovare spunti e cenni per una preghiera e una liturgia dense del quotidiano[33] —, è senz'altro diretta *iniziazione alla diaconia sociale, economica e politica,* alla «liturgia della vita» nelle cose temporali.

Già con Leone XIII la DS sorge con l'intento di iniziare il credente all'agire cristiano, in concessione ai problemi della questione sociale in quanto questione operaia. Successivamente tale agire, rispetto a una questione che assumerà connotazioni sovranazionali, verrà specificatamente presentato come «servizio» al mondo, servizio a ogni uomo, specie il più povero,[34] da realizzarsi tramite impegno per la giustizia, per la difesa e promozione dei diritti umani,[35] nel rispetto sia dell'autonomia delle realtà temporali,[36] sia della specificità dell'ispirazione cristiana[37] un'azione o un'attività non conciliabili con lo spirito evangelico non sono vera e autentica diaconia.

A qualificare l'agire cristiano come diaconia nei confronti di ogni uomo, di tutto l'uomo, hanno concorso le prospettive ecclesiologiche e teologiche rinnovate: la Chiesa è sacramento universale di salvezza e serva dell'umanità;[38] tra ordine della creazione e ordine della redenzione c'è distinzione nell'unità; l'impe-

[29] Cf PAOLO VI, *Octogesima adveniens* (= *OA*), in *AAS* 63 (1971), p. 431; *SRS* 3, in *AAS* 80 (1988), p. 515; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa,* in «Studi sociali» 5 (1989), 11-12, pp. 19-20.

[30] Cf *CT* 19.

[31] Cf *Catechesi e prassi ecclesiale*, pp. 100-107.

[32] Cf *SRS* 38, in *AAS* 80 (1988), pp. 564-565.

[33] Cf per la *SRS* lo studio di A. M. TRIACCA, *Solidarietà per lo sviluppo: radici e frutti dall'Eucaristia*, in *Solidarietà, nuovo nome della pace*, a cura di M. TOSO, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1988, pp. 209-223.

[34] Cf *SRS* 42, in *AAS* 80 (1988), pp. 572-574.

[35] Cf M. TOSO, *Diritti dell'uomo e dei popoli*, in «Salesianum» 48 (1986), pp. 920-928.

[36] Cf *GS* 36, in *EV* 1430-1432.

[37] Cf *OA* 49, in *AAS* 63 (1971), pp. 438-439.

[38] Cf *GS* 3, in *EV* 1322-1323; *GS* 40-43, in *EV* 1442-1459.

gno per la promozione plenaria dell'uomo è parte integrante dell'azione evangelizzatrice;[39] «l'uomo è la prima fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso».[40]

2.3. C, DS E MISSIONE DELLA CHIESA

▪ Venendo, infine, a considerare la C e la DS in relazione alla missione della Chiesa, si può scoprire più puntualmente quale sia la loro specificità e il loro reale rapporto.
La C e la DS appartengono entrambi al compito essenziale della Chiesa: l'evangelizzazione,[41] intesa in senso ampio, comprensiva di tutta l'attività ecclesiale, all'interno e all'esterno.[42]
La prima, si trova nel cuore dell'evangelizzazione in quanto è annuncio e approfondimento del messaggio evangelico per la maturazione della fede e della vita cristiana.
La seconda, che nasce dall'intraprendeza reciproca fra Vangelo e vita quotidiana, fa parte della missione della Chiesa in quanto persegue l'obiettivo dell'«evangelizzazione sociale», col fine di suscitare processi di liberazione e promozione umana integrale, di costruzione della pace, nell'ordine temporale delle relazioni interpersonali.

▪ Inserite in un contesto più vasto, che le abbraccia e non si identifica con esse, C e DS appaiono settori differenziati, parti essenziali, ma diverse, di un'unità che le trascende.
La C, che si prefigge di rendere il credente adulto nella fede, all'interno della Chiesa e della società, concerne, in certo modo, tutto il campo dell'evangelizzazione.
La DS, invece, più concentrata nel rendere il credente capace di annuncio e di testimonianza nell'ambito sociale, si riferisce, in concreto, a un settore particolare dell'evangelizzazione.
Premesso ciò è facile determinare, sia pure in modo sintetico, il ruolo della DS all'interno dei catechismi e dell'attività catechistica. Nella C, che non ha come scopo specifico la formazione sociale, economica, politica del cristiano, ma che, d'altronde, non può disinteressarsene perché impegnata nell'educazione cristiana della persona nell'integralità delle sue dimensioni, l'IS trova una collocazione naturale come sapere teorico-pratico, essenziale per la maturità socio-economica-politica del credente quanto all'ispirazione cristiana, sia a livello etico-culturale sia a livello di prassi.[43]

▪ In breve, fra C e DS è possibile e necessario l'incontro. Infatti, se, come afferma la *CT*, sarà preoccupazione della C, mentre annuncia la «nuova creazione», «di non omettere, ma di chiarire — nel suo sforzo di educazione alla fede — alcune realtà, quali l'azione dell'uomo per la sua liberazione integrale, la ricerca di una società solidale e fraterna, le lotte per la giustizia e la costruzione della pace»,[44] non può essere ricercato il dialogo con la DS.
Da ciò scaturiranno vantaggi reciproci.
La C riceverà dalla DS aiuto per coniugare più adeguatamente fede e vita, per realizzare meglio un'evangelizzazione e un'educazione globali.
La DS, in un contesto di C, sarà inverata e inserita nel dinamismo vitale e storico di una Chiesa che civilizza evangelizzando e evangelizza civilizzando.
Sarà così che la C troverà nella DS una punta di diamante per incidere nella storia, mentre la DS avrà nella C un luogo ove divenire operativa, passando dalla formulazione teorica alla vita vissuta, per ritornare là dove è partita.

▪ Ma ciò che è più importante, e dà dimensioni più complete e reali al discorso fatto finora, è che *la C e la DS trovano e troveranno il loro punto di incontro e di raccordo proprio nell'uomo concreto, via della Chiesa, soggetto che entrambi sono chiamate a servire*. Pro-

[39] È praticamente nel III Sinodo dei Vescovi, del 1971, che l'impegno per la liberazione e il progresso viene ad essere presentato come parte integrante dell'azione evangelizzatrice della Chiesa (cf III SINODO DEI VESCOVI, *La giustizia nel mondo*, in *I documenti sociali della Chiesa* vol. II, 14, p. 1090.
[40] GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis* 14, in *AAS* 71 (1979), pp. 284-285.
[41] Cf *EN* 14, in *AAS* 68 (1976), p. 13.
[42] Cf *EN* 18-24, in *AAS* 68 (1976), pp. 17-22.
[43] Cf M. TOSO, *Insegnamento sociale dei pontefici*, in: *Dizionario di catechetica*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1986, p. 353.
[44] *CT* 29, in *Evangelizzazione e catechesi*, pp. 171-172.

prio perché il soggetto che devono servire è lo stesso, C e DS non possono vivere separate. Inoltre, vanno collegate e armonizzate fra loro in un contesto che le trascende e le comprende, da quella pastorale globale che coordina e organizza tutta la vita ecclesiale in vista della salvezza del mondo e dell'uomo. Grazie a simile pastorale è facile evitare il rischio di chiedere troppo sia alla C sia alla DS, per non far assumere alla C le stesse finalità della DS e viceversa.

(*Continua*)

ELLE DI CI: NOVITÀ

AUTORI VARI

LIBERO PER VOLARE

Storia di un gabbiano. Sussidio per la formazione dei preadolescenti, campi scuola, estate ragazzi.
Pagine 152, Lire 8.000, Codice 13602.

Un attraente sussidio per la formazione dei preadolescenti, adatto in modo particolare per campi scuola (vocazionali e non), le attività di gruppo ecc.
La proposta - La trama del sussidio è costituita dalle avventure del gabbiano Jonathan Junior, che ha il coraggio di librarsi sopra la mediocrità dei suoi simili per «essere un vero gabbiano, non una gallina!». La vita e le scelte dei preadolescenti sono adombrate nella storia immaginaria di questo gabbiano che, stanco di becchettare nella discarica cittadina, decide di andare al mare e imparare a volare e pescare da vero gabbiano. L'invito ai ragazzi è di elevarsi anch'essi sopra «la volgare schiera» per «guardare in alto», «volare in alto», dare cioè un senso e uno scopo alto alla propria vita, affrontando i problemi propri dell'età: sviluppo fisico, crisi morale, ricerca di amicizie, voglia di autonomia...
Struttura - Tre parti e dodici tappe. Ogni tappa: obiettivo educativo; un brano dell'avventura di Jonathan Junior, idee formative che se ne ricavano, stimoli per immetterli nella propria vita, dialogo con Dio, giochi ispirati dal racconto, proposta concreta di impegno. Inoltre: quattro celebrazioni nei momenti culminanti del viaggio e suggerimenti per alcuni lavoretti manuali a integrazione di momenti formativi.
Destinatari - Educatori, animatori, responsabili da campi scuola vi troveranno materiali validissimi per interessare ragazzi/e, e stimolarli a maturare in una vita pienamente cristiana.

GIANDUZZO SILVANO

TEATROINSIEME

Collana «Per la recitazione e il canto», Pagine 256, Lire 18.000, Codice 16310.

È un ricco repertorio di scenette comiche e di barzellette dialogate, che possono costituire una serata o servire come intervallo di altre rappresentazioni.
Contenuto - Il volume è strutturato in sette parti: 1. Umorismo (21 scenette umoristiche); 2. Pinocchio (nove drammatizzazioni tratte dalla favola di Collodi); 3. Maschere (nove scenette comiche con le maschere più note: Arlecchino, Pulcinella, Meneghino, Gianduia, Pantalone, Spaventa, Brighella, Colombina...); 4. Enigmistica (diciannove brevi scenette con quesiti finali); 5. Natale (otto scenette); 6. Barzellette (circa 150 barzellette sceneggiate); 7. Un classico (Il piccolo scrivano fiorentino, tratto da De Amicis).
Utilizzazione - Gli attori possono essere in prevalenza ragazzi/e dai sette ai dodici anni; ma anche adolescenti, giovani e adulti. La messa in scena è facile, il divertimento e il successo assicurato...

BELLOMI LORENZO

CON DIO DENTRO LA STORIA

La presenza attiva del cristiano nella storia
Collana «La fede e la vita», Pagine 180, Lire 13.000, Codice 11117.

Il volume raccoglie alcune riflessioni sistematiche del vescovo di Trieste sull'impegno storico-civile della Chiesa.
Caratteristiche - Gli scritti selezionati risultano molto diversi tra loro: per il livello contenutistico (teologico, filosofico, biblico, pedagogico, culturale); per generi letterari (conferenze, lezioni, articoli, omelie, interviste); per il taglio redazionale (saggi, scalette di discussione, appunti di lavoro); per i luoghi in cui sono stati pronunciati (università, chiese, piazze, campiscuola, sedi di associazioni); per l'uditorio... Ma il volume risulta dotato di una sorprendente unità di trattazione.
Contenuto - Gli scritti sono infatti organizzati attorno a tre poli, scanditi dal verbo biblico «camminare», e qualificati da tre specificazioni: «tutti, insieme, sempre».
Il primo polo, camminare tutti, cioè vivere nella storia, richiama l'essenziale dimensione temporale dell'esistenza cristiana.
Il secondo polo, camminare insieme, cioè costruire una vera comunità umana, riafferma l'attenzione ai beni e valori autenticamente umani (la cultura, il lavoro, lo stato, la politica...).
Il terzo polo, camminare sempre, cioè dalla prassi verso l'utopia, rivendica il valore trascendente della persona umana.

La presenza degli stranieri: una sfida per la Chiesa italiana

Riflessioni e orientamenti

LUIGI GUGLIELMONI

1. Qualche flash sulla situazione

▪ Anche l'Italia incomincia a essere un «arcobaleno», cioè un incontro di varie razze, nonostante il fenomeno dell'immigrazione abbia meno di trent'anni.
Il fenomeno è europeo. Complessivamente risiedono nella Comunità Economica Europea circa 15 milioni di persone di nazionalità diversa da quella del paese di residenza, con un aumento di circa mezzo milione all'anno.
Tra gli immigrati registrati, poco più di otto milioni sono di origine non comunitaria.

▪ Ecco alcune statistiche.
Nella Repubblica Federale Tedesca, gli stranieri sono oltre 4,5 milioni (7,3%) su una popolazione di 62 milioni; in Inghilterra, 1,7 milioni (3%) su 56 milioni di abitanti; in Francia 3,7 milioni (6,6%) su 55 milioni di abitanti; in Svizzera 960 mila (14,5%) su 6,5 milioni.
Il 9,1% della popolazione belga è straniera, come pure il 3,8% dei residenti nei Paesi Bassi; nel Lussemburgo, gli stranieri costituiscono addirittura il 25,9% della popolazione; il 4,6% in Svezia, il 2,1% in Danimarca, il 3,6% in Austria, il 2,4% in Irlanda; lo 0,7% in Portogallo, Spagna e Grecia.
In Italia, gli stranieri regolari sono circa 600 mila, ma in realtà gli exstracomunitari si aggirano sul milione e mezzo.
Nel 1950 la popolazione europea costituiva il 16% di quella mondiale: nel Duemila sarà pari al 6%. Le proiezioni indicano che tra una dozzina di anni gli immigrati saranno tre milioni e mezzo; e tra vent'anni, il numero si aggirerà sui 5-6 milioni.

▪ Secondo indagini recenti, a Torino ci sarebbero quasi 40 mila stranieri. Di questi la comunità più numerosa è quella dei marocchini (circa 3 mila membri, di cui 1200 senza un regolare contratto di lavoro).
A Milano, gli stranieri «regolari» sono circa 61 mila, cui vanno aggiunti i clandestini, che si aggirano sui 35-40 mila.
A Perugia si rinnovano ogni anno 8 mila permessi di soggiorno agli universitari che frequentano le Facoltà per gli stranieri.
A Firenze, gli studenti sono circa 3.500, cui vanno aggiunti 2.000 cinesi che lavorano nel settore del pellame.
A Roma gli stranieri «regolari» sono 102 mila e forse altrettanti sono i clandestini: i più numerosi provengono dalle Isole di Capo Verde e dalla Filippine, ma non mancano nigeriani, senegalesi, irakeni, marocchini, tunisini, cinesi, ecc. A Verona le persone provenienti dai Paesi del Terzo Mondo sono circa 3 mila.
A Padova e provincia sono presenti otto gruppi etnici. In tutto il Veneto, gli immigrati sono forse 30 mila.
A Mazara del Vallo (Trapani) ci sarebbero tanti

nordafricani quanti sono gli abitanti di origine italiana (4500): soprattutto tunisini, impiegati nella pesca e nell'agricoltura.
A queste città si deve aggiungere: la costa romagnola con un folto gruppo di senegalesi, la costa ligure e la zona di Genova e quella di Ladispoli (tra Civitavecchia e Roma).

▪ Se è vero che il 10% della popolazione carceraria italiana nel 1984 era di nazionalità straniera e che a Roma addirittura 4 carcerati su 10 erano stranieri, bisogna riconoscere che i reati gravi sono qui in netta minoranza: su quasi 19 mila denunce relative a stranieri; (sempre nell'84), la metà riguardavano infrazioni al permesso di soggiorno, mancanza di documenti, ecc. (cui dovrebbe provvedere la nuova legislazione).
Anche nelle cave di marmo del Trentino, come in molti altri paesi di provincia, ci sono presenze di lavoratori stranieri.

▪ Nel mondo, si calcolano oltre 50 milioni di persone migranti, 20 milioni di rifugiati politici, 8 milioni di marittimi; sono centinaia di milioni coloro che usano mezzi aerei e navi per i loro spostamenti; 300 milioni di tunisini si spostano da un paese all'altro; 30 milioni di europei ogni anno partecipano ai «pellegrinaggi» organizzati dalle Comunità cristiane. Solo a Roma, ogni anno arriva un milione di pellegrini stranieri.
Per imparare le lingue, ogni anno 100 mila giovani si recano dal nostro Paese all'estero. Il progetto «Erasmus» tende a rendere equivalenti i titoli universitari in Europa, favorendo la mobilità degli studenti. L'Italia, per la sua collocazione geografica e per la sua ricchezza artistica, ha il primo posto in Europa per la possibilità di ospitalità turistica ed è seconda nel mondo; per la rete autostradale siamo terzi nel mondo dopo l'America e la Germania Federale.
Il lavoro, il commercio, la ricerca scientifica, l'attività sportiva, l'esigenza d'informazione richiedono una circolazione sempre maggiore, facilitata dal benessere generalizzato.
I mezzi di comunicazione di massa, sempre più perfezionati e diffusi, «portano il mondo in casa».

▪ L'Alto Commissariato per i Rifugiati calcola in 12 milioni gli individui costretti a cercare un rifugio all'estero per motivi ideologici o religiosi o in cerca della salvaguardia dei diritti civili.
Oltre 700 mila membri di questo «popolo di sradicati» sono in Europa. In particolare, dal dopoguerra a oggi, l'Italia ha accolto in transito sul suo territorio un numero considerevole di profughi (oltre 250 mila persone), principalmente provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est, che poi hanno trovato una sistemazione permanente negli Stati Uniti, nel Canada e in Autralia.
I «rifugiati di diritto» in Italia sono solo otto mila.
Da una recente ricerca dello Ispes risulta che tra il 1984 e il 1987 le richieste di adozione internazionale sono state 12205. Ben 6500 bambini, provenienti dall'America Latina-Asia-America centrale, sono arrivati nel nostro Paese. Una quota notevole se si pensa che, nello stesso periodo, le adozioni di bambini italiani sono state addirittura di meno (cf E. FORNI - E. GANDOLFI NEGRINI, *A loro la parola*, I figli adottivi del terzo mondo raccontano la loro esperienza, Ed. Piemme).

▪ Qualche mese fa, l'Associazione Nazionale Circoli Cinematografici Italiani e la Associazione Cattolica Esercenti Cinema hanno proposto la Rassegna del «Cinema senza frontiere», il cui tema era: «Lontano da Babele-Vivere nella società multietnica e pluriculturale».
I film scelti hanno offerto vicende imperniate sull'immigrazione in Europa e sulle contrastanti reazioni di attrazione-repulsione che il vecchio continente suscita nei giovani dei Paesi in via di sviluppo.
È significativo che anche il cinema offra un contributo alla riflessione su un argomento che sarà sempre più centrale nell'Italia degli anni '90. Parola e immagine possono essere messe positivamente al servizio di una cultura della mondialità.

2. Emergono nuovi e gravi problemi

▪ L'ondata di immigrazione (africana, araba, cinese, filippina e recentemente anche dall'Est) pone problemi inediti alle città italiane. Il tutto è avvenuto in tempi accelerati e senza che la collettività si attrezzasse in maniera adeguata ad affrontare questa situazione.
In pochi anni ci si è trovati a convivere con una folla di persone, definite frettolosamente «gli schiavi del Duemila», che «formano il sesto continente».
I problemi sono tanti per tutti: conservazione della propria identità; ricerca di integrazione; riforme legislative; situazione di emarginazione contigua alla criminalità italiana; fenomeni difficilmente identificabili, tra razzismo e delinquenza.

▪ L'importante è non imboccare soluzioni demagogiche e penalizzanti, o legate esclusivamente alle esigenze dell'economia e del profitto, e magari applicate con metodi polizieschi.
Occorre infatti, non solo soddisfare l'urgenza, ma sollecitare un progetto per promuovere un reale inserimento degli immigrati.
Sarebbe illusorio credere che il problema della presenza degli stranieri possa essere risolto con la sola politica di chiusura, soprattutto in un Paese come l'Italia con 8 mila chilometri di frontiera marittima e terrestre. Inoltre, uno stop all'immigrazione spingerebbe gli stranieri nuovamente alla clandestinità, esponendoli allo sfruttamento e al ricatto della criminalità organizzata.

▪ Non mancano fatti inquietanti.
Ad esempio, la Gran Bretagna recentemente ha deciso il rimpatrio forzato di 40 mila «boat people» profughi vietnamiti.
Nell'adozione internazionale di bambini, si è aperta una «ricerca selvaggia» con traffici tortuosi e intermediari senza scrupoli. Manca un vero controllo perché l'adozione di un bambino straniero non sconfini nel «baby market». Nel mercato sudamericano, i prezzi variano tra i 10 e i 15 mila dollari «a seconda del peso, del sesso, dell'età, del colore degli occhi e soprattutto della pelle».
È sintomatico che, tra le aree preferite per l'adozione internazionale, gli italiani pongono il Brasile e l'India. Solo il 2% desidera bambini africani; come dire: «Esotici sì, ma senza eccedere». Si ricercano bambini «bianchi» e dai tratti simpaticamente «indios». Molti genitori dicono: «Anche in Italia affiora il razzismo, e allora non ci va di compromettere l'inserimento di un bambino di colore».
A questo punto ci si chiede se non si tratti di una scelta di comodo, di un rifiuto delle difficoltà, di un privilegio, soprattutto il bisogno dell'adulto rispetto alle esigenze dei bambini.

▪ Da una recente indagine appare che 55 bambini italiani su 100, nel caso dovessero giocare con un bambino sconosciuto, sceglierebbero un coetaneo finlandese. È strano: forse nessuno dei ragazzi italiani inchiestati ha mai incontrato un finlandese, ma ha la certezza che è di pelle bianca.
Circa 41 bambini su 100 giocherebbero con un compagno nero, ma solo 3 su 100 avrebbero il coraggio di giocare con un coetaneo zingaro.
L'ipotesi di avere come compagno di banco un nero è ancora lontana, mentre si teme lo zingaro perché appartiene a un mondo «diverso», da cui si mantengono le distanze.
Tra i compagni cui regalare un giocattolo, al primo posto figura un bambino cinese, che forse richiama gentilezza, e comunque resta un'ipotesi lontana; seguono il bambino nero e lo zingaro.
Ben 72 ragazzi su 100 dicono che, se avessero la pelle colorata, sarebbero ugualmente accettati dai loro compagni di gioco. Tuttavia 15 ragazzi su 100 pensano che sarebbero scacciati e altri 21 che sarebbero derisi. Ciò significa che tra i giovanissimi serpeggia la paura e un miscuglio di sentimenti che non dispone all'accoglienza.
Da un sondaggio risulta che il 44,3% degli italiani adulti ritiene che un matrimonio con stranieri abbia la stessa possibilità di riuscita del-

le altre unioni; ma il 41,3% è molto più scettico, data la diversità di mentalità.
I più giovani sono più propensi all'apertura; essa diminuisce con l'aumentare dell'età.

▪ Il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna ha pubblicato uno studio sugli immigrati extracomunitari dell'Emilia-Romagna, stimati in un complesso di 30-40 mila persone.
La tipologia dell'extracomunitario che ne emerge è questa: prevalentemente arabo, maschio, sui 33 anni, celibe, con forti legami con la patria d'origine, diplomato.
Il 46,7% degli intervistati è in grado di leggere e scrivere l'italiano; il 33,3% ha studiato nel luogo di origine più di 13 anni (equivalente al nostro diploma di superiore), mentre il 28% è a livello di scuola media. Conoscono bene sia il francese che l'inglese.
Il 55,3% è di fede islamica, l'11,4% di fede cattolica, il 22,6% non è praticante.
Notevole problema costituisce il salario, spesso di pura sussistenza, e l'isolamento fisico e sociale. I rapporti con i lavoratori locali sono «buoni ma un po' freddi»: parlano di amicizia e di cordialità, ma accennano anche a indifferenza e poca disponibilità all'aiuto.
In futuro si prevede che i lavori «buoni» e quelli «cattivi» saranno determinati sempre più dalle qualità del lavoratore piuttosto che dal colore della pelle.
In Emilia-Romagna, il cui tasso di natalità risulta essere il più basso del mondo, il fenomeno dell'immigrazione costituisce il perno indispensabile per un ricambio generazionale, che alla lunga comporterà anche dei vantaggi, soprattutto di natura demografica ed economica.

▪ Dalle Filippine arrivano specialmente donne: giovani, non sposate, solitamente diplomate, spesso anche laureate. Come domestiche, percepiscono uno stipendio dieci volte superiore a quello percepito nel loro Paese, facendo le insegnanti o le infermiere. Espansive, intelligenti, intraprendenti, le giovani donne filippine sentono molto il problema della solitudine.
Si nota anche che, quando i mussulmani diventano la maggioranza all'interno di una comunità di accoglienza o di un territorio, non c'è spazio per altri ospiti. E questo non favorisce lo scambio culturale, il rispetto delle differenze, la collaborazione vicendevole.

▪ Stanno sorgendo consulte provinciali per l'immigrazione, associazioni interetniche, gruppi di volontariato.
È indicativo che dal 1988 alla RAI lavori MARIA DE LOURDES, dell'isola di Capo Verde, come presentatrice del programma «Non solo nero». Sono segni di un nuovo spirito di «mondialità», da cui scaturisce un'educazione a 360 gradi.

3. Una sfida per la Chiesa

▪ Il fenomeno migratorio, in tutte le sue espressioni, costituisce una sfida difficile ma esaltante per la Chiesa italiana e per le Chiese d'Europa.
Come Chiesa, si tratta di prendere coscienza che il fenomeno è veramente un tempo favorevole di evangelizzazione e di grazia, un momento eccezionale di storia della salvezza, un segno dei tempi. E questo deve avvenire non solo a livello di Magistero ma di consapevolezza generalizzata.

▪ Non mancano i documenti. Ricordiamo:
• l'enciclica pontificia «Sollicitudo rei socialis»;
• «La Chiesa di fronte al razzismo», a cura della Pontificia Commissione «Iustitia et Pax»;
• il recente documento dei Vescovi italiani sulla questione del Mezzogiorno.
Emerge una serie di compiti:
• educare all'accoglienza, intesa non solo come atteggiamento sociologico ma come concretezza di fede e di carità; e questo non solo per gli adulti, ma fin dai primi anni;
• accogliere e valorizzare i fratelli di fede tra i vari generi di «migrantes»; renderli, nei limiti del possibile, cordialmente responsabili a

pieno titolo della vita delle nostre comunità;
• educare e attrezzarsi nei confronti delle persone di altra fede al vero dialogo, che è saper riconoscere i segni del Verbo anche nelle religioni non cristiane, senza rinunciare alla propria identità. Sarà necessario educarsi tutti a un ecumenismo più vivo e dinamico, meno elitario di quanto non sembri essere attualmente; a impegnarci in una collaborazione più coraggiosa e cordiale tutte le volte che si tratta di iniziative di promozione umana;
• chiedersi come valorizzare nelle nostre comunità i carismi dei vari istituti missionari, l'esperienza loro e di tanti volontari che hanno operato nelle varie parti del mondo. Oggi è la missione che viene nel nostro territorio, non più solo la Chiesa che va in missione lontano. Se la Chiesa non sa accogliere in casa sua lo straniero, come sarà capace di inviare missionari nel mondo?

▪ Soprattutto è necessario che tutte le comunità cristiane, come ogni singolo fedele, si rinnovino nella fede, siano sempre più pronte a rendere conto della propria speranza e vivano una carità aperta, che conosca come unica misura l'amore senza misura.
La Chiesa sta offrendo certamente il proprio contributo, in varie forme, alla promozione umana. Si ha tuttavia l'impressione che molti interventi siano legati più alla generosità di certi fedeli che a una convinzione diffusa e capillare.
Di qui la necessità di un ulteriore sforzo di sensibilizzazione che coinvolga non solo a parole ma anche con atteggiamenti, scelte e gesti concreti, le parrocchie, i gruppi, le associazioni e i movimenti.

▪ Si assiste a fatti significativi.
Nell'agosto '89 a Compostela, in Spagna, oltre cinquecentomila giovani, provenienti da tutto il mondo, si sono stretti attorno al Papa, fautore della «civiltà dell'amore».
Dal 29 dicembre al 2 gennaio scorso nella città polacca di Wroclan, cinquantamila giovani europei si sono raccolti, accogliendo l'invito del priore della Comunità Ecumenica di Taizé. C'erano 20 mila polacchi, più di 5 mila cecoslovacchi, 3 mila ungheresi, 2 mila jugoslavi, 700 sovietici e tanti altri giovani provenienti dalla Francia, Germania, Spagna, Italia e Portogallo. Essi hanno pregato e cantato in tutte le lingue europee, riscoprendo l'apporto originale della fede cristiana per costruire una nuova famiglia umana «senza mura».
Dei 1100 volontari italiani, attualmente in servizio nel mondo, 950 circa appartengono ai 37 organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana, federati tra loro (Focsiv). Questi, che vivono con e tra la gente povera in una condivisione totale, denunciano lo scarso senso di mondialità del nostro Paese, il quale sta decurtando i fondi già stanziati per il Terzo Mondo (con la conseguenza che molti progetti avviati saranno abbandonati) e sta privilegiando il mondo degli affari piuttosto che la cooperazione popolare. Alcune industrie italiane hanno riciclato nel Terzo Mondo macchinari invenduti sui mercati occidentali e hanno esportato giacenze: così hanno potuto sanare i propri bilanci a scapito dei più poveri.
Altro timore è che l'emergenza dell'Est Europeo faccia passare in secondo piano l'attenzione ai Paesi del Sud del mondo.
Educarsi alla mondialità significa anche avere un'informazione veritiera e denunciare le ingiustizie. In questo, i missionari e i volontari sono in prima fila.

▪ Si registra un crescendo di gemellaggi avviati tra diocesi italiane e diocesi costituite di recente nei diversi continenti.
Tale cooperazione tra le Chiese assume anche un valore di richiamo per un nuovo equilibrio internazionale, per una diversa distribuzione delle risorse, siano esse finanziarie, materiali o di personale.
La Chiesa però deve evitare che i propri gesti di solidarietà servano come alibi all'inerzia delle autorità civili.
La Chiesa deve dare l'esempio.
Nel gennaio scorso, Madre Lilia Capretti, presidente nazionale dell'USMI, ha affermato che anche nel nostro Paese le Famiglie Religiose cercano di accaparrarsi nuove vocazioni dai Paesi del Terzo Mondo, per far fronte alla grave crisi di novizie. Capita dunque che si «incoraggino con eccessiva leggerezza le vocazioni

delle ragazze evangelizzate in terra di missione», quando in realtà «moltissime di queste giovani chiedono di farsi suore solo per sfuggire alla miseria e a una condizione femminile di subordinazione e di schiavitù».

▪ Non va dimenticato che, tra gli immigrati la dimensione religiosa sta emergendo come un fattore importante, sebbene finora trascurato per far fronte alla sopravvivenza.
In un futuro non lontano è facilmente prevedibile un aumento dei matrimoni misti, con i problemi che ne conseguono a livello di fede, di educazione dei figli, ecc.
Accanto ai complessi tentativi di dialogo fra religioni diverse, per la Chiesa c'è la preoccupazione di assicurare un sostegno diretto agli immigrati cattolici (es., Filippini). Si propone qui lo stesso dilemma delle missioni italiane tra i nostri migranti. Pur cercando l'integrazione nella Chiesa locale, l'apporto dei cappellani etnici può giovare sia nel tenere i rapporti con la cultura e i Paesi di origine (dove spesso vivono i familiari dell'emigrato e dove questi potrebbero fare ritorno), sia nel sostenere il difficile cammino di inserimento nella comunità cristiana che accoglie.

4. Una nuova prospettiva

▪ I fatti narrati nella Bibbia hanno un teatro di svolgimento limitato al Medio Oriente e al Bacino del Mediterraneo.
Leggere il Vangelo tenendo conto solo del contesto di duemila anni fa sarebbe inefficace.
Oggi il Cristo parlerebbe e si muoverebbe in un contesto di «mondo-villaggio-mobile».
L'invio dei 72 discepoli aveva già significato l'annuncio futuro da portare alla totalità delle nazioni.
Pertanto, un discepolo che non partecipasse oggi alle situazioni globali di tutto il mondo, porrebbe delle premesse di inefficienza evangelizzatrice.

▪ La fede è capace anche di illuminare questo problema che, o viene prevenuto a livello educativo, oppure sommerge i vari tentativi in atto, con inevitabili situazioni di insicurezza e di tensione.
A questo proposito sono interessanti alcune indicazioni del CARD. C. M. MARTINI, offerte il 7 dicembre scorso alla diocesi di Milano.
«È necessario che la comunità civile e politica si mobiliti prima che sia troppo tardi.
Tre sono le riflessioni che mi sembrano più urgenti al proposito.
Nel trattare il problema dell'accoglienza degli stranieri in Europa, dobbiamo anzitutto affrontare la situazione con spirito profetico, pronti a leggere nell'evento storico che stiamo vivendo un'occasione provvidenziale, un appello a un mondo più fraterno e solidale, a una integrazione multirazziale che sia segno della presenza di Dio tra gli uomini. Occorre gestire il trapasso da una società monoculturale a una multiculturale, con tutti gli adattamenti e i sacrifici che tale passaggio implica.
Tutto ciò naturalmente non nella illusione che tale processo risulti una sanatoria per i problemi economici del Terzo Mondo. È solo nel quadro di un potenziamento e di una razionalizzazione delle politiche di sviluppo in tutto il mondo che ha anche un suo ruolo il problema degli immigrati.

▪ Non basta perciò parlare di apertura delle frontiere. Occorre elaborare un cammino verso l'integrazione multirazziale che tenga conto di un concetto di integrabilità che possa essere di uso pratico per una regolamentazione del processo di immigrazione. Perché si abbia una società integrata, occorre assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura mondiale. Tale nucleo minimo di valori potrebbe forse sintetizzarsi nei principi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e nel principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Questo per evitare ghetti o potenziali isole allergiche all'insieme del sistema sociale.
Il fenomeno immigratorio non può essere lasciato a se stesso, così da assumere una forma anarchica e incontrollata. L'adozione di regolamentazioni atte a favorire in Europa il sor-

gere di una società multirazziale veramente armonica e integrata sembra un'esigenza del processo di unificazione europea del 1992. La diversità di impostazione nei diversi paesi rende molto difficile lo sforzo per una integrazione organica delle nuove popolazioni. Anche i paesi del Terzo Mondo, dove oggi le minoranze sono emarginate, sarebbero efficacemente scossi ove vi fosse una risoluta azione comune volta a richiedere per tali minoranze gli stessi diritti che vengono concessi agli immigrati in Europa.

▪ Occorre fare in modo che gli emigrati appartenenti a religioni non cristiane trovino sempre nei cristiani una chiara testimonianza dell'amore di Dio in Cristo. L'accoglienza ad essi riservata — ricorda il Papa — deve essere così cordiale e disinteressata da indurre questi ospiti a riflettere sulla religione cristiana e sulle motivazioni di tale esemplare carità, aiutando così la Chiesa nel suo dovere di far conoscere agli uomini tutta la ricchezza del «mistero nascosto da secoli nella mente di Dio», nel quale possono trovare in pienezza quella verità che essi cercano a tentoni.

5. L'apporto della fede per un mondo senza frontiere

▪ Parlando della situazione che si è venuta a creare nel mondo e nell'Europa in particolare, il 12 gennaio scorso il Papa ha detto ai membri del Pontificio Consiglio per la Cultura: «Il mondo attuale riscopre che, lungi dall'essere l'oppio dei popoli, la fede in Cristo è la migliore garanzia e stimolo della loro libertà. Alcuni muri sono crollati, alcune frontiere si sono aperte. Ma barriere enormi s'innalzano ancora fra le speranze di giustizia e la loro realizzazione, fra l'opulenza e la miseria, mentre le rivalità rinascono nel momento in cui la lotta per l'avere prende il sopravvento sul rispetto dell'essere. Un messianismo terreno è crollato e sorge nel mondo la sete di una nuova giustizia. È nata una grande speranza di libertà, di responsabilità, di solidarietà, di spiritualità. Tutti chiedono una nuova civiltà pienamente umana, in questa ora privilegiata che stiamo vivendo. Quest'immensa speranza dell'umanità non deve essere disattesa: tutti noi dobbiamo rispondere alle attese di una nuova cultura umana. È compito delle donne e degli uomini di cultura di pensare questo avvenire alla luce della fede cristiana da cui sono ispirati. La società di domani dovrà essere diversa in un mondo che non tollera più le strutture statali inumane. Dall'Est all'Ovest e dal Nord al Sud, la storia in movimento rimette in causa l'ordine che si fondava innanzitutto sulla forza e sulla paura. Questa apertura verso nuovi equilibri richiede saggia meditazione e audace previsione. In questo momento di crisi, l'Europa potrebbe essere tentata di ripiegarsi su se stessa, dimenticando momentaneamente i legami che la uniscono al vasto mondo. Ma forti voci, dall'Est all'Ovest, la esortano a innalzarsi alla dimensione della sua vocazione storica, in quest'era al tempo stesso drammatica e grandiosa. A questo crocevia della storia in cerca di speranza, la Chiesa apporta la linfa sempre nuova del Vangelo, creatore di cultura, sorgente di umanità e allo stesso tempo promessa di eternità. Il suo segreto è l'Amore. E il nome di questo Amore è Gesù Cristo».

▪ Il 14 gennaio scorso, rivolgendosi al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede nella consueta udienza di inizio d'anno, il Papa ha affermato: «... oltre alla libertà religiosa che lo Stato deve garantire a tutti i credenti, è essenziale che esistano una migliore conoscenza e una miglior collaborazione tra le religioni. Ho potuto constatare di persona gli effetti positivi di questa comprensione interconfessionale in Indonesia. (...) Non posso tacere sulla situazione preoccupante in cui si trovano i cristiani in certi paesi dove la religione islamica è maggioritaria... Mi auguro vivamente che se i fedeli musulmani trovano oggi giustamente i mezzi essenziali per soddisfare le esigenze della loro religione nei paesi di tradizione cristiana, i cristiani possano beneficia-

re a loro volta di un trattamento paragonabile in tutti i paesi di tradizione islamica. La libertà religiosa non può essere limitata a una semplice tolleranza...»
Del resto, già la Costituzione pastorale «Gaudium et spes» del Vaticano II ai nn. 82-83 afferma con chiarezza: «A nulla gioverebbe l'adoperarsi generosamente a costruire la pace finché sentimenti di ostilità, di disprezzo e di diffidenza, o di razziali e ostinate ideologie dividono gli uomini e li oppongono gli uni agli altri. Da qui l'estrema necessità di una rinnovata educazione degli animi e di nuovo orientamento nella pubblica opinione. Quanti si consacrano all'attività dell'educazione, specialmente della gioventù, o contribuiscono a formare la pubblica opinione, devono considerare gravissimo loro dovere la premura di inculcare, negli animi di tutti, nuovi sentimenti di pace. E davvero ciascuno di noi deve cambiare il suo cuore, avendo di mira il mondo intero e quei compiti che noi tutti, insieme, possiamo svolgere perché l'umanità si incammini verso migliori destini».

Giovanni Paolo II non fa che ribadire e attualizzare questi imperativi della morale sociale cristiana.

▪ Chiudiamo questo nostro contributo accennando a un segno positivo, che si inserisce nel più ampio volontariato in appoggio alle istituzioni, in cui molti cristiani sono attivamente operanti.
È una nuova e interessante iniziativa per gli extracomunitari che viene da Verona, «capitale italiana» delle Missioni Cattoliche, oggi largamente impegnate — fino al sacrificio — nella difesa dei più diseredati in tutto il mondo.
Si tratta di un numero telefonico diretto alla «Cooperazione Fraternità», in lingua italiana, inglese, francese e araba.
Il servizio è a disposizione di ogni immigrato extracomunitario che abbia bisogno di assistenza. È un ulteriore germe di speranza, cresciuto nel vivaio della fede cristiana.
In continuità ideale con queste riflessioni; nel prossimo numero proporremo un'intervista sull'educazione alla mondialità.

ELLE DI CI: NOVITÀ

LUCIANO CLAUDIO

CAMMINANDO TRA LA GENTE

Collana «Le coordinate», pagine 96, Lire 6.000, Codice 11120.

«Un diario? Un fascio di risposte a interlocutori soprattutto giovani? Una ricerca interiore?» tutto questo anche altro: una proposta di riflessioni per la meditazione di giovani e adulti.
Contenuto - Il libretto contiene una quarantina di brevi riflessioni divise in tre gruppi: «Silenziosi tra la gente; In dialogo con la gente; Sorridendo tra la gente».
Caratteristiche - È un'attenta riflessione, argutamente critica e sorridente, sullo svolgersi della vita ordinaria nei suoi aspetti più vari e contraddittori. Non c'è uno schema organico e progressivo che impegni in una meditazione sistematica. Pur in un quadro generale di formazione umana e cristiana, rimangono spunti indipendenti, che possono essere scelti a piacere, «come un buon caffè che tira su per tutta la giornata».

CROCETTI GIUSEPPE

L'INTERPRETAZIONE DELLA BIBBIA

Da quella falsa dei Testimoni di Geova a quella insegnata dalla Chiesa Cattolica
Pagine 128, Lire 8.000, Codice 13226.

Il volume si propone di presentare al cattolico quei principi di interpretazione della Bibbia che gli facilitano un'autentica e proficua lettura della Parola di Dio. E nello stesso tempo di evidenziare le impostazioni erronee dei testimoni di Geova, con le conseguenze che ne derivano per i contenuti della fede. L'autore mette anzitutto in risalto nel volume come la stessa Bibbia richieda e suggerisca, per la sua lettura, alcune norme che la Chiesa ha fatte proprie nel suo insegnamento: il concetto di ispirazione, di genere letterario, di analogia, di rivelazione progressiva che inizia dall'Antico Testamento e si completa nel Nuovo. Quindi passa a verificare come i TdG di fatto non si attengono ad alcuno di questi principi di interpretazione, ma si limitano a far accordare a ogni costo l'insegnamento della Bibbia con le dottrine della setta. Col risultato che essi non conoscono la vera Bibbia. A livello dottrinale i TdG pagano un alto costo di tale manipolazione della Bibbia: la negazione della Trinità, della divinità di Cristo e dello Spirito Santo, dell'immortalità dell'anima, la svalutazione della redenzione...

Tu non ucciderai!

Richiami biblici per la riflessione e la comunicazione

PATRIZIO ROTA SCALABRINI

CATECHESI MORALE

1. Il messaggio dell'AT

1.1. ALL'INIZIO DELLA STORIA: LA DISOBBEDIENZA E IL FRATRICIDIO

▪ Le prime pagine della Scrittura, note come «preistoria della salvezza», tracciano a fosche tinte la condizione dell'umanità disobbediente al precetto del Creatore, che si incammina in una strada sempre più segnata dal peccato e da forze di morte.
Il primo atto della tragica storia è il peccato di Adamo, disobbedienza e ricerca di una autonomia diffidente verso Dio, nel miraggio di potere attingere da soli alla fonte della vita e al suo senso.
Il secondo atto del dramma racconta l'orrendo fratricidio di Caino verso Abele. Questo brano non vuole essere una specie di aneddoto riguardante un caso isolato e l'informazione su un qualche inaccessibile episodio della preistoria (sarebbe in questo senso un racconto riguardante un fatto crudele, ma pur sempre isolato); è piuttosto un racconto simbolico con valore paradigmatico ed universale, che ricorda all'uomo quale forza minacciosa e distruttiva siano l'invidia e la violenza che covano nel suo cuore.

▪ Il vero protagonista della storia non è tanto l'innocente Abele, ma Caino. Abele il cui nome significa «soffio», «nulla», è semplicemente una figura di contrasto, una comparsa necessaria al racconto.
La storia dell'umanità, la sua civiltà, è fatta da Caino. Sono i discendenti di Caino che legano il proprio nome ai progressi della civiltà umana, che — in una parola — fanno la storia; a loro si devono la lavorazione del ferro, la civiltà urbana, la musica, le arti. Ma tutto questo non giustifica il peccato di Caino, anzi lo rende ancora più serio: il progresso umano, nella sua civiltà, non giustifica la violenza che spesso ne è all'inizio.

▪ Alla rivolta dell'uomo contro Dio segue la lotta dell'uomo contro l'uomo.
Caino, in preda alla sua invidia e gelosia, non domina più la violenza che cresce dentro di lui e che si rivolge verso di lui come «un cane accovacciato alla porta di casa» (*Gn* 4,7).
In preda a questo impulso malvagio, che, in ogni caso, egli può dominare, uccide il fratello, di cui dovrebbe essere il custode!
Allora la terra, sconvolta dal suo gesto, non copre più il sangue versato su di essa; e il sangue, come un lamento, giunge fino a Dio, custode di ogni vita.
Per l'omicida Caino, l'uccisione del fratello sconvolge la relazione con se stesso; infatti la terra, da cui come discendente di Adamo è tratto (Adamo deriva da ădāmāh = suolo), diventa desolata e matrigna, terra di inquietu-

dine e terra di fuga. In qualsiasi posto Caino abiti sarà un uomo in fuga da Dio e da se stesso, in preda all'inquietudine e allo straniamento (si noti che Nod, dove Caino va ad abitare, è un paese sconosciuto, che fa assonanza con *nad* = errabondo, appellativo dato al fratricida).

▪ La storia di Caino deve ricordare al lettore quella condizione del vivere umano per la quale l'uomo è spesso il nemico di suo fratello («homo homini lupus»); inoltre intende chiarirgli la causa ultima di tutto ciò: l'allontanamento dell'uomo dal suo Creatore diventa un allontanamento da se stessi e uno stravolgimento dell'umano (questo viene significato nel testo biblico dalla ribellione all'uomo da parte della «terra» che lo ha generato).

▪ Lo spirito di Caino domina la storia successiva dell'umanità.
Questa umanità inquieta, senza pace, sarà sempre più divisa da conflittualità e incomprensione.
Si pensi al racconto della torre di Babele che chiude la «preistoria della salvezza»: la confusione delle lingue, ossia la guerra degli uomini tra loro sembra essere l'ultimo esito del cammino di una umanità ubriaca di potere, travolta dai suoi superbi sogni.
La violenza che viene introdotta da Caino dilaga insomma nei rapporti umani, al di là di ogni misura e legittima difesa, e colpisce indiscriminatamente.
È impressionante leggere il canto della spada di Lamech, un discendente di Caino, che ebbro di vendetta canta: «Un uomo uccisi per una ferita, un ragazzo per un'ammaccatura! Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette volte» (*Gn* 4,23-24).

1.2. DIO VINDICE DELLA VITA DELL'UOMO

▪ Sebbene Caino e l'umanità che da lui discende sembrino dominati da queste forze di morte, l'esito della storia non è però quello suggerito dal racconto della torre di Babele, cioè distruzione, divisione e morte.
Se così fosse, la storia dell'uomo sarebbe il rivelarsi di un «mysterium iniquitatis» (= mistero d'iniquità), e metterebbe in discussione la stessa bontà del Creatore.
Per la fede biblica, invece, la storia — pur essendo segnata dalla presenza del male — è anzitutto il dispiegarsi di un «mysterium pietatis», di un misterioso amore di Dio verso ogni creatura, e in particolare verso l'uomo. Il Libro della Sapienza canta entusiasticamente la volontà di Dio di custodire la vita: «Perché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato. Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita» (*Sap* 11,24.26).

▪ Questo Dio appare al credente della Bibbia come il vindice e il custode di ogni vita, e soprattutto dell'esistenza dell'uomo. Ogni uomo, anche l'assassino di Caino, è sotto la protezione di Dio (Dio si impegna a vendicare Caino sette volte! cf *Gn* 4,15).
Nonostante il dilagare del male, Dio non abbandona l'uomo alle sue forze di autodistruzione, ma ne promuove una nuova esistenza, riconciliata, libera, fraterna.
Con la sua benedizione egli favorisce il crescere della vita, il moltiplicarsi dell'uomo sulla terra.
Con il suo intervento potente e liberatore sottrae alla schiavitù dell'Egitto il popolo ebreo oppresso. La vita che il suo intervento liberatore apre al popolo è una vita fraterna, nella pace, nella giustizia.
L'esperienza di Dio come custode della vita del popolo e in particolare dei poveri, degli oppressi, sta al centro del messaggio veterotestamentario; la custodia di Dio sul credente è un'esperienza ancora più intensa di quella custodia della vita che Dio rivela provvedendo il cibo a ogni vivente («egli dà il cibo a ogni vivente, perché eterna è la sua misericordia»: *Sal* 136,25).

1.3. UNO SPETTACOLO DI MORTE

▪ La Bibbia non è un libro edificante nel senso che presenti una realtà edulcorata e taccia il peccato dell'uomo per non scandalizzare il lettore.

La cruda realtà della violenza è descritta in molti testi biblici. Vi sono poi pagine bibliche piuttosto difficili e imbarazzanti, nelle quali Dio stesso è associato a questa violenza e viene presentato nei panni di un terribile guerriero che sgomina i suoi nemici. Queste immagini sono un inevitabile tributo a una mentalità che associa l'idea della forza e della presenza divina all'esperienza della vittoria militare.
L'aspetto positivo, irrinunciabile per il credente, di queste pagine bibliche sulla guerra sacra è la fede in una presenza attiva di Dio accanto al suo popolo, la sua fedeltà e la sua azione liberante. Israele dovrà imparare, però, attraverso le dure esperienze della sua storia e la parola dei profeti che le illuminano, come la potenza di Dio si manifesti anche nella debolezza e nella sconfitta, come non si possa identificare il Dio liberatore con il Dio della guerra e della morte (pena la mortale confusione tra il Dio della vita e il Dio della morte che porta l'eroico Jefte a sacrificare la sua stessa figlia a Jahvè!: *Gdc* 11,29ss.).

▪ Non c'è solo l'orrendo spettacolo della guerra e delle sue crudeltà che i testi biblici presentano al lettore, ma ci sono anche altre forme di violenza non meno gravi: la violenza dell'egoismo che porta ad accaparrare solo per sé e a lasciare gli altri nell'indigenza, vittime della morte per inedia. Si legga *Is* 5,8: «Guai a voi, che aggiungete casa a casa e unite campo a campo, finché non vi sia più spazio e così restate soli ad abitare!».
È lo spettacolo dell'indifferenza, dell'oppressione, dell'ingordigia, della disonestà che suscita i severissimi rimproveri e le tremende minacce del profeta Amos. Ricordiamo tra le tante minacce quella contro le gaudenti signore dei notabili della capitale Samaria: «Ascoltate queste parole, o vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che opprimete i deboli, che schiacciate i poveri, che dite ai vostri mariti: Porta qua, beviamo!» (*Am* 4,1).

▪ Alla radice di tutti questi comportamenti, che si traducono in violenza più o meno mascherata, sta l'egoismo e la cupidigia dell'uomo, la sua bramosia di potere.
Tale disordine si esprime in ricerca sfrenata del lusso, abuso di cibo e di bevande inebrianti, nello spettacolo penoso dell'ubriachezza. Così tuona Isaia: «Guai a coloro che si alzano presto al mattino e vanno in cerca di bevande inebrianti e si attardano alla sera accesi in volto dal vino» (*Is* 5,11).
Con gli abusi di sostanze inebrianti e in genere «stupefacenti», la Bibbia non è certamente tenera in quanto rendono l'uomo non responsabile dei suoi atti, manifestano ancora una volta un egoismo insaziabile, promettono un senso della vita e una felicità illusorie. Si legga l'ironico passo di *Prv* 23,29ss sugli effetti nefasti del vino.

▪ Altra forma di violenza è il sequestro di persona o la deportazione in schiavitù di intere popolazioni.
Questi reati sono talmente gravi da dovere essere puniti, secondo l'antico Israele, con la pena di morte. Il Dio che custodisce ogni vita vuole che la vita dell'uomo sia non soltanto conservata, ma salvaguardata nella sua dignità che è la libertà. Togliere la libertà a un innocente equivale a ucciderlo.

▪ In questo spettacolo di morte, che la Bibbia ci traccia, è pressoché assente l'aborto volontario.
Il fatto è che esso rimane quasi sconosciuto al mondo veterotestamentario, perché la crescita demografica e i figli vengono visti come dono e benedizione di Dio.
Non conosciamo bene le concezioni di Israele sulla vita prima della nascita, ma certamente è vista come già umana e sotto lo sguardo premuroso e vigile di Dio. Così prega il Salmista: «Sei Tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio... non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra... ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi...» (*Sal* 139,13ss).

▪ Il retaggio di Caino è ben presente nel mondo e si oppone alla volontà di Dio che esige il rispetto di ogni vita e in particolare della vita dell'uomo.

1.4. NON UCCIDERAI!

▪ Perché l'uomo non dimentichi la sovranità di Dio sulla vita umana, viene in più occasioni ricordato il comandamento che proibisce l'assassinio. Tale comandamento è, nel decalogo, formulato con una proibizione letterariamente estremamente concisa: «Non ucciderai» (*Es* 20,13; *Dt* 5,17). Due formulazioni assai vicine a tale comandamento sono quelle di *Es* 21,12 e di *Gn* 9,6. Quest'ultimo testo merita di essere riportato per esteso: «Del vostro sangue, ossia della vostra vita, io domanderò conto... io domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio Egli lo ha fatto».
È qui il motivo della proibizione dell'omicidio: l'uomo è fatto a immagine di Dio e uccidere l'uomo è, in qualche modo, uccidere Dio; inoltre, Dio è il sovrano della vita, che è sua proprietà; di essa l'uomo non può quindi disporre né per altri né per sé.

▪ Ritorniamo ora alla proibizione del decalogo. Un primo problema esegetico è capire quel verbo uccidere al quale corrisponde nel testo ebraico un verso assai raro: rāṣah. Questo verbo si distingue dai più comuni hārag e mûth che di solito esprimono l'uccisione dei nemici in battaglia o l'esecuzione di una condanna giudiziaria. Il verbo rāṣah esprime piuttosto una morte violenta, inflitta a una vittima inflitta a una vittima indifesa e innocente. Si tratta non tanto di una morte casuale, ma violenta e arbitraria.
Il testo non si pronuncia quindi sul problema della validità e legittimità della pena di morte, per la cui discussione bisogna piuttosto riferirsi ad argomenti più ampi e attendere una nuova sensibilità, che si fa luce solo nel Nuovo Testamento.
L'oggetto dell'uccisione non viene precisato proprio per lasciare al comando la sua portata più vasta e universale. Non è proibita solo l'uccisione di un cittadino libero, di un connazionale, ma di ogni uomo in quanto innocente e indifeso (quando non rientra appunto nel caso di legittima difesa).

▪ A questa portata più vasta contribuisce anche il senso del verbo rāṣah che non riguarda tanto una precisa forma di morte inflitta, quanto la natura etica del gesto omicida. È omicidio (= rāṣah) anche la morte apparentemente legale di Naboth, condannato ingiustamente (cf *1 Re* 21,19)!
La concisione lapidaria del comando serve a rendere più evidente il valore etico perenne, che la casuistica avrebbe corso il rischio di oscurare.

2. Il messaggio di Gesù

2.1. VINCERE L'OMICIDIO ALLA RADICE

▪ Gesù nel suo insegnamento non ignora certamente la proibizione veterotestamentaria dell'assassinio, ma vuole portare a pienezza l'intenzione profonda del comandamento, preoccupandosi di individuare e correggere gli atteggiamenti che hanno come ultimo esito l'omicidio.
Alla radice di questo vi è l'occhio cattivo, ossia lo sguardo invidioso e il cuore adirato. Se non si affronta l'atteggiamento omicida alla sua radice, il gesto di Caino continuerà nella vita dell'uomo.
Bisogna allora stroncare l'ira nel suo nascere, custodire i propri sentimenti, vigilare sulle proprie parole, perché la parola ingiuriosa e denigratoria è pur sempre un uccidere l'altro nel suo onore, un rifiutarlo come persona.
Leggendo il «discorso del monte» si può rimanere sconcertati di fronte alla gravità delle pene minacciate per chi si adira e per chi ingiuria il proprio fratello («chi dice pazzo al proprio fratello, sarà sottoposto alla Geenna!», *Mt* 5,22).

▪ Gesù esige dal discepolo un comportamento fraterno ispirato a dolcezza, povertà di spirito, dominio di sé, umiltà, amore sincero. Tali esigenze non sono un di più, qualcosa di

facoltativo, ma hanno la stessa serietà che comporta la proibizione dell'omicidio: decidono della propria salvezza o perdizione eterna.
Evidentemente il discorso di Gesù non si colloca su un piano giuridico, ma religioso (come si evidenzia anche dalla natura escatologica della pena: il fuoco della Geenna).
L'insegnamento di Gesù sull'omicidio è coerente con una delle sue idee fondamentali: la radicalità delle esigenze del Regno parte da una riforma o rinnovamento del cuore dell'uomo. In altre parole, l'omicidio sarà sconfitto come terribile possibilità della libertà umana, solo quando questa libertà verrà curata e guarita.
La legge e le strutture giuridiche sono incapaci da sole di vincere la violenza. Questa può essere vinta unicamente dall'interno dell'uomo, che dovrà perciò vegliare su tutta la sua vita perché la litigiosità legale, la parola ingiuriosa, i gesti irosi siano combattuti ed eliminati. È da essi che matura l'assassinio.

▪ Ancora più positivamente, Gesù non si limita a condannare le offese contro il fratello, ma esige una disponibilità autentica al perdono (perdonare di cuore) e il superamento delle inevitabili incomprensioni e conflitti nella comunità, con la richiesta di perdono — che comporta l'umiliazione di riconoscere i propri torti — e la riconciliazione concessa al fratello che ti ha offeso.
Senza questo la stessa preghiera è inutile e sterile, la fede ipocrisia, la salvezza diventa impossibile, la vita eterna radicalmente compromessa.

2.2. VINCERE LA MORTE PROMUOVENDO LA VITA

▪ Dio nell'Antico Testamento appare non solo come colui che chiede conto delle colpe contro la vita dell'uomo, ma come un Dio che ama l'uomo e ne promuove la vita. Egli «non si compiace della morte di alcuno» (*Ez* 18,32).
Il Libro di Sapienza afferma ancora più radicalmente: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità, lo fece a immagine della propria natura, ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» (*Sap* 2,23-24).
I testi si potrebbero moltiplicare, ma decisivo è cogliere in essi un annuncio di speranza: Dio interviene ad arrestare l'opera di morte che il male cagiona.

▪ Nel Nuovo Testamento questa presenza salvifica di Dio si fa vicinissima nella persona di Gesù, nelle sue parole e nelle opere (miracolose e non).
In lui diviene, per così dire, visibile il volto di un Dio amico degli uomini, specie dei bisognosi, sofferenti, umili. Afferma Giovanni: «in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (*Gv* 1,4).
Tra i gesti di Gesù che promuovono la vita ci limitiamo a ricordare i *miracoli*.
• È noto come i miracoli di Gesù non siano tanto prodigi che devono convincere gli uditori di Gesù della verità della sua parola (= *lettura apologetica*), quanto segni rivelatori della vicinanza del Regno nella persona e missione di Gesù e della natura di questo Regno (= *lettura teologica*).
• La lettura dei miracoli come rivelazione sfocia poi anche in indicazioni morali per i credenti che vogliono conformare il loro agire alla realtà del Regno (= *lettura etica*).
In tale prospettiva i miracoli di Gesù ci insegnano come il Regno vuole curare l'uomo dai danni del peccato e, in particolare, della violenza. Essi esortano ad andare verso gli umili, i malati, i poveri, ad assumere un atteggiamento di amore e disponibilità.
Così la moltiplicazione dei pani, dove agli apostoli viene chiesto di mettere a disposizione quel poco che posseggono e di passare a distribuire il pane e i pesci (cf *Mt* 14,13ss), è una chiara indicazione per essi, perché capiscano come la fame viene sconfitta dalla condivisione, dal superamento dell'egoismo che si vuole appropriare in modo esclusivo dei beni.
Questo miracolo si oppone alla prima tentazione di Satana («di' a queste pietre che diventino pane!») che propone a Gesù una soluzione miracolistica, la quale prescinde dalla condivisione di quello che si ha (siano anche soltanto cinque pani e due pesci) e perciò è egoistica.

Così, nel guarire il lebbroso Gesù non si limita a liberarlo dalla malattia, ma si adira per la condizione disumana in cui il poveretto è costretto a vivere e, andando contro i dettami delle regole di purità, lo risana *toccandolo*. È un implicito insegnamento ai discepoli perché non emarginino i poveri e al di sopra di ogni legalismo sia posta l'umanità bisognosa del fratello (cf *Mc* 1,40ss).

• I miracoli di Gesù sono opere di bene e di salvezza, mai di castigo, come lo erano alcuni dell'Antico Testamento (si pensi alle piaghe d'Egitto); sono segni della realtà del Regno, che è pienezza di vita, gioia, assenza di dolore e di morte. Essi sono una sconfitta delle forze del male, del Maligno che ama la morte e la menzogna. Così dice Gesù nel Vangelo di Giovanni ai suoi avversari che tramano di ucciderlo: «Voi fate le opere del padre vostro... voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui» (*Gv* 8,41ss).

2.3. PARTECIPI DELLA PRASSI D'AMORE DI GESÙ

▪ La comunità dei discepoli è associata al potere di Gesù e in forza di questa partecipazione è abilitata a diffondere la sua prassi nel mondo.

I primi destinatari della loro missione saranno i sofferenti, i poveri: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa... Curate i malati che vi si trovano e dite loro: è vicino a voi il regno di Dio» (*Lc* 10,5.9).

Questa prassi d'amore dovrà riguardare tutti gli uomini senza distinzione etnica, politica, religiosa.

La comunità cristiana sarà davvero unita al suo Fondatore e Signore solo quando saprà amare i suoi nemici, i suoi persecutori.

Il motivo e il modello di tale prassi, che va contro ogni logica umana, sono nello stile dell'agire del Padre, il quale non discrimina nessuno. «Siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (*Mt* 5.45).

▪ Ma quali saranno i segni di questa prassi? Senza negare che la partecipazione alla prassi di Gesù possa attuarsi anche in eventi taumaturgici e miracolosi («E questi saranno i segni che accompagneranno i credenti... imporranno le mani ai malati e questi guariranno», cf *Mt* 16,18), l'azione della comunità, che porta a compimento il comandamento del non uccidere nell'agire caritatevole, consiste essenzialmente nella pratica delle opere di misericordia. Il brano del giudizio universale riportato in *Mt* 25,31ss ci ricorda che, quando si praticano le opere di misericordia, si usa misericordia nei confronti di Cristo stesso, e che l'indifferenza verso queste opere diventa, analogamente, indifferenza verso Gesù Cristo.

Sono queste opere di misericordia a favore della vita minacciata i più bei miracoli della comunità di Gesù e di ogni uomo di buona volontà.

Attraverso di esse viene sconfitto lo spirito assassino del Maligno, che trovò in Caino la sua prima preda.

2.4. LA VITTORIA SULLA MORTE ATTRAVERSO LA MORTE

▪ La prassi della comunità, l'esercizio della carità sia nelle sue forme ordinarie sia come virtù eroica, è una partecipazione alla vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte.

L'esercizio di questa carità arrecherà tribolazioni ai discepoli, ma essi devono avere fiducia, perché Cristo ha vinto il mondo (*Gv* 16,33).

L'aspetto più straordinario di questa vittoria è che Gesù vince il mondo lasciandosi uccidere; essendo sconfitto, ottiene la vittoria sul male, sulla violenza, che lo uccide.

L'insegnamento scandaloso che ci viene dalla croce di Cristo è che la violenza può essere definitivamente sconfitta solo dalla vittima che si *offre* obbediente al Padre, e che supera così la disobbedienza di Adamo e il fratricidio di Caino.

La morte può essere definitivamente vinta so-

lo passando attraverso essa, in atteggiamento fiducioso e obbediente.
Lo scandalo della verità cristiana è che Dio sta dalla parte del vinto, dell'ucciso, condividendo la sorte tragica dell'innocente assassinato; così, grazie alla morte di Dio per l'uomo, la vita trionfa, l'uomo vive.

▪ Queste affermazioni non si possono certamente dedurre da un sistema filosofico, raggiungere con la forza della ragione umana, ma sono possibili solo nel riconoscimento della fede. Questa fede illumina, però, in modo nuovo il problema della violenza dell'uomo.
L'Antico Testamento ci ricordava che la vita appartiene a Dio, ma il sangue continuava a scorrere e il sistema sacrificale non era che un riconoscimento di questo stato di violenza perpetuo.
Ora, in Gesù, Dio stesso ci dà la sua vita; la sua vita ci appartiene: ci dà il suo corpo da mangiare e il suo sangue da bere. Ogn idea di vendetta è superata, annullata ogni ritorsione (sia pure razionalmente governata), perché Gesù muore perdonando i suoi uccisori.
La sua morte non è però solo morte *a causa dei nostri peccati*, a causa di una umanità violenta che rifiuta il più grande dono di Dio: il suo amato Figlio è anche una morte *a vantaggio di noi peccatori*. Così scrive giustamente il Catechismo dei Giovani (pp. 148-149): «Non solo Gesù sopporta il peso di quest'iniquità, ma prendendolo su di sé, libera da questo carico tremendo e fatale l'umanità smarrita. Il Vangelo di Giovanni (19,36) ha voluto esprimere tale convinzione accostando la figura di Gesù crocifisso a quella dell'agnello pasquale immolato a vespro, senza che gli sia spezzato alcun osso».

▪ Evidentemente tutto questo è vero alla luce della Pasqua, che mostra come la morte del Crocifisso non sia solo un atto di eroismo umano, ma l'atto di un Dio che può assumere il peso della violenza e del male senza far trionfare ancora una volta la morte.
Eppure, per chi crede, la morte di Gesù diventa già il luogo di questa vittoria suprema, che fa trionfare la vita. La croce rivela il mistero del cuore divino squarciato per amore nostro. È da questo costato trafitto che esce sangue e acqua (cioè un amore che donandosi fino in fondo — ecco il significato del sangue — dona vita eterna che zampilla per sempre, cioè lo Spirito).
Allo sguardo invidioso e cattivo di Caino verso suo fratello subentra ora lo «sguardo verso colui che hanno trafitto» (*Gv* 19,37). Ma questo sguardo non uccide, piuttosto consola, guarisce il cuore stesso.
Comincia con questo cuore trafitto la creazione di una umanità nuova, di un mondo nuovo, senza morte.
Alla comunità che, come la Maddalena, cerca il corpo di Gesù e piange per la sua morte, si ricorda che non deve più piangere e scoraggiarsi di fronte alla morte, specie quella che giunge prematura, ingiusta e violenta. La morte fisica non è l'ultima parola sull'uomo: per chi crede nel Risorto essa, non è che un sonno («Lazzaro non è morto, ma dorme!»), mentre la veglia è la vita eterna nel giardino della risurrezione.

ELLE DI CI: NOVITÀ

Scaglione Massimo

IL DIZIONARIO DEL TEATRO

Manuale di autori classici e contemporanei, di generi teatrali, di attrezzi, curiosità e aneddoti dello spettacolo, per vivere il teatro in scena e fuori scena
Collana «I libri di Mondo Erre» n. 3, Pagine 240, Lire 18.000, Codice 11706.

Il volume - Raccoglie in ordine alfabetico circa 150 voci relative al teatro dalle origini a oggi: autori classici e contemporanei, generi teatrali, sunto di opere, etimologie, tecniche di realizzazione, interpreti, collaboratori, aneddoti, curiosità, e alcuni brani teatrali. Il volume è arricchito di fotografie in bianco e nero concesse dal Teatro Stabile e dal Teatro Regio di Torino, di illustrazioni di Marilena Vercellino, ed è introdotto da una presentazione di Claudia Farina sul Teatro dei Ragazzi.
Destinatari - Anzitutto i ragazzi (l'autore è uno specialista del teatro per e con i ragazzi), ma anche gli adulti desiderosi di conoscere il teatro anche «dietro le quinte». Il libro informa e diverte, e invita a passare da semplice spettatore ad attore, che conosce tutti i segreti della rappresentazione.



La catechesi aiuta a progettare l'esistenza proponendole valori e sostenendone l'impegno di realizzazione: a cominciare dal rispetto di se stessi nella salute fisica e nella dignità personale.

«Due ''vizi'' degli adolescenti: il bere e il fumare...» (v. pp. 30-37).

Due «vizi» degli adolescenti: il bere e il fumare...

Analisi di un fenomeno e orientamenti pastorali

LUIGI GUGLIELMONI

1. Uno sguardo alla situazione

Sono relativamente poche le ricerche italiane contenenti dati sugli adolescenti e l'alcolismo.

▪ A Padova e provincia, in un'indagine coordinata da M. Salvagnini nell'82, dagli studenti compresi tra gli 11 e i 18 anni è emerso che: il 30% dichiarava di non assumere alcolici; il 47% assumeva vino o birra solo durante i pasti; il 12% ne assumeva regolarmente ai pasti e talvolta fuori pasto e il 3% costantemente al di fuori dei pasti.
Circa i superalcolici, il 57% riferiva di non berne, il 24% ne faceva uso non più di tre volte l'anno, il 17% una o più volte al mese, il 4% quotidianamente.

▪ A Gorizia, su 379 studenti in età 11-16 anni, il 15% ha dichiarato di essere abituato a bere solitamente fuori casa, l'8,3% in compagnia di amici.
Rispetto alle femmine, i maschi bevono di più, più frequentemente e in situazioni diverse dai pasti con i familiari.

▪ Tra studenti di 14-19 anni, residenti nel Veneto e in Calabria, si sono rilevate differenze: gli astemi costituiscono il 23% del campione calabrese e il 9% di quello veneto; i forti bevitori costituiscono il 10% al Sud e il 33% al Nord. I figli dei forti bevitori iniziano più precocemente a bere (Indagine Naccarato R., 1984). Pare che le popolazioni del Sud usino l'alcol in modo ancora «discreto», spesso solo festivo; talvolta invece in modo orgiastico, magico e religioso, ma quotidianamente.

▪ Tra i 352 studenti delle superiori analizzati a Pescara dal Centro Medico di assistenza sociale, la bevanda più diffusa è la birra (51,82% fra i maschi e il 39,6% fra le ragazze).
Le droghe leggere vengono associate all'alcol nel 15% dei casi.
L'età di prima assunzione si concentra essenzialmente attorno ai 14-16 anni, mentre l'età cosiddetta «a rischio» è quella tra i 16 e i 18 anni.

▪ Da una ricerca nella regione Emilia-Romagna, fatta dagli operatori socio-sanitari (1989), si apprende che gran parte degli adolescenti considera la birra alla stregua di una comune bibita, non di un alcolico. L'8,1% beve vino quasi ogni giorno, il 10,5% beve birra quasi quotidianamente e il 6,5% beve superalcolici con scadenza quasi giornaliera. Invece «sporadicamente» il 22,5% beve vino, il 48% birra, il 32% superalcolici. Inoltre, il 90% degli adolescenti ha risposto «no» alla domanda: «Pensi di bere bevande alcoliche sia dannoso?».
In genere, chi consuma birra e superalcolici abita in città.
Il bere pare legato soprattutto alla vita di re-

lazione fra adolescenti: in molti casi, esso diviene la componente fondamentale per l'accettazione nel gruppo. Questo spiega anche il fatto che la birra sia la bevanda più usata, in quanto permette un tempo di assunzione più lungo e quindi un periodo di aggregazione maggiore rispetto ad altre bevande. In tale regione, è in progetto un'azione di diffusa educazione alimentare, che spieghi gli effetti negativi dell'abuso di alcol.

▪ La legge italiana vieta l'acquisto di bevande alcoliche a persone in età inferiore ai 18 anni. È un antidoto alla diffusione di consumo di birra e superalcolici tra i giovanissimi, con il rischio di alte percentuali di intossicazioni (A. NOVENTA - E. ZORDAN, *Giovani e alcol*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1986).

▪ Si sono rilevati forti indici di correlazione tra l'atteggiamento e il comportamento degli adolescenti verso il consumo di bevande alcoliche e le abitudini alcoliche dei genitori, l'educazione permissiva ricevuta in famiglia nei riguardi dell'alcol, l'atmosfera di tipo conflittuale nell'ambito della famiglia, l'influenza dei coetanei inclini agli abusi di alcol (B. SPAZZAPAN - M. DE VANNA, 1981).

▪ Nel territorio delle Tre Venezie è stata fatta una ricerca da parte dell'Università di Trieste su 834 insegnanti di scuola elementare e media (220 maschi e 614 femmine) per individuarne gli atteggiamenti nei confronti dell'alcol. Le cifre, per quanto aride, parlano da sole.
Il 61,7% degli insegnanti di ambo i sessi ritiene che l'alcol sia uno stimolante, mentre il 68,6% dei maschi e il 76,8% delle femmine pensa che l'alcol possa aiutare quando il clima è rigido.
Il 51,4% dei maschi e il 46,8% delle femmine definisce l'alcol un cibo, il 71,8% dei maschi e il 78,1% delle femmine pensa all'alcol come a una droga. È un insieme di nozioni e credenze eterogenee, che hanno quale denominatore comune una certa ascientificità e un'esigenza di chiarezza.
Si avverte l'esigenza di far entrare, come parte essenziale del bagaglio professionale dell'insegnante, l'educazione alla salute e corsi di alcologia. La disinformazione è uno dei motivi maggiormente ricorrenti negli atteggiamenti della gente comune verso le bevande alcoliche. In alcuni casi, tale misconoscenza può trasformarsi in un boomerang autodistruttivo e in un'arma micidiale, rivolta verso le giovani generazioni.
Questo stimola a cercare la prevenzione più che la repressione.

2. I persuasori «occulti»

▪ Nel nostro Paese, l'alcolismo è stato trattato un tempo come colpa, poi come malattia mentale e recentemente come sintomo di disagio sociale.
È favorito da una cultura consumistico-permissiva che, da una parte, stimola all'uso di bevande alcoliche e, dall'altra, reprime ed emargina il bere eccessivo.
Alla vecchia tendenza culturale per cui si beveva soprattutto vino e, principalmente in relazione a norme sociali (come l'ospitalità), fa riscontro oggi un modello completamente diverso.
Secondo un'indagine dell'ISPES, il 65% degli italiani trascorre le sue giornate tra un aperitivo, un digestivo e un cognac. La consuetudine di bere saltuariamente ma in modo eccessivo birra e superalcolici si va diffondendo tra i giovanissimi.

▪ Recentemente, il ministro-ombra del PCI sulla lotta alla droga ha richiesto una maggior coerenza alla maggioranza, la quale oscilla tra un provvedimento che prospetta il carcere al ragazzo che fuma per tre volte uno spinello e poi autorizza l'opera dei persuasori occulti che lo convincono, giorno dopo giorno, della necessità di bere whisky e grappa, amari e gin, brandy e vodka per vivere in modo «normale» e «felice» la sua sessualità e il suo rapporto con la natura, le sua amicizie e i suoi viaggi.

▪ Di fronte al flagello della droga che miete ogni anno mille morti e agli oltre sessantamila morti per patologie alcolcorrelate, si nota

che c'è nel nostro Paese una forte sproporzione tra lo spazio che viene dato sui mass-media ai due fenomeni: la droga fa notizia, l'alcol no. L'Italia è tra i primi posti nel mondo per il tasso di cirrosi epatica e di consumo pro capite di alcol (si importa il 44% dell'intera produzione di whisky scozzese).
Forse buona parte dei morti per droga nell'89 è deceduta per aver bevuto superalcolici, dopo aver assunto dosi sicuramente non letali di eroina: nella speranza di star meglio e di sentirsi più in forma, magari secondo il suggerimento stampato dentro di loro dalla televisione. Ad es. la Fininvest guadagna dalla pubblicità dei superalcolici il 15% di tutto il suo fatturato pubblicitario! Non va inoltre dimenticato che il nostro Paese è uno dei maggiori produttori al mondo di bevande alcoliche.

▪ Da tradizionale nazione di bevitori di vino, ci stiamo trasformando, con l'aiuto decisivo della pubblicità suadente, in paese di tossicomani da superalcolici: con il risultato, gravissimo, di allargare il mercato dell'alcol soprattutto al livello di quei giovani e giovanissimi per cui si dice di essere preoccupati.
Mentre da vent'anni a questa parte il consumo medio di vino per abitante è diminuito del 21,7% (che è molto), il consumo della birra è aumentato del 73,9% (che è moltissimo). E c'è da aggiungere che, attualmente, una buona parte della produzione nostrana supera i 12 gradi e questo non fa di essa la bevanda euforica, moderna e leggera come vuol far credere la pubblicità.
Il governo francese è già intervenuto su questo problema, vietando la pubblicità di tutte le bevande che contengono alcol in percentuale superiore all'1%. Da noi una simile proposta, nella votazione al Senato, è stata respinta nel dicembre scorso.

▪ Su indicazione del Ministro della Sanità, recentemente i Nuclei Antisofisticazione hanno ispezionato 523 locali pubblici e discoteche (345). A Genova, in due diverse discoteche, le bottiglie di liquore venivano riempite, dopo la rimozione dei sigilli di qualità, con liquori di scadente qualità; caso analogo in un night-club di Torino, dove 22 bottiglie di «Gordon Rouge» erano state palesemente contraffatte.

▪ Negli ultimi anni in diversi ambiti regionali, soprattutto dove il fenomeno alcol assume i connotati di piaga sociale, partendo dall'impegno di volontari sono stati effettuati importanti interventi per gli adulti. Si è arrivati ad una maggior conoscenza del fenomeno, dei suoi aspetti patologici, delle carenze delle strutture pubbliche e si è cominciato a intervenire con risultati soddisfacenti. Diversi sono anche i religiosi e le religiose che, a titolo personale, hanno posto attenzione a questo dramma, e già si impegnano accanto ai volontari e alle strutture pubbliche, seppure con tante difficoltà.
Minore invece è risultato l'impegno per i giovanissimi. Il problema è scoppiato in modo settoriale, legato alla «febbre del sabato sera» e ai conseguenti incidenti stradali.

▪ Per Françoise Dolto (*Adolescenza*, Mondadori, Milano 1990), bisogna capire cosa simbolizza l'avidità del bere per gli adolescenti. L'attuale civiltà tecnologica ha facilitato la soddisfazione materiale dei bisogni. Le persone non sanno più cosa fare del proprio desiderio e quindi lo trasformano in bisogno di qualcosa di ripetitivo, che li tenga occupate a non far nulla, con rappresentazioni mentali. Per tanti adolescenti, il bere alcolici è un godimento passivo, l'avvertire di avere qualcosa di proprio, l'uscire dalla logica della competizione che caratterizza ogni attività, il sentire la propria virilità, il mostrarsi forte di fronte agli altri. Eppure, il bere ha un effetto inibitore sul proprio voler-vivere e dissuade dall'agire responsabilmente. Spesso, gli adolescenti si annoiano e la noia genera angoscia. Abbandonati a se stessi, ai propri conflitti interiori, essi si sentono svuotati, senza ideali e cercano di reagire utilizzando mezzi esteriori.
Se i maschi si sfogano bevendo, le ragazze fanno un uso maggiore di sedativi e tranquillanti rispetto ai ragazzi.

3. «Una vita in fumo»

▪ Il fumo ha rappresentato in passato il simbolo dell'indipendenza.
Non è un caso che la più importante tra le motivazioni che spingono i giovanissimi a iniziare a fumare sia proprio il fatto di voler apparire «più grande». La sigaretta è dunque considerata uno strumento di autoaffermazione, oltre naturalmente un fatto di emulazione che nella maggior parte dei casi si apprende in famiglia. Talvolta, l'esperienza del fumare è abbinata negli adolescenti al rafforzarsi del senso di arroganza.

▪ Nel nostro Paese, la pubblicità diretta delle sigarette è vietata. Ma le case produttrici di tabacco ricorrono a forme sottili di persuasione occulta, creando linee di abbigliamento, compagnie di viaggi, profumi, birre. Si assiste così a manifesti pubblicitari in cui si reclamizza ad es. un profumo, il cui nome o sigla è identico alla marca di una sigaretta. Le modelle fotografate atteggiano la mano come se reggessero la sigaretta. L'identificazione è immediata! Allora fumare assume il significato di imporsi nel proprio mondo, vivere avventure esotiche ed erotiche, conquistare un posto nel jet set.

▪ Secondo una statistica Doxa, presentata sul *Libro Bianco sul Fumo in Italia* della Lega per la Lotta ai tumori, sezione milanese, 36 italiani su 100 vorrebbero farla finita col fumo e altri 26 vorrebbero ridurre drasticamente la quantità di sigarette fumate: solo un fumatore su tre è pienamente soddisfatto del suo rapporto con il fumo. Molto più appagate dal fumo sono le donne: il 40% di esse non vuol smettere di fumare, mentre per gli uomini questa percentuale è del 28%. L'immagine, proiettata dai mass-media, della donna colta ed emergente che fuma «con stile» sembra fare ancora presa, mentre permane una carenza di informazione sui rischi per la salute della donna nelle pubblicazioni più lette dalle donne stesse.
L'1% degli ex-fumatori ha smesso perché riteneva il fumo un'abitudine troppo costosa.

▪ Tra gli studenti delle scuole superiori, nelle prime classi le percentuali di fumatori maschi variano da un minimo di 13,3%, riguardante gli studenti di Perugia, a un massimo di 23,9% relativo agli studenti di classi campionate in 10 città. Tra le femmine, queste percentuali variano dal 14,9% di Bolzano (gruppo tedesco) al 25% delle 10 città. Nelle ultime classi, le percentuali di fumatori aumentano di circa il doppio in entrambi i sessi, e precisamente per i maschi vanno dal 30,5% di Bolzano (gruppo tedesco) al 43% di Perugia; per le femmine dal 30% di Bolzano (gruppo tedesco) al 46,8% delle 10 città.

▪ Il fenomeno del tabagismo è in graduale diminuzione tra i giovani maschi, mentre è in aumento tra le ragazze.
Gli adolescenti di entrambi i sessi iniziano a fumare più precocemente che in passato: sembra che l'esempio dei familiari e degli amici sia il fattore più importante nell'influenzare le loro abitudini. Il recente Rapporto del Ministero della Sanità afferma appunto che l'uso del tabacco inizia ben prima dei 18 anni e soprattutto da parte delle donne.
Più l'uso del tabacco inizia presto e più la speranza di vita diminuisce: chi si affeziona al vizio del fumo a 15 anni, accorcia la propria esistenza di 6 anni, chi inizia a 25, «manda in fumo» quattro anni della propria vita.
Tra gli adolescenti, si nota una correlazione tra i consumi di alcol e le abitudini fumatorie.

▪ Secondo alcuni studiosi, le sigarette sostituirebbe il seno materno. Come nella prima infanzia ogni volta che il soggetto aveva fame, era teso o aveva paura, cercava la madre, le si attaccava al seno e si calmava, così ora il fumare viene considerato un potente strumento di relax. Ogni volta che il soggetto è nervoso, solo, in difficoltà gli basta accendere la sigaretta per tornare in pace con se stesso e col mondo...

▪ Va riconosciuto che sempre più si assiste a un miscuglio di fumo, alcol, droga che risulta deleterio per l'equilibrio psico-fisico dell'adolescente.

4. Che fare?

L'atteggiamento da tenere non è di approvazione e neanche di repressione penale o di condanna morale.
Prima di proibire, si tratta di capire cosa spinge gli adolescenti a fare uso abbondante di alcol e di fumo.
Se non si dà ai ragazzi niente altro che l'immaginario, se non esiste nessun'altra realtà in cui essi si possano affermare, andranno avanti con l'immaginario. Non servono le romanzine o i palliativi, ma ci vuole la scelta lucida, con cognizione di causa. Bisogna dire agli adolescenti: «Siete tra quelli che vogliono affondare o tra quelli che dicono: nonostante sia difficile rimango a galla?».
Ma articoliamo il discorso.

4.1. L'INCOERENZA

▪ Se si chiede a uno psicologo o un sociologo perché un adolescente si mette a bere, essi rispondono ricorrendo alla «perdita crescente dell'identità collettiva» o alla «frammentazione del tempo psichico e del vivere quotidiano» o allo «smarrimento valoriale».
Ma gli stessi sociologi e psicologi riconoscono che gli adolescenti hanno oggi idee sufficientemente chiare sul pericolo della diffusione della droga, Anzi, essi mettono gli stupefacenti con la fame del mondo e con la guerra nucleare, fra le prime minacce da eliminare.
Nei loro ragionamenti, l'abuso degli alcolici è associato in modo abbastanza stretto alla valutazione di illegittimità morale e di danno fisico, data per la droga. E allora?

▪ Lo scarto fra il pensare di tutti e il fare sbagliato di molti è conseguenza di un modello scorretto, proposto agli adolescenti e ai giovani.
Va chiesta maggiore coerenza agli adulti, sia dentro casa che dentro al televisore. È inutile proporre leggi severe e spot ubriaconi.

È significativa un'indagine fatta a Trieste. Più della metà delle donne che si sono rivolte ai servizi sanitari all'ottavo mese di gravidanza (269) hanno bevuto, durante la gravidanza, soprattutto vino. Di queste, il 21,2% ha assunto una dose giornaliera superiore ai 20 grammi di alcol anidro, mentre il 10% ha riconosciuto di aver avuto esperienze di abuso alcolico nei dodici mesi precedenti. È scarsa la consapevolezza del danno potenziale dell'assunzione eccessiva di alcol per la madre e per il nascituro (ritardi di crescita prenatale e successiva alla nascita, indebolimento neurologico e sindrome alcolfetale).

▪ Se si comportano così gli adulti-giovani, che esempio trasmettono agli adolescenti?
Proprio oggi che sta crescendo la «coscienza ecologica» nella popolazione in generale e tra i giovani in particolare, perché si teme di chiamare le cose col proprio nome anche per ciò che riguarda la persona umana? Perché si è renitenti a far risaltare l'importanza del pieno possesso delle proprie facoltà psico-fisiche?
Nel pianeta adolescenziale, segnato come le altre generazioni dalla «sindrome di abbondanza», convivono da una parte una meticolosa cura della «forma fisica» e dall'altra un abuso di alcol e di fumo. Diete, footing, jogging, aerobica, break-dance, body building, e varie forme di massaggi, bagni e saune (come lo shiatzu, giapponese) non hanno fatto diminuire i «vizi» dei giovanissimi.

4.2. L'IMPROVVISAZIONE

▪ L'Italia è un Paese di grandi tradizioni emotive, nel quale soprattutto politici disattenti e superficiali prendono provvedimenti frettolosi e approssimativi per assecondare l'ondata dell'interesse dei mass-media su singoli problemi. Di fronte all'impennata degli incidenti stradali del sabato sera, si invoca l'etilometro (il cosiddetto palloncino) o la prova ematica. Ma qual è la quantità di alcol che fa male? Che significa il limite dello 0,8 per mille previsto dalla legge? A che cosa corrisponde concretamente? Ad es., a un bicchiere di vino o a tre, e a quanto whisky?

Su questo, l'ignoranza è totale. Anzi, è scattata la polemica tra l'adozione dell'etilometro (già in uso in Inghilterra, Francia) e quella dell'analisi del sangue (Germania e Olanda), per controllare lo stato d'ubriachezza di chi guida.

▪ Se non si potranno bere alcolici dopo le due di notte nelle discoteche, c'è il rischio che i ragazzi lo facciano prima o si portino la bottiglia da casa. La Regione Emilia-Romagna sta pensando di adottare, d'accordo con i proprietari delle discoteche, delle macchinette per controllare il tasso alcolico del popolo della notte. Chi risulterà sobrio concorrerà a una serie di premi. In più, si confida su una massiccia campagna di informazione.
Forse, è molto meglio operare per superare la cultura dello «sballo» e della trasgressione, dell'esibizione narcisistica, della violenza su se stessi e sugli altri. A tal fine, conviene favorire nuovi status di riferimento in cui si esaltino i valori dell'incontro, della socializzazione e della solidarietà. Intanto, in alcuni locali di Rimini, si comincia ad affiancare alla somministrazione di whisky e gin anche cocktail analcolici e spremute di frutta. La stessa Buton, re del brandy, scommette ora sulla soia, intesa come elemento base di un'alimentazione salutarista, come cibo chiave per incamerare proteine senza appesantirsi di grassi. Dal superalcolico che «crea un'atmosfera» si passa al latte spremuto da una leguminosa, per assecondare la gente sempre più scrupolosa nel valutare le conseguenze degli alimenti sulla salute.

▪ Il recente Rapporto del Ministero della Sanità mette in risalto che il «mal d'hamburger» appesantisce anzitempo adolescenti e giovani, innamorati di panini, patatine e fast food ad alto rischio di colesterolo.
Molti adolescenti non sono educati al bere, perché mescolano in breve tempo bevande tra loro incompatibili e in eccessiva quantità, magari con l'aggiunta di fumo. L'abuso di fumo e di alcol già in età adolescenziale e il dilagare dei fast food sono all'origine di tutta una serie di malesseri, che prima colpivano fasce più adulte. Occorre una maggiore attenzione alla salute degli adolescenti, i quali si ammalano, o si abituano a un modo di vita sbagliato, più per fatti comportamentali che per patologie vere e proprie.

▪ È significativo questo fatto: all'approvazione del decreto che punisce quanti guidano in stato di ebbrezza, già sono stati pubblicati i suggerimenti per «bere senza incorrere nei rigori della legge». Ci si preoccupa di trovare le scappatoie, anziché cogliere lo spirito del provvedimento. Allora, ci si appella alle variabili: il peso del soggetto, il tempo trascorso dalla bevuta, la concentrazione di alcol e la quantità di zucchero contenuta nella bevanda, la quantità e il tipo di alimenti presenti nello stomaco.
Ha suscitato un certo scalpore la notizia, proveniente dall'America, secondo la quale chi fuma vive 18 anni in meno rispetto alla media. L'Epa, l'agenzia americana per la protezione ambientale, ha messo in guardia dal «fumo passivo», cioè quello respirato dai non fumatori in prossimità di un fumatore. La nicotina sarebbe la sostanza chimica più nociva e inquinante nei locali chiusi, e il «fumo di seconda mano» causerebbe molte malattie respiratorie tra i figli dei fumatori. Ma anche qui servono poco impennate improvvise e saltuarie.

4.3. LA «SAPIENZA CRISTIANA»

▪ Il rischio è ora di essere incoerenti, scegliendo il «catarismo», il moralismo fanatico dei «puri», degli «amici delle virtù» di massa, con il culto della forma fisica. È strano che le leghe antinicotina, anticaffeina e antialcolici dell'Occidente prosperino in una cultura dell'aborto legalizzato, della droga facile, della criminalità e dell'illegalità in costante aumento. Probabilmente è molto più corretto restare legati al realismo della Chiesa. Questa ha sempre predicato l'ideale dell'austera sobrietà, dell'equilibrata moderazione, della rinuncia volontaria, dell'ascetismo. Ma la Chiesa è anche sempre stata molto tollerante verso i piccoli vizi umani. Non si tratta di scandalizzarsi di fronte a una sigaretta, un bicchiere di vino, un buon pranzo in allegria. La Chiesa ha reagito alle sempre risorgenti tentazioni gnostiche, che

volevano trasformare i cristiani in altrettanti vegetariani, oltre che in astemi. La proibizione della carne e del vino, del caffè e del tabacco ha sempre caratterizzato le sette e i gruppetti di pericolosissimi utopisti che, pur di «purificare» l'umanità, sono disposti a sterminare l'uomo concreto. I vizi non si superano con i decreti legge e con i divieti tutelati dai gendarmi, ma con la lenta e profonda educazione, che inizi fin dall'infanzia.

▪ Non basta cambiare lo slogan («ballo e sballo»), che per anni ha animato la proposta ricreativa degli adolescenti e dei giovani, fino all'attuale degenerazione. Ora, il nuovo slogan «ballo e non sballo» va sostenuto da un progetto educativo che non punta all'evasione deresponsabilizzata e disumana. Gli adolescenti vanno preparati a fronteggiare la nostra giungla, per saperne evitare le insidie.
Gli attuali adolescenti sono più vulnerabili: ma per anni sono stati passivi, senza ideali, senza reali sollecitazioni culturali, troppo protetti da adulti che mediavano continuamente fra loro e il mondo esterno, tra loro e la scuola; hanno trascorso interi pomeriggi di fronte al televisore senza prendere iniziative (neppure nei giochi), senza impegnarsi in attività pratiche, senza mai assumersi delle responsabilità.
Quando il bambino è violento e aggressivo, i genitori lo esaltano perché «sarà uno che sa farsi strada nella vita»; quando è maleducato e offensivo verso gli altri, per tanti genitori è «intelligente»; quando fa i capricci, va accontentato perché deve «realizzarsi» e così di seguito. Prima si fa crescere un birillo che pone tutti i valori al di fuori di sé e poi ci si lamenta della sua fragilità e irresponsabilità, che lo rende facile vittima di tutto e di tutti.

▪ Nella notte di Pasqua di quest'anno, in cattedrale, l'arcivescovo di Bologna card. Giacomo Biffi, ha denunciato «la strana inerzia della nostra società» verso gli adolescenti e i giovani, «tanta è ormai la paura di contrastare gli interessi economici e di porre qualche limite a una libertà individuale che diventa sempre più mortificante per l'uomo e mortifera. Mai come oggi la morte è stata aiutata a "regnare"». Il riferimento esplicito era alla «strage del sabato sera». Egli ha invitato a «entrare con tutto il nostro essere nel grande gioco di Dio: il gioco della vita nuova, dell'esistenza redenta dal peccato, della risurrezione». E ha aggiunto: «Il mondo può continuare a officiare le sue squallide liturgie che sembrano di libertà e sono di asservimento, che paiono esaltare la ragione e conducono all'assurdo, che promettono piacere e alla fine danno disperazione, che illudono di avvalorare la vita e non fanno che estendere la tirannia della morte».

▪ Non c'è bisogno di scovare e di manipolare qualche citazione biblica, come fanno i Testimoni di Geova (cf *I giovani chiedono... Risposte pratiche alle loro domande*, Roma 1989, pp. 262-271 e «Svegliatevi» dell'8 luglio 1989) o di attribuire all'alcol e al fumo un valore demoniaco, come fanno tanti altri movimenti religiosi nuovi. Si tratta di inserire il particolare nella proposta globale di uno stile di vita autenticamente umano e promozionale, che sa attribuire il giusto valore a ogni realtà, senza snobbarla e senza lasciarsene asservire, orientandola al bene proprio e altrui.
Non è forse questo il senso cristiano del «digiuno»?
Anche *a livello catechistico*, inoltre, occorre ripensare e riattualizzare il tema delle «virtù» e dei «vizi», come pure quello dei «comandamenti» e delle «beatitudini», nonché quello delle «opere di misericordia». Una morale pasquale, capace di sostenere e orientare, purificare e favorire le tante potenzialità positive degli adolescenti e dei giovani è il miglior antidoto contro i «vizi». E sarebbe bello che — nella sua edizione rinnovata — lo stesso catechismo degli adolescenti-giovani prestasse attenzione a questi «problemi», per portare ad essi la parola del Vangelo.

▪ Solo all'interno di questa prospettiva che fa amare la vita possono servire altri piccoli suggerimenti per non eccedere nell'uso di alcol e fumo. Oggi che sembrano scomparse le tappe dell'iniziazione degli adolescenti alla convivenza sociale, gli adolescenti abbisognano anche di indicazioni precise e sintetiche per imparare a conservare la propria salute e consapevo-

lezza cosciente. Il nostro Paese attualmente è esente dalle conseguenze dell'abbinamento alcol e tifoseria sportiva, come avviene invece in Inghilterra.
È certo un segno positivo.

Sarebbe interessante intanto avviare qualche indagine statistica sul come gli adolescenti cattolici (gruppi parrocchiali, associazioni e movimenti, ecc,) si comportano di fronte a queste problematiche.

ELLE DI CI: NOVITÀ

AUTORI VARI

FARSI PROSSIMO AI MALATI DI AIDS

Assistenza ai malati di Aids e malattie correlate.
A cura dell'Associazione Cattolica per la Sanità neli Usa e della Conferenza dei Superiori Religiosi degli Istituti maschili degli Usa. Collana «Problemidoggi», Pagine 176, Lire 12.000, Codice 12469.

Preparato in collaborazione da sette esperti in campo medico e religioso degli Stati Uniti, il volume espone la posizione della Chiesa statunitense nei riguardi del nuovo flagello che va sotto la sigla Aids.
Contenuto - La situazione attuale; l'Aids come kairós (come momento opportuno e occasione di mettere in pratica il vangelo); quando l'Aids colpisce religiosi e sacerdoti: linee di comportamento; implicazioni legali e orientamenti etici per gli operatori sanitari. Una lunga appendice indica procedimenti e propone moduli (polizze) relativi ai vari aspetti dell'Aids nelle strutture sanitarie. Chiude il volume una conferenza di Charles Vella sugli aspetti morali, psicologici e sociali dell'Aids: frutto del peccato? Come vincerne la paura? Come proteggersi? Mantenere la segretezza?
Valutazione - Il libro presenta l'Aids in quanto occasione per il cristiano di annunciare il messaggio di Cristo, e di prendersi cura del prossimo, cioè di vivere in tutta verità la parabola del buon samaritano.
Utilizzazione - I due enti curatori del volume vengono incontro con esso a quanti lavorano con i malati, li aiutano a comprendere meglio la malattia, i problemi che suscita, e le necessità di chi ne è colpito.

DE MARTINI NICOLA

VOGLIO SAPERE SE SONO MATURO

Collana «Immagine dell'uomo», Pagine 128, Lire 8.000, Codice 16879.

Nell'intento dell'autore, il volume vuol essere l'ideale prosecuzione al suo precedente lavoro «Maturità problema decisivo» (Editrice Elle Di Ci), giunto nel 1986 alla terza edizione e accolto ancora oggi da buon successo.
Contenuto - Il libro si apre con una presentazione della maturità umana come vocazione fondamentale dell'uomo, che condiziona tutti gli aspetti della sua vita; denuncia poi le false interpretazioni di maturità che sono oggi in circolazione. Nei successivi capitoli l'autore illustra il concetto di persona; indica le linee che si devono seguire per attuare un'autentica maturità umana; presenta i segni di maturità o di immaturità, come punti di riferimento per una diagnosi della propria maturità; segnala i parametri con cui ci si deve confrontare per valutare la propria maturità: la libertà e l'amore.
Destinatari - Il libro è adatto a tutti, in quanto tratta il tema fondamentale dell'uomo: la sua crescita; ma è particolarmente adatto ai giovani e può costituire un ottimo strumento di dialogo anche con persone di ideologie diverse.

FONGARO STELIO

INVITO AL ROSARIO MEDITATO

Collana «Celebrare - Proposte», Pagine 136, Lire 8.000, Codice 13229.

Volume di studio e insieme sussidio pratico: «Un aiuto a quell'arte personalissima che è la preghiera del Rosario».
Struttura - Il volume presenta una parte teorica e una pratica. La parte teorica approfondisce vari temi, alcuni suggestivi: «Idee calme e grandi da tenersi presenti; Rosario: nome ed elementi costitutivi; Definizioni-descrizioni del Rosario mariano; Ripetizione e pericolo di meccanicismo; Difficoltà di unire preghiera vocale e contemplazione; Rosario e liturgia; Santa libertà della recita del Rosario; Analisi particolareggiata degli elementi costitutivi del Rosario: il Padre Nostro e l'Ave Maria». La parte pratica presenta due introduzioni ai misteri: una generale e sintetica, e una particolare ai singoli misteri (per ogni diecina del Rosario sono offerti due schemi di contemplazione, uno biblico e uno attualizzato).
Caratteristiche - Le riflessioni proposte nel volume sono attinte soprattutto dalla Sacra Scrittura e dai documenti del magistero pontificio. Il Rosario risulta così nutrito di solidi contenuti dogmatici, a vantaggio non solo della pietà, ma più ancora della fede del cristiano.
Utilizzazione - Il libretto è come una miniera da cui si possono estrarre in continuazione materiali utilissimi per una sempre più proficua recita del Rosario.

Quale pastorale catechistica?

Problemi e prospettive

GIOVANNI VILLATA

Dopo aver analizzato le sfide che i giovani d'oggi pongono alle comunità ecclesiali e le risposte — in termini di modelli — con le quali esse accolgono tali sfide, il nostro cammino prosegue nel tentativo di delineare alcuni criteri orientativi della pastorale catechistica con e per i giovani.

In questo primo intervento si prospetta l'ipotesi — non senza problemi — che sta a fondamento di tali orientamenti.

Tra l'altro essa viene elaborata nel tentativo di raccogliere l'invito, lanciato con forza da Giovanni Paolo II in differenti contesti e riproposto esplicitamente nella esortazione apostolica sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (cf l'esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 34).

1. Il problema

1.1. UNO SGUARDO ALLA SITUAZIONE

▪ Mi pare doveroso riconoscere che la catechesi ha sperimentato in questi ultimi anni, e precisamente dopo il concilio, molte trasformazioni così da non trovare uguali nella sua storia precedente.

La riprova dell'affermazione si ha osservando con attenzione quanto di positivo o anche di problematico è avvenuto nelle nostre comunità in questi due ultimi decenni.

Sono aumentati i catechisti ed è cresciuta in loro la consapevolezza di dare un contributo importante alla costruzione della comunità; un certo numero ha alle spalle una esperienza di vita in gruppi ecclesiali che favorisce una più matura sensibilità alla vita comunitaria; lo stimolo indotto dai nuovi catechismi ha spinto a valorizzare maggiormente, nella catechesi, l'esperienza ecclesiale e a rinnovare sia la formazione dei catechisti sia le modalità della catechesi stessa.

Permangono però aspetti problematici. Limitandoci al nostro caso, ricordo solo la riduzione della catechesi all'età della fanciullezza e della preadolescenza e quindi la scarsa cura di una catechesi non episodica ai giovani e agli adulti.

E anche quando tale catechesi c'è, sovente appare non integrata con altri momenti fondamentali della vita pastorale della comunità, quali la liturgia e la diaconia della carità; è ancora piuttosto lontana dalla vita dei giovani e dai loro reali problemi; fa difficoltà a reperire e formare catechisti all'altezza del nostro compito affidato loro dalla comunità.

▪ La situazione impone quindi di rivisitare il significato e la collocazione che la catechesi ha nella pastorale con e per i giovani. Ed è quanto qui abbozziamo.

1.2. PERCHÉ UNA «PASTORALE CATECHISTICA»

▪ Mi sembra utile richiamare alcune indicazioni che hanno la funzione di situare e motivare l'uso dell'espressione «*Pastorale catechistica*».

1) La pastorale con e per i giovani non è una pastorale «diversa» da quella che la comunità (nel nostro caso la parrocchia) mette in atto nel realizzare la propria vocazione evangelizzatrice. È la stessa pastorale, ossia sono gli stessi orientamenti teologici e metodologici in ordine alla attuazione della salvezza di Dio in Gesù, tradotti in modalità «adatte» (nel senso di «specializzate») a quei precisi destinatari che sono i giovani.

2) In questa azione pastorale, la catechesi non ha posto secondario o marginale ma ne è «momento centrale» (cf *RdC*, n. 143).

3) Non si puo dimenticare che l'azione pastorale, la quale ha come momento centrale la catechesi, ha anche due altri momenti o servizi — distinti ma complementari — che ne configurano l'identità. Tali momenti o servizi, da cui essa non può prescindere, sono la liturgia e la diaconia della carità. E sono momenti o servizi pastorali destinati a non essere privatizzati, slegati l'uno dall'altro o, peggio, sovrapposti; essi, *costitutivamente*, fanno insieme parte di unitari cammini di fede, che investono l'intera esistenza dei giovani e delle comunità cui appartengono.

▪ In questa prospettiva la catechesi viene ad essere rifocalizzata nel suo significato originale: è uno dei servizi qualificanti che la comunità ecclesiale — soggetto totale anche se differenziato per responsabilità e funzioni di ogni pastorale — realizza in ordine all'evangelizzazione.
La catechesi si configura quindi come momento pastorale che «abilita l'uomo alla vita teologale, vale a dire all'esercizio della fede, della speranza, della carità nelle quotidiane situazioni concrete: dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico ed è stimolo all'azione apostolica» (*RdC*, n. 30).

▪ Da ultimo non va dimenticato che la pastorale, come intesa dal Concilio Vaticano II (quindi anche la pastorale catechistica), non è solo un'attività rivolta all'interno della Chiesa ma contribuisce anche all'opera educativa e promozionale dell'uomo.
La Chiesa, infatti, è «sacramento universale» di salvezza nel mondo: essa sa che le attività proprie della società — certamente rispettate, nella loro giusta autonomia — vanno tuttavia promosse «in una sola sintesi vitale insieme con i valori religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio» (*GS*, n. 43).

2. Per una «nuova» pastorale catechistica

▪ La pastorale catechistica così intesa ha dunque un significato e una collocazione non marginali nell'opera di evangelizzazione con e per i giovani. Suo compito, da sempre, non è solo di formare dei cristiani che sappiano «stare nella Chiesa», ma — parafrasando le parole de *Il rinnovamento della catechesi* — di ravvivare e sviluppare in loro la fede perché essi ne rendano testimonianza esplicita e operosa in una vita (momenti, ambiente, situazioni) «secolare» ma coerente con i valori cristiani (*RdC*, n. 37).

▪ Abbiamo visto nei precedenti articoli che i giovani d'oggi hanno una mentalità ed esprimono una cultura diversa dalla mentalità e dalla cultura tradizionali. La comunità ecclesiale non potrà quindi riproporre modelli e ritmi di evangelizzazione di tipo tradizionale: qualcosa di nuovo va progettato, con coraggio e con responsabilità.
In seno a una rinnovata evangelizzazione si colloca anche una rinnovata pastorale catechistica.

2.1. UN PUNTO DI RIFERIMENTO OBBLIGATO

▪ La pastorale catechistica è un momento della missione evangelizzatrice della comunità ecclesiale.
Per ridefinire nell'oggi l'identità della pastorale catechistica con e per i giovani è dunque necessario meditare su quel fondamentale evento evangelizzatore che è la Rivelazione.[1]
Dice la *Dei verbum*: «Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (n. 13)
La Rivelazione è dunque comunicazione: Dio parla di sé all'uomo, utilizzando il linguaggio umano e le logiche in cui si realizza come strumento per aprire al mistero.

▪ La pastorale catechistica come momento dell'evangelizzazione ripete la stessa struttura linguistica: il catechista propone qualcosa del mistero grande di Dio per la vita dell'uomo attraverso sistemi linguistici che riconosce sempre umani e che seleziona in base alla loro significatività. Anche la risposta che le persone danno all'appello contenuto nell'annuncio catechistico ripete lo stesso schema comunicativo. I giovani esprimono le loro decisioni attraverso esperienze e parole tipiche della loro mentalità e della loro sensibilità: attraverso queste esperienze essi liberamente accolgono o rifiutano il mistero di Dio.

2.2. ALCUNE CONSEGUENZE

Quanto siamo andati velocemente ricordando pone sostanzialmente due problemi, la cui soluzione orienta in modo radicale la pastorale catechistica: il primo interessa il rapporto che nella comunicazione viene a stabilirsi tra contenuto e relazione, il secondo riguarda il rapporto tra il contenuto e il metodo.

2.2.1. Tra contenuto, relazione e contesto

▪ Quando una persona dice qualcosa a un'altra, esprime questo qualcosa (contenuto) attraverso il modo con cui si colloca nei confronti dell'altra persona (relazione) e in un contesto concreto che emittente e ricevente possono avere al momento dell'incontro (scopi diversi, precomprensioni diverse, usi diversi degli stessi segni).
Una vecchia abitudine intellettualistica, ancora fonte di una pastorale catechistica astratta, riduce l'atto catechistico a pura comunicazione di contenuti. Privilegia quindi a tal punto i contenuti da ritenerli più importanti e decisivi del rapporto che si viene a stabilire tra le persone e lo stesso contesto concreto in cui si esprime la comunicazione.
In questa logica, il rinnovamento della pastorale catechistica si esprime prevalentemente o quasi esclusivamente nella rivisitazione dei contenuti.

▪ Gli studi attuali sulla comunicazione indicano una logica quasi opposta: privilegiano la relazione e il contesto sui contenuti.
La ricerca su una «nuova» pastorale catechistica potrebbe apparire allora, in questa ipotesi, come pura questione di metodo, riproponendo un vecchio dilemma: contenuto o metodo?
Per uscire dal dilemma bisogna ritornare alla natura della Rivelazione come evento evangelizzatore.
Dalla rivisitazione di tale evento emergono quattro dimensioni complementari che contraddistinguono la pastorale catechistica.

1) La comunicazione dell'annuncio e la risposta umana all'appello non sono la realtà evangelizzata, ma soltanto suoi simboli.
Le parole e i gesti di chi annuncia e di chi ascolta (e viceversa) non sono quel «qualcosa» che richiamano ma sono segni che evocano, rivelano, rendono presente e vicino quell'oggetto che hanno il compito di evocare, anche se quell'oggetto continua ad essere fisicamente assente.
Quando il catechista dice: «Dio è Padre», nel

[1] Cf R. TONELLI, *Verso una nuova evangelizzazione: problemi e prospettive*, in «Note di Pastorale Giovanile», 24 (1990) 2, pp. 15-34.

significato di Padre evoca quel qualcosa, fisicamente assente nella parola «Padre» dato dall'esperienza di paternità. Il segno «padre» (parola ed esperienza di paternità) manifesta, rende presente simbolicamente l'oggetto reale: Dio come Padre.
La pastorale catechistica percorre la stessa struttura dell'evangelizzazione: comunica attraverso i segni, ossia attraverso realtà che «rivelano» e che insieme «nascondono» i contenuti misteriosi e indicibili della salvezza di Dio in Cristo Gesù.

2) I segni offerti dal catechista, proprio perché segni umani, non sono in grado di rivelare la realtà evocata in modo totale o esclusivo. Non esiste alcun segno capace di rivelare in termini oggettivi.
Per superare l'opacità del segno, è chiamata in causa la capacità interpretativa del soggetto. Le parole e i gesti dell'evangelizzazione richiedono sempre un atteggiamento personale di fede.
La presenza specialissima di Gesù nella comunità ecclesiale garantisce che le parole pronunciate e i gesti celebrati rivelano gli eventi misteriosi di cui sono segno.
Questo è importante, però non dispensa dalla ricerca di quei segni che possono meglio di altri essere più espressivi e più trasparenti in un concreto contesto rispetto alla realtà che vogliono evocare.
Per la pastorale catechistica con e per i giovani si tratta allora di individuare «quali segni» più di altri sono trasparenti, sia in ordine alla realtà che vogliono richiamare sia per gli stessi giovani d'oggi.

3) La proposta che nella pastorale catechistica viene fatta non si configura come semplice trasmissione di cose da sapere o di comportamenti etici da assicurare, bensì come una proposta di «senso» alla esistenza umana, ossia un orientamento critico e un progetto che dà consistenza e orizzonta esattamente all'esistenza umana.
La pastorale catechistica, proprio perché momento centrale dell'evangelizzazione, è chiamata a offrire una proposta che possa essere sperimentata come «sensata» dalle persone. Tale proposta non può essere ridimensionata a piacimento né filtrata attraverso a categorie culturali come la soggettività, la frammentarietà tipiche della sensibilità giovanile odierna. Neppure è possibile trovare soluzioni in cui contenuti oggettivi della proposta e sensibilità giovanile si ridimensionino in modo da raggiungere una zona franca.
Non sembrano neanche corretti quei modelli di catechesi in cui si è solo o quasi esclusivamente preoccupati di prospettare in modo preciso ma freddo le verità della fede, convinti che basta accoglierle così come vengono presentate per diventare persone «sensate» e, per opposto, quei modelli in cui le verità sono stemperate e addomesticate fino a ridurre Gesù a un vecchio saggio perbenista e la sua proposta di salvezza a un genere dentro una specie.
La pastorale catechistica in genere, ma soprattutto quella realizzata con e per i giovani, dovrà cercare continuamente proposte che permettano al senso da dare alla vita, offerto da Gesù nella Chiesa, di collocarsi all'interno dell'autonoma ricerca di senso da dare alla vita dei giovani, come referente indispensabile.

4) Proprio per la struttura comunicativa che contraddistingue l'evangelizzazione e al suo interno, la pastorale catechistica deve tenere conto della funzione del contesto.
Quando si usa una parola, essa assume un preciso significato nel qui e ora dello spazio e del tempo in cui viene detta. Pensiamo, ad esempio, alla parola «classe»: il suo significato viene ad essere diverso a seconda che tale parola venga usata in un contesto scolastico oppure all'interno di una teoria interpretativa delle condizioni sociali.
La pluralità di significati che un termine può evocare viene orientata e precisata dal contesto in cui tale termine è pronunciato. Nel caso della pastorale catechistica, occorre dunque creare un contesto in cui si apprenda il senso autentico delle proposte, nonostante il conflitto dei possibili significati, e le si valuti come effettivamente interessanti e importanti per la propria vita.
Tale contesto dovrebbe essere la comunità ecclesiale: spesse volte, però, la stessa comunità

ecclesiale non riesce ad assolvere a questa funzione.
Per qunato riguarda i giovani sembra che tale contesto possa essere il gruppo.
La pastorale catechistica dovrà dunque curare tale luogo educativo in modo da renderlo sempre più un luogo in cui i partecipanti, anche senza esserne all'inizio, chiaramente consapevoli, possono *far propri* qualità, valori, caratteristiche percepite negli altri e riconosciute come importanti in ordine alla proposta cristiana.

2.2.2. Quali segni?

- Si è parlato della pastorale catechistica come momento del processo di evangelizzazione, inteso nella sua natura di comunicazione a carattere simbolico.
Quanto si è andato precisando è certamente importante per una pastorale catechistica che esprima una evangelizzazione rinnovata. Tuttavia il discorso non può essere chiuso qui perché l'esperienza cristiana proposta nella catechesi ha una sua propria consistenza veritativa; tale consistenza non può essere mai messa in dubbio e il processo di evangelizzazione in ogni momento o servizio deve misurarsi con le esigenze imprescindibili di tale verità.

- Nessun modello di pastorale con e per i giovani mette in crisi questa affermazione: la fedeltà incondizionata al progetto evangelico è fuori discussione.
Il nodo del problema è piuttosto un altro: quando è «vera» l'informazione lanciata nell'evangelizzazione e trasmessa negli itinerari di pastorale catechistica?
Per rispondere in modo adeguato a questa domanda bisogna riprendere in esame la natura della Rivelazione proprio nella sua struttura di comunicazione simbolica.
Riflettendo su tale evento si è messa in evidenza l'importanza dei segni: sono i segni e la loro decodificazione che permettono a una comunicazione di non essere unidirezionale e quindi di diventare messaggio.

- È dunque importante soffermarci sui segni.
Semplificando un poco le cose, si può pensare a due tipi di segni: quelli di carattere denotativo e quelli a carattere evocativo.
I primi sono un po' come delle schede dove vengono scritte informazioni esatte, precise, che hanno sempre lo stesso messaggio per tutti.
I secondi, invece, danno alcune informazioni che orientano verso il significato: sono come delle «frecce» *tese verso* ed esigono quindi, per essere decodificati, un certo impegno di creatività e di responsabilità.
Il problema cui si è accennato sopra potrebbe ora essere posto così: i contenuti della pastorale catechistica sono «veri» solo quando danno informazioni esatte, precise sull'evento, oppure possono essere «veri» anche quando rimandano all'evento, chiamando in causa la persona e le sue scelte?

- Se si guarda la storia della catechesi si può osservare come ci sia una lunga tradizione favorevole a proposte tese a trasmettere conoscenze e informazioni esatte, identiche per tutti, senza preoccuparsi della «condizione» e del «coinvolgimento» del destinatario.
Non mancano però tentativi di modelli evocativi, ossia di proposte organiche in cui si offrono cammini di educazione alla fede tesi a coinvolgere la libertà e la responsabilità della persona.
I primi corrono il rischio di trasmettere una «verità» precisa e chiara dal punto di vista intellettuale ma lontana dalla vita, mentre i secondi non sempre riescono a evitare di «soggettivare» la verità: un rischio che oggi è molto facile, date le caratteristiche della cultura non solo giovanile.

- Quali delle due ipotesi scegliere? Una pastorale catechistica che proponga il messaggio valendosi di segni denotativi, oppure una pastorale catechistica che imbocchi decisamente la strada dei segni evocativi?
Per risolvere bene il dilemma occorre anzitutto prendere in mano i Vangeli e le testimonianze apostoliche e vedere come gli evangelisti e gli apostoli hanno evangelizzato.
I Vangeli e le testimonianze apostoliche non si presentano come resoconti stenografici delle parole e dei gesti di Gesù, ma ripropongo-

no tali parole e tali gesti come avvenimenti di salvezza.
Di questo si preoccupano, e quindi parole e fatti di Gesù vengono narrati allargandoli con le parole che nascono dalla fede degli autori e con i bisogni concreti dei loro destinatari. Basti pensare come esempio alle quattro redazioni della Cena in cui il racconto dei fatti è diverso, mentre comuni sono l'evento ricordato, la fede di chi racconta e la vita dei destinatari.

▪ L'informazione lanciata dall'evangelizzazione è dunque «vera» — l'abbiamo appena visto — quando si esprime in segni che evocano l'evento.
Non bisogna però dimenticare che, essendo tali segni *parole umane*, l'evento è presente *nella povertà del segno* perché la parola è sempre espressione limitata e opaca; inoltre non tutte le parole possono obiettivare l'evento, e non in tutte le sue obiettivazioni l'evento si esprime nella sua ricchezza.
Sta alla comunità, e in particolar modo a quei fratelli a cui nella comunità è affidato il ministero della verità per l'unità, valutare la congruenza dei segni e stimolare la formulazione di segni che orientino l'espressione soggettiva della fede verso la sua formulazione oggettiva ed ecclesiale.

2.3. COME ORIENTARSI?

▪ Quanto si è ipotizzato si potrebbe sintetizzare così: una «nuova» pastorale catechistica che esprima una «nuova» evangelizzazione chiama in causa contemporaneamente i contenuti che vengono trasmessi, la relazione che si instaura tra i soggetti e le qualità del contesto o dell'ambiente in cui si svolge.
Di conseguenza, allora, occorre evitare due operazioni.
• La prima: riformulare i contenuti senza tenere conto della loro significatività nel contesto del processo comunicativo.
• La seconda: concentrare tutta l'attenzione sulla relazione interpersonale e sul contesto in cui si svolge la comunicazione come se bastasse attivare un alto indice di ascolto in un ambiente favorevole per assicurare una vera pastorale catechistica.

▪ Come fare allora?
Ancora una volta il riferimento d'obbligo è al modo con cui Gesù ha rivelato Dio e la propria missione.
Quando i discepoli di Giovanni hanno chiesto a Gesù le sue credenziali, per rassicurare la fede del loro maestro condannato a morte da Erode, Gesù risponde senza mezzi termini: «Andate a raccontare quello che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono e la salvezza viene annunciata ai poveri. Beato chi non perderà la fede in me» (*Mt* 11,2-6).
Gesù, per parlare di Dio e della propria missione, parla della sua causa e dei fatti che sta compiendo per realizzarla.

▪ La causa di Gesù è il «Regno di Dio». «Gesù di Nazareth, infatti, inizia la sua attività, secondo gli evangelisti sinottici, annunciando che il Regno di Dio (o dei cieli) è imminente. Stando alle loro testimonianze, ciò che lo preoccupa costantemente e al di sopra di ogni cosa è la salvezza degli uomini, suoi fratelli. Ciò dimostra che, per lui, regno di Dio e salvezza coincidono. Perché per lui Dio, suo Padre, non può regnare veramente sul mondo fin tanto che non si sia realizzata pienamente la sua volontà, che è appunto la salvezza degli uomini».[2]
Tutto quanto Gesù «fece ed insegnò» (*At* 1,1) per far vedere chi è Dio e realizzare la sua missione, si può sintetizzare nella espressione di Giovanni: «Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10). Il Dio di Gesù Cristo è il Dio della vita, è il Signore della vita e fa della vita e della felicità dell'uomo — secondo l'espressione di sant'Ireneo — la sua «gloria».

▪ La missione di Gesù è comunicare vita, è dare vita.

[2] L. A. GALLO, *Una chiesa al servizio degli uomini. Contributi per una ecclesiologia nella linea conciliare*, Elle Di Ci, Leumann, Torino, 1982, p. 34.

Perdonò peccati, guarì ammalati, illuminò ciechi, purificò lebbrosi, fece camminare paralitici, riempì di speranza i poveri, liberò oppressi dagli spiriti, mise in crisi i sicuri della propria giustizia, combattè la schiavitù della legge, diede pane agli affamati, sciolse lingue mute, aprì gli orecchi ai sordi, risuscitò morti e, finalmente, diede la propria vita per portare fino alle estreme conseguenze ciò che aveva iniziato in favore degli uomini.
Parlò suscitando speranza di futuro in coloro che l'avevano persa, denunciò oppressioni interne ed esterne al cuore dell'uomo, fece prendere coscienza del vero valore delle realtà della vita, rivelò il suo senso definitivo, illuminò il giusto rapporto con Dio, con gli altri e con le cose, svelò il vero volto di Dio. Espose, in una parola, il progetto di Dio sull'uomo e sul mondo.

▪ L'agire e il parlare di Gesù danno un preciso significato alla parola *vita*.
Vita per Gesù significa restituire a ogni persona la consapevolezza della propria dignità e quindi mettere la persona al centro di ogni realtà e non viceversa (guarisce anche di sabato: cf *Mc* 3,1-6); prendere posizione contro ogni forma di alienazione e di violenza nei confronti dell'uomo e lavorare per creare una cultura e delle strutture per la vita.
Significa anche saper «dare ragioni» per credere nella vita che Gesù è venuto a portare.
Significa accogliere come regola personale e orientamento per costruire vita la logica di Gesù che va spesso contro la logica sulla vita del mondo.
«Nella cultura che ogni giorno respiriamo, il possesso contempla la necessità di conquistare, di arraffare, di tenere ben strette le cose. In questa logica, possiede la vita chi se la tiene stretta, come un tesoro prezioso. Magari la nasconde sotto terra, per paura dei ladri, come ha fatto il servo sciocco della parabola dei talenti (*Mt* 25,14-28).
Nel progetto di Gesù, possiede invece la vita chi la sa donare, chi la butta per amore: come il chicco di grano che diventa vivo solo quando muore (*Gv* 12,24; cf anche *Mt* 16,25).
Perdere la vita così è amore alla vita. Non è rinunciare alla vita, disprezzarla, fuggire la mischia delle cose alla ricerca di uno spazio sicuro e protetto. L'esito è il possesso pieno e assoluto. Perdere diventa la condizione per assicurare più intensamente il possesso».[3]

3. Nel «cuore» delle sfide dei giovani

▪ L'ipotesi tracciata, che si configura come «nuova», prende sul serio quanto già affermato da *Il rinnovamento della catechesi*: «Con la grazia dello Spirito Santo, cresce la virtù della fede se il messaggio cristiano è appreso e assimilato come "buona novella", nel significato salvifico che ha per la vita quotidiana dell'uomo. La parola di Dio deve apparire ad ognuno "come una apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori ed insieme una soddisfazione alle proprie aspirazioni» (n. 52).
La novità sta dunque in una evangelizzazione in cui il momento catechistico in particolare si ponga come risposta significativa dentro la ricerca di senso da dare alla vita dei giovani: ricerca che è un po' il «cuore» delle sfide dei giovani.[4]

▪ A questa condizione la fede diventa agevolmente motivo e criterio per tutte le valutazioni e le scelte di vita, a cominciare dal momento forte dell'adolescenza in cui si orienta in modo pressoché stabile e definitivo la vita.
E ciò deve avvenire senza sminuire, ridurre o minimizzare le verità della fede, ma stimolando la comunità a porre degli atti catechistici attraverso i quali essa proponga la sua esperienza di fede ai figli che ha generato alla vita in Gesù Cristo per sollecitarli a una decisione motivata, pensosa e riflessa per lui e per la sua causa.

[3] R. Tonelli, *Verso..., op. cit.*, pp. 28-29.
[4] G. Villata, *Le «domande» dei giovani alla comunità ecclesiale*, in *«Catechesi»*, 59 (1990) 2, pp. 29-34.

Ma è poi sicuro che bisogna parlare facile?

Appunti per una riflessione

ENZO BIANCO

1. Impostare correttamente il problema

▪ Il problema può essere posto sbrigativamente in termini alternativi: parlare facile o difficile?

• L'uomo della strada sa già che cosa rispondere: «Ma si capisce, per comunicare correttamente con gli altri bisogna sforzarsi di parlare facile».

Parlare difficile, nell'opinione corrente, viene considerato segno di presunzione e spocchia culturale, se non è ritenuto l'effetto involontario di confusione mentale, o il risultato imprevisto di qualche «interferenza» nel meccanismo complesso della comunicazione.

C'è senz'altro del vero in queste opinioni correnti, ma almeno in via di ipotesi conviene avanzare qualche riserva sul «parlare facile a tutti i costi». In vista dell'approfondimento che intendiamo tentare.

• Il catechista avverte facilmente che il problema è piuttosto complesso. Chiamato per missione a rispondere a chiunque gli «domanda ragione della speranza» che è in lui (*1 Pt* 3,15), egli si trova nella necessità di utilizzare con frequenza le cosiddette parole difficili, i termini tecnici (nel caso quelli del sottocodice linguistico «teologico»), un linguaggio che il partner del suo dialogo può faticare a capire, o non comprendere affatto.

Del resto, se il catechista non utilizza tali termini tecnici, corre il rischio di svuotare dall'interno la propria comunicazione, privandola di quei contenuti di fede che vorrebbe trasmettere con chiarezza e precisione. Si trova perciò quasi costretto, se non vuole tradire la sua missione, a parlare difficile. Col rischio di non essere capito né seguito.

• A rendere più complesso il problema c'è poi il fatto che anche il comune cristiano ha tutto da guadagnare se conosce e sa impiegare quei termini esatti che sconfinano inesorabilmente nel difficile: gli sono utili per pensare in modo esatto la propria fede, per pregare bene, come pure per comunicare correttamente con gli altri in un efficace dialogo di fede.

• A queste considerazioni preliminari altre possono essere aggiunte, capaci di aggrovigliare la matassa. Per esempio a livello di sintassi: usare periodi brevi o ciceroniani? o a livello semantico: un'esposizione quali connotazioni, allegorie e allusioni potrà racchiudere in sé? questi diversi piani di lettura saranno sempre percettibili per tutti? e che cosa succede quando non lo sono?

▪ Queste considerazioni sono più che sufficienti per concludere che il problema del parlare facile o difficile, se proposto in termini semplicisticamente alternativi — prendere o lasciare — risulta male impostato.

Oltre tutto c'è un facile e un difficile relativo, che muta a seconda delle persone (il facile per uno, può risultare difficile per un altro e viceversa). Lo sa bene il catechista, che riscontra anche tra i bambini della Prima Comunione livelli di «culturizzazione dell'intelligenza» diversissimi.

Lo sanno meglio ancora gli studiosi di linguistica, che si sono impegnati di preferenza nel campo dei testi scritti (su cui è più facile lavorare, rispetto alle esposizioni parlate). Essi parlano di «livelli di leggibilità», ma ritengono che qualificare un testo come «molto facile, facile, abbastanza facile, normale, piuttosto difficile, difficile, molto arduo, astruso» è ancora piuttosto generico e soggettivo. Per questo alcuni di loro, cercando di misurare oggettivamente i gradini di difficoltà, hanno elaborato «formule di leggibilità» di struttura squisitamente matematica, che applicate a vari testi consentono di esprimere delle graduatorie numericamente significative. È il caso dell'americano Rudolph Flesh,[1] la cui formula è stata ripresa anche in casa nostra e adattata alla lingua italiana.[2] Si parla inoltre di applicazioni pratiche realizzate, per esempio da Tullio De Mauro per la collana popolare «Libri di base», e dall'editrice Giunti-Marzocco per alcuni testi scolastici.[3]

Queste considerazioni aiutano a formulare in modo più realistico il nostro problema: il catechista (e in genere l'operatore pastorale), nello strutturare la sua proposta di fede, fino a che punto dovrà impegnarsi a parlare facile? e perché? e secondo quali criteri dovrà eventualmente avventurarsi a proporre i termini difficili del «sottocodice linguistico teologico» quando essi si rivelassero utili o necessari?

Le risposte che proporremo sono articolate, e muovono a partire da tre ordini di considerazioni.

2. Tre ordini di considerazioni

2.1. A PARTIRE DALLA PSICOLOGIA DELL'ASCOLTO

▪ La psicolinguistica spiega che un ascoltatore, all'atto di ascoltare, è in grado di elaborare nella sua mente una quantità d'idee di gran lunga superiore a quelle che riceve da colui che gli parla. Ciò accade normalmente, ma soprattutto quando il comunicatore usa un linguaggio facile, o espone concetti poco originali, abbastanza ovvii e consueti.

Di fatto l'ascoltatore, avendo molto «tempo libero» a disposizione — «lunghissime» frazioni di secondo —, fa spazio nella sua mente ad altre idee magari poco o niente collegate con quelle che sente esporre. È il fenomeno ben noto della distrazione. Chi parla in modo facile (relativamente al suo uditorio), per ciò stesso mette l'ascoltatore nell'occasione — quasi nella necessità — di annoiarsi, di non seguire, di distrarsi, di pensare ad altro.[4]

▪ Sappiamo dunque che se il nostro messaggio è troppo facile da percepire, il recettore si distrae; e del resto, se è troppo tecnico e diffi-

[1] RUDOLPH FLESCH, *The Art of Plain Talk*, Harper, New York 1946 (citato da GEORGE A. MILLER *Linguaggio e comunicazione*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 190ss).

[2] A titolo di curiosità riportiamo la sua formula matematica (adattata alla lingua italiana): «LL = 206 - 0,6S -P», dove LL indica il livello di leggibilità da calcolare, S il numero di sillabe contenute in cento parole del campione scelto, e P il numero medio di parole nei periodi del testo. Vedi: STEFANO GENSINI, *Leggiamo il giornale*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 35-41.

[3] Vedi volume di Gensini sopra citato, p. 77.

[4] L'argomento «distrazione» rinvia a un altro tema che non rientra in questa discussione sul facile-difficile, ma merita un accenno perché fondamentale nel comunicare: come suscitare «interesse» nel recettore? Una risposta globale può essere: col problematizzare. Non è realistico occuparsi della comunicazione in astratto, senza tener conto anche dei suoi contenuti; di fatto si parte sempre da un problema vitale, coinvolgente, comunicatore e recettore: un problema che «fa problema». Solo a questa condizione ha senso cercare il dialogo, e ci si può attendere l'attenzione.

cile, il recettore dopo i primi tentativi di «seguire» rinuncia (e se non può andarsene, attende con rassegnazione che la comunicazione finisca).
Si tratta perciò di trovare, nell'esposizione del proprio pensiero, una giusta via intermedia. Di qui la norma (che già relega in soffitta l'opinione corrente del «parlare facile a tutti i costi»): il comunicatore scelga per il suo recettore un linguaggio che non gli risulti terra terra e neppure astruso, ma impegnativo quanto basta per rendere il recettore pienamente attivo, e applicato al messaggio che ascolta.

2.2. A PARTIRE DALLA SOCIOLOGIA

Un termine fondamentale in sociologia è «status» (che fa coppia con quello di ruolo): indica la valutazione di cui una persona viene fatta oggetto all'interno di un gruppo, sulla base delle sue qualità, condizioni, capacità professionali ecc. Ora in qualunque fatto di comunicazione è sempre coinvolto in qualche modo lo status dell'ascoltatore. Infatti:
- se il comunicatore usa un registro linguistico comune, terra terra, l'ascoltatore ritiene di essere valutato da lui una persona di poca istruzione o scarsa intelligenza (sottovalutazione del proprio status). E ferito nel sentimento di importanza, è portato a ripagarlo con altrettanta disistima e disinteresse;
- se al contrario il comunicatore usa con lui un registro sostenuto o dotto, il recettore si sente lusingato, è portato a pensare che il parlante lo reputi persona capace di comprensione e dotato di cultura. E ciò perfino nel caso limite in cui il recettore malauguratamente non riuscisse a capire il messaggio.

Così, paradossalmente, il «parlare difficile» ha un suo effetto positivo: di gratificare il recettore.
Il buon senso comunque dirà di non eccedere nel proporre le difficoltà.

2.3. NELL'AMBITO DELLA LINGUISTICA

È soprattutto nell'ambito della linguistica che il discorso si fa complesso e ricco di suggerimenti. È possibile rilevare al suo interno almeno tre nodi problematici: a livello di lessico, di sintassi e di semantica.

2.3.1. Primo nodo: a livello lessicale

▪ È noto che il comune parlante utilizza normalmente un vocabolario di 20-25.000 voci, mentre l'uomo di cultura si spinge fino a 80.000 lemmi e anche più.
Ora l'operatore pastorale, costretto dalla natura dei messaggi che deve trasmettere a usare un lessico piuttosto ricco e impegnativo, può evitare l'incomprensione e agevolare il compito del recettore ricorrendo a un uso consapevole e corretto della cosiddetta funzione metalinguistica del linguaggio (Jakobson).
Per metalinguaggio si intende in genere «il linguaggio usato per parlare del linguaggio stesso». Le aree in cui di fatto questa funzione trova massima applicazione sono le grammatiche, i dizionari, i testi scolastici. In pratica, detto in forma elementare, si sfrutta questa funzione del linguaggio quando si ricorre alla definizione, al «cioè» che piace tanto ai giovani d'oggi.[5]
Prendiamo come esempio la frase: «La metempsicosi è molto diffusa nelle religioni orientali». La parola metempsicosi può fare difficoltà a parecchi ascoltatori, ma si dà il caso che debba essere necessariamente impiegata dal parlante. E allora si può formulare la frase così: «La metempsicosi, CIOÈ quella dottrina secondo cui le anime degli esseri viventi dopo la morte trasmigrano e tornano a incarnarsi, è molto diffusa nelle religioni orientali».

▪ La funzione metalinguistica trova con naturalezza il suo massimo impiego anche nelle

[5] Il «cioè» dei giovani, usato a volte assurdamente in apertura di discorso, sta a indicare il loro sforzo insistito di spiegarsi con gli altri, e prima ancora il bisogno che sentono di chiarire le proprie idee a se stessi. Una conferma indiretta della fortuna di questo vocabolo può essere vista nel fatto che «Cioè» è oggi la testata di un periodico per i giovani, che da anni tiene validamente il suo posto (340-380 mila copie di tiratura settimanale, dati Accertamento Diffusione Stampa 1989), nello scorbutico campo della stampa giovanile.

situazioni di insegnamento, parlato o scritto. E perciò anche nella catechesi, nell'ora di Religione, nelle istruzioni, nelle conferenze, ecc. Può avere un suo posto perfino nell'omelia. Con la conseguenza che si usano termini teologici difficili, li si spiega, e in tal modo li si rende facili. Così gli uditori:

- entrano in possesso dei termini esatti per formulare i loro pensieri di fede (arricchimento culturale);
- diventano capaci di pregare con pensieri corretti (crescita spirituale);
- sono in grado di esporre con proprietà di linguaggio la loro fede agli altri (arricchimento della comunicazione, del dialogo).

Il metalinguaggio quindi, mediante il ricorso alla definizione, consente di parlare difficile in maniera facile.

Il linguista Tullio De Mauro, studiando il problema della divulgazione, ha dato queste indicazioni estremamente pratiche:

— ciò che fa difficoltà nella comunicazione sono in primo luogo le parole DIFFICILI INUTILI,

— poi le parole DIFFICILI UTILI NON SPIEGATE;

— il problema è superato con parole DIFFICILI UTILI SPIEGATE.[6]

2.3.2. Secondo nodo: a livello di sintassi

L'operatore pastorale sarà consapevole anche di quei procedimenti sintattici che vanno sotto il nome di paratassi e ipotassi.

- Paratassi, ci ricordano le grammatiche, è quel modo particolare di costruire il periodo in cui le proposizioni sono collocate in un rapporto di coordinazione: ciascuna frase è messa sullo stesso piano delle altre, conserva la sua autonomia (Piove, e non esco). È tipica del linguaggio infantile, della lingua viva e parlata, delle letterature delle origini (o di alcune moderne sofisticate, tipo verista e naturalista).
- Con l'ipotassi invece le proposizioni vengono strutturate nel periodo in un rapporto di subordinazione: una o più proposizioni collocate sotto un'altra detta reggente (Siccome piove, non esco). L'ipotassi risulta più frequente nella lingua scritta, dotta, nel discorso togato (Cicerone insegna).

Ebbene l'operatore eviterà di portare questi procedimenti sintattici all'eccesso (una paratassi infantile, un periodare ciceroniano). Saprà essere duttile, commisurando il suo stile alle capacità d'assorbimento dell'uditorio. Magari — in base alle conclusioni emerse al livello psicologico e sociologico — con una preferenza accordata all'ipotassi, che impegna di più l'attenzione, e «riconosce meglio» lo status del recettore.

2.3.3. Terzo nodo: a livello di semantica

Riflettendo in quest'ambito, conviene richiamare anzitutto i concetti di *denotazione* e *connotazione*, ben conosciuti dagli studiosi della comunicazione.

- Questi studiosi spiegano che ogni segno rimanda a un primo significato, diretto o primario o corrente, detto anche significato denotato o semplicemente *denotazione*.

Inoltre essi avvertono che il segno può suggerire o evocare anche altri significati, al di là di quello diretto. Nel proverbio «Non parlare di corda in casa dell'impiccato» è evidente che la parola corda rimanda in primo luogo a «oggetto che serve a legare» (denotazione), ma è altrettanto evidente che in casa di un impiccato ricorda anche altri usi... Un segno può dunque racchiudere in sé, oltre alla sua denotazione immediata, anche altri significati indiretti, secondari, derivati, detti significati connotati, o semplicemente *connotazioni*. A volte il simbolo prende il sopravvento al punto che non si pensa più al significato denotato: vedendo una bandiera, nessuno pensa che è un'asta di legno con un pezzo di tela colorata, ma tutti pensano a una nazione.

Nella comunicazione si verifica incomprensione tutte le volte che il comunicatore utilizza segni con connotazioni che risultano sconosciute al recettore. O non avvertite al momento della comunicazione. Incomprensioni tan-

[6] Si veda per questa riflessione di De Mauro il volume di AUTORI VARI, *Il linguaggio della divulgazione*. 3° convegno nazionale, 1985, Editrice Selezione dal Reader's Digest, Milano 1986, p. 38.

to più sconcertanti in quanto il recettore è persuaso di capire, dato che possiede la denotazione chiara del segno.

▪ Ciò che accade a livello di singolo vocabolo, può verificarsi anche a livello di frase: la battuta finale di una barzelletta, per esempio, può essere compresa dal recettore nel suo significato denotato, ma non in un suo significato connotato, che è quello capace di far sorridere. Si prenda il noto «colmo» di un sindaco: «avere l'intelligenza fuori del comune»; la battuta ha effetto solo se si avverte la connotazione di equivalenza tra comune e municipio. Altrimenti il recettore conclude che la barzelletta non fa ridere.
La connotazione sovente viene colta solo attraverso la percezione di allusioni, sottintesi, la conoscenza di situazioni e dati storici particolari ecc., che molte volte possono sfuggire al recettore. Per questo occorre essere accorti nel farne uso, soprattutto quando ci si rivolge a chi non possiede un adeguato retroterra culturale.

▪ Qualcosa di più complesso si verifica — al di là del semplice vocabolo o della frase — nella comunicazione ampia: una lezione, una conferenza, un articolo, un libro, un capolavoro della letteratura. Il buon comunicatore sovente si muove su piani di espressione sovrapposti, da quello immediato del senso più ovvio, a quelli metaforici, in chiave umoristica, o psicologica, o filosofica, o teologica. È il caso dei capolavori del pensiero o dell'arte. La comunicazione si offre così a letture (e magari successive riletture) a vari strati di profondità. Il recettore che vuole ottenere una piena comprensione del messaggio, è costretto a ripercorrere con la propria intelligenza tutti questi piani, anche ricorrendo a successive riletture o ascolti. Il che è il pregio dei capolavori, ma nella comunicazione normale può creare difficoltà ai recettori meno provveduti.
Il comunicatore, compreso il catechista, deve essere consapevole di questi fatti, e guardingo nel caricare di troppi significati quanto va esponendo. A livello di semantica si può perciò concludere che occorre saper graduare e commisurare lo «spessore» del proprio discorso (allusioni, sottintesi, stringatezza, densità, piani di lettura) al retroterra culturale del destinatario, e renderlo consistente quanto basta per stimolare il destinatario a un impegno attivo.

3. L'opinione di un esperto: Mortimer J. Adler

Occorrerà dunque parlare «in tono elevato e impegnativo». È proprio questo il parere dell'intellettuale americano Mortimer J. Adler (autore fra l'altro di un volume — *Come si legge un libro*, nel 1940 — che costituisce uno dei più clamorosi casi letterari del nostro tempo: 7.500.000 di copie vendute negli USA).
In un'opera molto recente — *Come parlare, come ascoltare*, del 1983 [7] — egli espone la sua lunga esperienza di conferenziere e conclude raccomandando di usare nella comunicazione un tono piuttosto elevato. Ecco il suo parere e le sue motivazioni.
«Da più di cinquant'anni di lezioni accademiche e di conferenze di ogni genere — scrive Adler — ho imparato una norma molto importante: non è opportuno parlare in un linguaggio troppo condiscendente verso il pubblico, usando parole eccessivamente semplici per gli ascoltatori».
E subito porta l'argomentazione psicologica della distrazione: «È inevitabile, infatti, che essi si distraggano: perché dovrebbero sforzarsi di essere attenti, se si stanno dicendo cose che essi già sanno e che sono per loro così ovvie?».
Adler adombra anche l'argomento sociologico dello status, dicendo che gli ascoltatori corrono il rischio di «sentirsi in certo senso umiliati dal tono condiscendente e di basso livello usato con loro».
E ribadisce: «Non ne viene alcun danno se al-

[7] MORTIMER J. ADLER, *Come parlare, come ascoltare*, Trad. italiana presso Armando Editore, Roma 1984. Le citazioni dalle pp. 54-56.

cune delle cose che si dicono oltrepassano la capacità di comprendere degli ascoltatori». Spiega che succede così con i libri: «I libri veramente grandi son quei pochi che rimangono di lettura impegnativa e difficile fino all'ultima pagina. Per questo motivo essi possono rileggersi senza fine come strumenti attraverso i quali poter imparare sempre qualcosa di nuovo a ogni rilettura». Egli ritiene prezioso questo sforzo di comprensione, ai fini della crescita umana del recettore: «Ciò che di nuovo ogni volta si arriva a capire, costituisce un ulteriore passo verso il proprio sviluppo intellettuale».

E precisa: «Ciò che è vero dei libri da leggere, è vero anche delle lezioni o conferenze da ascoltare». Esse possono produrre nel recettore due accrescimenti importanti: non solo un'acquisizione quantitativa di conoscenze nuove, ma anche uno sviluppo intellettuale qualitativo: provocano infatti «un arricchimento del proprio sapere, e un ampliamento della propria capacità d'intendere».

Suggerisce come norma di buon senso: «È necessario valutare con esattezza il livello intellettivo degli ascoltatori, per non oltrepassarne i limiti fino a impedire loro di proseguire nello sforzo di comprendere». Ma a parte questa attenuazione, ribadisce in conclusione la «linea di condotta da me così caldamente raccomandata, cioè di parlare in tono elevato e impegnativo per chi ascolta».

Consigli che possono essere recepiti anche da quei cristiani che si sentirono dire da san Paolo: «Esaminate bene ogni cosa, tenetevi a ciò che è buono» (*1Ts* 5,21).

LIBRI/SEGNALAZIONI

Michele Falcone

LA MORALE DI IERI PER L'UOMO DI OGGI

Corso di Teologia morale fondamentale. Tentativo di sintesi
Edizioni «Crescereisieme», Sant'Agata di Puglia (FG) 1989, pp. 192, L. 18.000

Questo agile volume propone una trattazione sintetica della Teologia morale fondamentale, articolata nei seguenti capitoli: 1. Natura e compiti della Teologia morale (TM); 2. Situazione della TM oggi; 3. Fondazione biblica della TM; 4. Fondazione patristica della TM; 5. Fondazione storica della TM; 6. Fondazione sistematica della TM; 7. Fine ultimo della vita morale cristiana; 8. L'attività morale e la vita nuova del credente; 9. La legge morale; 10. La coscienza; 11. Il peccato: 12. La conversione.

L'intento e lo spirito del lavoro è così espresso dallo stesso Autore nell'Introduzione: «La morale non può rinchiudersi nella sicurezza di formulazioni e di risposte garantite dal passato. C'è oggi un bisogno nuovo di morale. Occorre trovare linguaggio, motivazioni, orizzonti nuovi che siano rispondenti alla complessità e alla pluralità delle situazioni nelle quali l'uomo di oggi vive. Occorre parlare di morale con gli uomini e le donne di oggi in maniera comprensiva e significativa, se vuol essere una morale per l'uomo di oggi e per un mondo che cambia». Ciò spiega anche il titolo un po' curioso che però, interpretato correttamente, non indica mitizzazione del passato, ma desiderio di continuità creativa con esso.

Pensato anzitutto come strumento di lavoro per gli Istituti di Scienze Religiose, il volume può essere utile a tutti coloro che sono interessati a una rapida introduzione al tema. Per ulteriori informazione e acquisti, rivolgersi a Edizioni «Crescere insieme», Via F. De Carlo 2, 71028 Sant'Agata di Puglia (FG).

Franco Dorofatti

ADOLESCENTI E CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA

Itinerari pedagogico-pastorali
Edizioni del Moretto, Brescia 1988, pp. 114, L. 10.000

Il volume, dopo aver presentato i risultati di una ricerca empirica su un migliaio di studenti bresciani di 14-16 anni, propone orientamenti pedagogici, catechesi e liturgico-pastorali per la loro formazione cristiana, con particolare attenzione alla dimensione eucaristica di essa.

La ricerca, dunque, fornisce una radiografia attendibile della realtà adolescenziale, complessa e differenziata anche nei suoi atteggiamenti verso l'Eucaristia. E a questa tipologia religiosa differenziata corrisponde la proposta di linee diverse di azione pastorale che, partendo da un itinerario comune di formazione cristiana e liturgica, si apre poi a cammini formativi specifici per le varie categorie degli adolescenti.

Il volume costituisce quindi un utile elemento di confronto e uno stimolo per la programmazione pastorale.

Per ulteriori informazioni e acquisti, rivolgersi all'Autore: Franco Dorofatti, Via Bollani 20, 25123 Brescia.



L'evangelizzazione delle nuove generazioni — con particolare attenzione ai giovani lavoratori — deve diventare sempre di più una preoccupazione prioritaria della Chiesa.

«Evangelizzare i giovani d'oggi» (v. pp. 52-54).

Evangelizzare i giovani oggi

Stimoli alla pastorale e catechesi dall'esperienza della GiOC

A CURA DI ANDREA FONTANA

Circa 320 delegati della GiOC (Gioventù Operaia Cristiana), provenienti da 12 regioni italiane in rappresentanza di oltre 10 mila aderenti al Movimento, si sono incontrati a Milano per l'VIII Congresso Nazionale dall'8 al 10 dicembre 1989.
Offriamo ai lettori di «Catechesi» una breve sintesi del Convegno, riassumendo gli interventi di T. PANERO «*GiOC. Sfide e Progetto*» (in «Settimana». n. 2/21.01.1990, p. 10, e di F. GRENDELE, *Per i giovani «fuori le mura»* (in «Testimoni», n.1/15.01.1990, p. 15).

1. UNA RICERCA TRA I GIOVANI

▪ «Momento significativo al convegno è stata la presentazione dei risultati di un'inchiesta svolta dalla GiOC su circa mille gruppi informali e 500 organizzati, curata da F. Garelli dell'università di Napoli.
Secondo i dati Istat 1989, la popolazione giovanile di età compresa fra i 14 ed i 19 anni ammonta a 5.149.000 unità di cui: 500.000 disoccupati; 750.000 lavoratori (di cui circa 600.000 apprendisti); 250.000 casalighe; 185.000 iscritti a corsi di formazione professionale regionale; 500.000 iscritti ad Istituti professionali di Stato, per un totale di 2.185.000 giovani».

▪ «L'inchiesta ha preso in esame un aspetto della problematica giovanile: *i giovani nei gruppi amicali*.
Risulta che la quasi totalità dei giovani d'oggi intesse rapporti di amicizia: solo l'1,2% dichiara di non avere amici, mentre l'85% dei giovani costituisce con gli amici un gruppo relativamente «fisso», di tipo informale, senza regole codificate. Si calcola che in Italia, su circa 9 milioni di giovani tra i 15 e i 24-25 anni, oltre 7 milioni e 600 mila vivono rapporti di amicizia all'interno di un gruppo di coetanei.
Tenendo conto delle condizioni sociali, oltre il 26% appartengono all'area studentesca, e il 31% al mondo dei lavoratori.
Interrogati sulle motivazioni che li spingono a formare gruppi amicali, il 25% dichiara di farlo per l'esigenza di stare con coetanei, trascorrere il tempo insieme a partecipare all'esperienza della socializzazione.
Scarso è invece l'influsso di motivazioni religiose o socio-politiche alla base dei gruppi di amicizia. Secondo l'inchiesta infatti emerge, che poco meno del 90% dei gruppi non è accomunata da una visione sociale e politica e dalla condivisione di valori religiosi.

▪ Nei gruppi amicali l'argomento maggiormente trattato riguarda il come trascorrere il tempo libero. Al secondo posto si trovano i rapporti tra i componenti, al terzo gli argomenti riguardanti il mondo della musica e dei cantanti, al quarto le tematiche relative al sesso.
Per il 42% dei gruppi amicali l'assunzione di droga non è ammissibile in alcun caso, mentre il 30% delinea al riguardo una posizione parziale o totale tolleranza.
Molto articolata risulta anche la posizione a proposito della dimensione religiosa. Solo l'11% si segnala per una prevalente presenza di giovani credenti e praticanti regolari.

▪ All'interno di questa realtà giovanile la GiOC si propone come movimento di educazione; un'educazione intesa non come assunzione passiva della realtà, ma come lettura critica di essa, come evento che può trasformare l'ambiguo in evoluzione, come capacità di aiutare i giovani a riannodare i fili della loro iden-

tità, della partecipazione alla propria vita sociale, del senso da dare alla propria vita».

2. PROPOSTE EDUCATIVE DELLA GiOC

▪ Il Convegno della GiOC, a partire dai dati di questa ricerca, non solo ha fatto memoria del cammino fin qui compiuto nelle molteplici attività con i giovani, ma si è interrogato sulle grandi sfide che la nostra società pone ai giovani: «come dar voce ai tanti giovani che affollano le nostre strade, che non hanno cultura sufficiente da giocare sul mercato delle professioni, che vanno a finire in quegli spezzoni di lavoro che sono il risvolto negativo della sempre più veloce innovazione tecnologica in atto?
Come percorrere con loro un cammino che li aiuti a passare dalla rassegnazione alla speranza? Come spingerli a superare il loro — a volte — esasperato soggettivismo perché si aprano a una concezione della vita più comunitaria, solidale, fraterna, dischiusa alle dimensioni del mondo intero? Come essere presenti e interpellare la vita politica, sindacale, perché siano capaci di quella "discrezione" positiva, unica risorsa per un convivere veramente democratico?».

▪ Così, durante il Convegno, sono risuonate più frequentemente di altre soprattutto tre parole: *educazione*, *azione*, *evangelizzazione*.

• «Innanzitutto un'*educazione* globale, tendente a rendere il giovane responsabile della sua vita, capace di puntare in alto e amare in grande. In una società che è sempre più rinuncia a svolgere questo difficile compito e che diventa di giorno in giorno più complessa, la posta in gioco è alta, ma sempre più necessaria».

• «E poi *l'azione*, intesa non soltanto come punto di partenza per ogni lavoro educativo, ma anche come capacità di costruire una vita sociale che parta dalla realtà e dai problemi concreti della gente. Perciò anche un'azione politica, non gestita in proprio, ma insieme a tutte quelle forze sindacali, sociali, istituzionali che mettono la preoccupazione per l'uomo al centro del loro pensare e organizzarsi. Un'azione capace di rivelare che ancor oggi i giovani sono protagonisti e possono essere portatori di un progetto per un futuro diverso.
"Quando l'utopia, dal mondo dei sogni, si cala nel tessuto del vivere umano e quindi diventa movente, provocazione politica, allora l'utopia diventa l'unica forza capace di rovesciare l'impossibile e di rendere concretezza il sogno". Questa frase di Siro Politi, prete operaio morto qualche anno fa, ben sintetizza la voglia di non demordere, pur nelle difficoltà, dall'impegno quotidiano».

• «La terza parola, risuonata con costanza al convegno della GiOC è stata la parola *evangelizzazione*. La convizione che i giovani lavoratori, oltre che al pane, alla giustizia, al lavoro hanno anche diritto al vangelo, ha pervaso tutto l'incontro. Una evangelizzazione che non distolga lo sguardo dal mondo, ma determini a guardarlo con più simpatia per scorgervi l'azione dello spirito e la possibilità di incarnarvi la parola di Dio.
Parte integrante di questo progetto educativo è la formazione alla politica che mira a preparare i giovani a partecipare sul territorio, nelle organizzazioni di base e soprattutto nel sindacato. Il far politica si esprime anche nella partecipazione ai vari partiti, anche se è la GiOC stessa che si propone come "soggetto politico" capace di farsi portavoce delle istanze giovanili nei confronti dei partiti e delle istituzioni».

3. EVANGELIZZARE I GIOVANI ATTRAVERSO I GIOVANI

▪ L'impressione emergente dalla esperienza GiOC al di là del Convegno di Milano, è che in essa venga prodotto un notevole lavoro educativo ed evangelizzatore tra i giovani, proprio attraverso i giovani stessi. La metodologia della GiOC e la sua organizzazione educativa prevede il coinvolgimento militante di tutti coloro che partecipano, senza distinguere molto tra educandi ed educatori.
Tutti sono chiamati a verificare la propria vita alla luce della Bibbia, facendo sintesi tra la fede e la vita: è un cammino, che in un certo senso, nessuno può aver ancora concluso e che, dunque, ha bisogno continuo di verifica e di adesione.
Per questo animatori ed educandi, a cominciare dalla preadolescenza in avanti, si preoccupano costantemente di riflettere sui fatti della vita, sulle esperienze vissute, e di mobilitarsi per agire su se stessi e sugli ambienti in cui vivono per cambiarli e renderli più adeguati alle possibilità di crescita delle persone.

▪ C'è in tutto ciò un'intuizione pedagogica molto concreta: i giovani che agiscono per i giovani e con i giovani. Nessuno educa nessuno, ci si educa insieme. Coloro che hanno già sperimentato su di sé lo spirito della presenza cristiana nel mondo del lavoro, in età giovanile, ora allargano il discorso ad altri giovani per animarli nello stesso cammino. La comunicazione del lin-

guaggio, la sensibilità e la prospettiva giovanile in costruzione, le aree di esperienza comune, che vanno dall'apprendistato alla discoteca (cioè al tempo libero), le questioni affettive... sono il terreno su cui avviene il dialogo educativo all'interno del gruppo, con i giovani protagonisti in prima persona.

▪ Il nostro servizio catechistico, può imparare molto dall'esperienza GiOC: innanzittutto, giovani evangelizzatori con i giovani. Hanno accesso al medesimo stile di vita e al medesimo linguaggio, e perciò l'opera evangelizzatrice guadagna in concretezza e riferimento alla vita dei destinatari. Testimoniano il modo credente di vivere i medesimi problemi perché li affrontano insieme, condividendo la riflessione e l'azione.
Si veda inoltre l'attivazione del cosiddetto «circolo ermeneutico»: partire dalla vita e, attraverso la lettura della Parola, ritornare alla vita per illuminare nuovi problemi e nuove attese, che a loro volta saranno rilanciati da nuove esperienze.
Tutto questo nel concreto della problematica quotidiana, senza cedere alla tentazione di generalizzare i discorsi, e forse di renderli anche generici. Il modo di procedere per casi concreti, non per casi generali, coinvolge tutti: nel gruppo non si parla dei giovani disoccupati, ma di Marco, ragazzo del gruppo, che ieri ha perso il lavoro perché è stato licenziato; né si parla del problema del lavoro nero, ma si parla di Maria, commessa assunta da un anno e non ancora a posto con i libretti... Su questa trama quotidiana si imbastisce il dialogo con la fede, cercando di coniugare la vita con la fede, la speranza e la carità.
Così il cammino diventa non comunicazione del sapere teologico o catechistico, da una mente che l'ha pensato (evangelizzatore) a un'anima che lo accoglie, ma comunicazione di vita vissuta e di fede praticata, pur nelle difficoltà del quotidiano. Come comunicazione, diventa esperienza di Chiesa; come comunicazione di vita, diventa testimonianza vivificante per tutti.

4. PER RISPONDERE ALLE ATTESE DEI GIOVANI

▪ «Sono qui venuto per dirvi che mi sento vicino al vostro lavoro e alla vostra esperienza. Innanzitutto perché parlate di strade, piazze, territorio dove incontrare i giovani, quei giovani che non incontriamo mai nelle nostre parrocchie. Poi perché parlate di educazione che, credo, sia una delle sfide più urgenti della nostra società. In terzo luogo, perché cercate di fare un collegamento profondo tra fede e vita... Perché parlate di itinerari educativi che, oltre a indicare stacchi, decisioni, scelte, ci indicano come la vita dell'uomo sia segnata da un camminare continuo. Infine, perché desiderate essere giovani evangelizzatori di altri giovani».
Queste parole del Card. Martini al Convegno della GiOC definiscono bene le priorità della nostra catechesi con i giovani: sottolineano la necessità di non trascinare i giovani delle nostre parrocchie su Tabor spirituali che li estraniano dalla loro vita, ma viceversa di scendere con loro nella pianura quotidiana per condividere le ansie, le preoccupazioni e le esperienze che costituiscono il tessuto vivo della loro esistenza.

▪ Più volte questa avvertenza è sottolineata anche nel «documento di base» *Il rinnovamento della Catechesi*; ad es., al n. 77: «Chiunque voglia fare all'uomo di oggi un discorso efficace su Dio, deve muovere dai problemi umani e tenerli sempre presenti...»
Una catechesi disincarnata, non espressa nel linguaggio della nostra cultura, e una catechesi rivolta solo all'impegno nella comunità cristiana e non negli ambienti in cui l'uomo vive (fabbrica, famiglia, uffici, luoghi di divertimento) è condannata alla sterilità; da sempre, ma soprattutto oggi che i giovani hanno bisogno di sentirsi il Cristo vicino, in cammino con loro per dare delle risposte non scontate, delle speranze non fasulle, delle certezze non irraggiungibili.

▪ Concludendo possiamo dire che il convegno della GiOC a Milano diventa significativo non solo per il movimento, ma per tutta la catechesi giovanile che ha urgenza di mettersi in ascolto di nuove esperienze riuscite e avere la fantasia sbrigliata per adeguarsi al passo delle giovani generazioni, privilegiando i più deboli e i più lontani.
Non ci aiuteranno più di tanto gli Oratori o le altre strutture educative se non ci sarà un cambio profondo di mentalità, che sia un «farsi compagnia» dei giovani delle nostre città. Partendo dai doni di cui essi sono portatori, senza giudicarli, ma accogliendoli; e lasciandoli condurre per mano a mettere in comunicazione il loro mondo particolare con il nostro mondo cristiano.

Evangelizzare oggi in Emilia-Romagna

Relazione tenuta a Bologna il 4-3-1990

CARDINAL GIACOMO BIFFI

DOCUMENTI

Riportiamo la relazione del card. Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, al Convegno dei Catechisti dell'Emilia-Romagna (Bologna, 4-3-1990). Comprende due parti: una riguarda l'evangelizzazione in sé, l'altra l'attualizzazione di essa (con particolare riferimento all'Emilia-Romagna).
Testo suggestivo e in parte — al dire dello stesso cardinale — volutamente provocatorio, costituisce un interessante reattivo per la riflessione personale e/o di gruppo su un tema di fondamentale importanza e attualità.
Oltre che per il suo valore intrinseco, proponiamo questa relazione come contributo alla comunicazione e al dialogo ecclesiale in Italia.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

1. L'aver affidato a me un tema così fortemente connotato di attualità e di determinazione geografica credo sia stato, da parte degli organizzatori del Convegno, un atto abbastanza incauto. Forse non erano a conoscenza dei miei trascorsi, che io devo qui confessare.
Non ho mai nascosto la mia allergia verso questo modo troppo «incarnato» di affrontare i problemi teologici e pastorali. Per esempio, un mio libretto, ristampato anche recentemente, porta come sottotitolo: «Saggi di teologia inattuale» (*La Bella, la Bestia e il Cavaliere*). Nella premessa a un'altra pubblicazione di qualche anno fa, chiarivo senza mezzi termini che la mia esposizione non voleva affatto offrire «una teologia adatta all'uomo di oggi, alla sua mentalità, alle sue esigenze» (*Alla destra del Padre*). E, presentando una breve esposizione della dottrina cattolica (*Io credo*), mi facevo scrupolo di avvertire che non avevo avuto «nessuna attenzione a categorie specifiche di destinatari e alle loro concrete condizioni di vita e di cultura».

2. Che cosa soggiace a questo mio atteggiamento, che è piuttosto insolito nella cristianità dei nostri giorni, tutta ansiosa di non perdere il treno della modernità?
C'è forse anche la civetteria di andare contro corrente e, più ancora, il desiderio di non voler bruciare nessun grano d'incenso a uno degli idoli più venerati del nostro tempo. Maritain molto acutamente ha parlato di «cronolatria» o «adorazione dell'attualità»; un culto che, secondo me, talvolta raggiunge risultati di qualche comicità. Impegnarsi a essere «moderni» o a tenersi in contatto con la «modernità», è un po' come se una mucca si impegnasse ad avere la coda: non ci è dato di fare diverso. Il problema è piuttosto di riuscire a fare attenzione a ciò che è eterno e a essere conformi al disegno di Dio.
Più profondamente, c'è in questa mia preferenza per la prospettiva «inattuale» la persuasione che mirando non all'uomo di oggi ma all'uomo di sempre, si coglie ciò che è sostanziale e primario nell'uomo, anche nell'uomo di oggi; che proprio riflettendo sull'evangelizzazione nella sua natura perenne e nelle sue leggi intrinseche, si arriva a capire ciò che più importa avvalorare nell'annuncio cristiano, anche nell'annuncio cristiano del secolo ventesimo; che proprio cercando di contemplare Cristo come è in se stesso, si può sperare di appurare che cosa sia Cristo per il mondo, anche per il mondo della nostra epoca.

3. Si aggiunga che la mia rifles-

sione di questi anni mi ha portato a convincermi che la questione del «come» — di solito privilegiata nei nostri dibattiti — è molto meno urgente e decisiva della questione del «che».
Più che domandarsi «come» credere, bisogna verificare «che» si creda; più che «come» annunciare il Vangelo, «che» si annunci il Vangelo nella sua autenticità e nella sua interezza; più che «come» parlare, per esempio, della verginità consacrata, «che» si parli della verginità consacrata; più che «come» proporre le verità cristiane, «che» si propongano effettivamente le verità cristiane.
Il problema del linguaggio è rilevante, ma è secondario; il problema principale è quello del non linguaggio, vale a dire è quello di un mondo cristiano che o è muto o è reticente nel presentare una concezione della realtà e un insegnamento esistenziale troppo diversi da quelli universalmente conclamati. Il problema principale è quello di recuperare la fede nella fede e nella sua capacità di toccare i cuori.

4. Farsi capire è necessario, e perciò bisogna parlare con chiarezza e semplicità; ma la difficoltà maggiore non sta nel farsi capire. I nostri contemporanei non sono stupidi: quando si sentono dire che Gesù Cristo è risorto, che esiste un Dio creatore che ci è Padre, che la vita umana è una decisione tra una salvezza e una perdizione senza ritorno, che la verità è una sola ed è quella che ci è stata rivelata dal Figlio di Dio, capiscono bene quello che diciamo, anche se poi fanno fatica ad accettarlo. Il guaio è che non se lo sentono dire più con la trasparenza, la convinzione, il coraggio che ci vorrebbero.
Una delle cose che mi impressionano di più è che al giorno d'oggi non è più l'eresia, ma è l'ortodossia a fare notizia. Oggi sempre più frequentemente ci si meraviglia quando un papa o un vescovo dice ciò che la Chiesa ha sempre detto e non può non dire, perché appartiene al suo patrimonio inalienabile; come se fosse ormai pacifico che anche la Chiesa non creda più al suo messaggio di sempre.
Talvolta anche nel mondo cattolico si giunge a pensare che debba essere la divina Rivelazione ad adattarsi alla mentalità corrente per riuscire «credibile», e non piuttosto che si debba «convertire» la mentalità corrente alla luce che ci è data dall'alto. Eppure si dovrebbe riflettere sul fatto che «conversione» non «adattamento» è parola evangelica.
La prima frase che Gesù pronuncia inaugurando il suo apostolato non è: «Il mondo va bene così come va: adattatevi e siate credibili»; ma è: «il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc* 1,15).

5. A questo punto uno potrebbe anche chiedermi: ma allora è proprio sbagliata la formulazione del tema di questo incontro? È proprio sbagliato quell'«oggi in Emilia-Romagna»?
Non solo non è sbagliato, ma è preziosissimo se, una volta chiarita la priorità della prospettiva «inattuale», lo si intende come una eco del comando di Gesù ad amare il «prossimo», cioè l'uomo che la Provvidenza ci mette cronologicamente e geograficamente vicino, e come un segno della nostra volontà di non perderci nelle astrazioni ma di impegnarci nella nostra concreta situazione esistenziale.
Dire: «oggi in Emilia-Romagna», vuol dire esprimere la nostra passione per questa terra e per questa gente, nella sua precisa umanità, nella sua storia, nella sua cultura. Questo nostro popolo noi vogliamo portare alla conoscenza trasformante di Cristo. Oggi, in Emilia-Romagna, noi siamo chiamati a essere testimoni e annunciatori del Vangelo.
In conclusione: l'elogio dell'inattualità, che ho voluto premettere con intenzione un po' provocatoria, giustifica la prima parte della sua meditazione, che riguarderà l'evangelizzazione in se stessa; ma poi la meditazione tenterà di proseguire con qualche annotazione sull'evangelizzazione attualizzata nel nostro contesto ambientale.

Parte prima

L'evangelizzazione in se stessa

6. Vorrei raccogliere in tre gruppi i pensieri che mi sembrano particolarmente utili per la nostra riflessione: in successione si riferiscono ai contenuti oggettivi dell'evangelizzazione, alla legge fondamentale della sua fecondità, alle fonti della energia evangelizzatrice.
Evangelizzare è azione che, se può avere qualche analogia con altre attività umane, non ha pe-

rò nessuna vera corrispondenza. Né il puro e semplice insegnamento né l'arruolamento sociale o politico né tanto meno la persuasione pubblicitaria possono offrire modelli interpretativi plausibili.
Nativamente evangelizzare significa annunciare un messaggio di gioia. Questa connotazione originaria è irrinunciabile: un Vangelo che si comunichi nella tristezza o porti alla tristezza è un perfetto controsenso.
Ed è una gioia che non nasce dal divertimento o dal piacere di ascoltare una esposizione scintillante e ben costruita di idee e di fatti; è una gioia che nasce dalla comunione con una «salvezza avvenuta». Imbattermi nel Vangelo significa che la mia salvezza c'è già, ed è già mia se solo accetto di arrendermi ad essa.
Va richiamato ancora che qui non c'è tanto un rapporto tra una serie di idee e un'intelligenza che le accoglie, come avviene in ogni altra comunicazione. Qui si istituisce un incontro tra una persona da amare (che è il Signore Gesù, crocifisso, risorto e oggi vivo) e una persona che si vede investita da un amore indicibile e senza misura (che è l'uomo evangelizzato). Dimenticare questo essenziale interpersonalismo indurrebbe in sostanziali incomprensioni dell'evangelizzare, riducendolo a un puro fatto conoscitivo.

1. I CONTENUTI DELL'EVANGELIZZAZIONE

7. A proposito dei contenuti, penso sia utile qualche considerazione sulla completezza e sulla organicità.

a) Completezza

La verità evangelica va predicata tutta intera: «cattolicamente», cioè «secondo il tutto».
Non si possono tacere gli elementi di rilievo soltanto perché sono difficili da proporre. Naturalmente questo non vuol dire che non si possa e non si debba elaborare un progetto graduale di proposizione, sicché si completi successivamente quanto è stato in un primo tempo presentato in forma imperfetta. Ma tutto ciò deve avvenire per una intenzionalità pedagogica (che c'è stata anche in Dio nella lunga storia della Rivelazione), non per obbedire a una intenzionalità in qualche modo censoria. Sicché al termine di un itinerario di formazione tutta la luce di Dio, senza schermi limitativi, deve brillare davanti agli occhi di chi si è fatto discepolo.
Ci si deve, a questo proposito, porre il problema di una completezza funzionale alla situazione concreta dei nostri ragazzi. Se la maggior parte di essi, di fatto, non avrà dopo la cresima nessun altro momento formativo, occorrerà che i programmi catechistici siano realisticamente pensati tenendo conto di questa deplorevole consuetudine, e vi siano inclusi tutti quegli elementi di verità cristiana che sono indispensabili per la loro vita adulta (per esempio, l'indissolubilità del matrimonio).

b) Organicità

8. La verità evangelica va offerta non come un elenco livellato di nozioni senza risalto, ma come una visione organicamente strutturata.
Lo studio delle formule di fede della comunità cristiana primitiva, come ancora si possono rintracciare nelle pagine del Nuovo Testamento, ci consente di recuperare una gerarchia che è interna alla stessa predicazione evangelica e quindi va a ogni costo salvata.
Al primo posto — quasi come il «cuore» della Rivelazione — c'è l'annuncio che Gesù di Nazaret, in un momento determinato della storia umana, «si è risvegliato» (eghèrthe), cioè è risorto; e perciò adesso è veramente, realmente, corporalmente vivo. È risorto dai morti (cf *Mt* 28,7); e dunque è davvero morto sulla croce. È risorto come aveva detto (cf *Mt* 28,2); e dunque la risurrezione è il traguardo mirato della sua esistenza terrena e del suo documentabile magistero. È stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione (*Rm* 4,25); e dunque la sua vicenda tocca intimamente la nostra storia personale.
Proprio perché ha dominato la morte, è Signore (*Rm* 10,9), l'unico vero Signore degli uomini. E non solo Signore degli uomini singolarmente presi, ma di tutta la storia: tutto il passato è suo, perché tutti i secoli l'hanno atteso come il «Messia», l'inviato da Dio; tutto l'avvenire si concluderà con lui, che «verrà nella gloria». Gesù di Nazaret, il crocifisso risorto, riempie e domina dall'inizio alla fine la corsa dell'universo: egli è colui «che era, che è, che viene» (*Ap* 1,8); «Gesù Cristo è lo stesso, ieri e oggi e nei secoli» (*Eb* 13,8).
Tutto questo è possibile perché egli è «alla destra del Padre» (*At* 7,55), cioè è partecipe della potenza di Dio. Anzi è «il Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16); e dunque è lui stesso costituito nella natura divina: «Mio Signore e mio Dio» (*Gv* 20,28), come si conclude il vangelo di Giovanni.
A un secondo livello, ma sempre connesso con questa primaria manifestazione cristologica, si colloca il mistero interno di Dio.

«Dio lo ha risuscitato dai morti» (*At* 3,15: ègheiren). Alle spalle di Cristo, e iniziatore di tutto, c'è dunque il Padre, il Dio creatore dell'universo, il Dio d'Israele: lui l'ha generato prima di tutti i secoli, lui l'ha mandato nel mondo, lui l'ha ridestato da morte. Il Risorto è anche l'Unigenito del Padre, costituito con lui in una relazione unica di filiazione: Padre mio e Padre vostro (*Gv* 20,17).

Ma se alle spalle del Risorto c'è il Padre, dal suo cuore squarciato e dalle sue mani piagate viene a noi, come Dono primo e supremo, lo Spirito Santo: «Il Consolatore che io vi manderò dal Padre» (*Gv* 15,26), aveva detto Gesù.

Attraverso la stessa vicenda salvifica, la vita di Dio si rivela a noi come vita trinitaria: Dio non è soltanto vertiginosa infinità di essere; è anche interiore fecondità, appassionata vita di relazione, gioco stupendo di conoscenza e di amore.

A un terzo livello si colloca il rinnovamento nostro e del mondo. La Trinità, attraverso le missioni del Figlio e dello Spirito, trasforma l'uomo in una creazione nuova; perciò siamo battezzati «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (*Mt* 28,19). E trasforma in un «corpo» vivo e divinizzato la dispersione dei figli di Adamo: «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti, ed è presente in tutti» (*Ef* 4,4-6).

Così, secondo queste successive e concatenate penetrazioni del mistero pasquale, è nato il Credo. Così, con questa struttura organica, la verità cristiana deve essere presentata alla comprensione degli uomini. Di qui zampillano tutte le altre convinzioni della fede cattolica: tutto sempre riceve senso e vitalità da questo «cuore» cristocentrico, trinitario, ecclesiale.

2. LA LEGGE DELLA FECONDITÀ

9. Come si comunica la fede? La fede nel mondo interiore dell'uomo si accende sempre per opera dello Spirito Santo, il quale non è mai condizionato dalle circostanze umane; ma in via ordinaria la fede si comunica attraverso la fede dell'evangelizzatore.

In virtù della trama delle «missioni», che raggiunge alla fine ogni cristiano e lo rende «apostolo», il Vangelo creduto diventa necessariamente Vangelo annunziato; il Vangelo annunziato diventa a sua volta adesione di fede in colui che ha accolto l'annunzio; l'adesione di fede fa sbocciare dal cuore dell'uomo la liturgia della lode, cioè tutta la vita cristiana che diventa un canto d'amore. San Paolo in un testo famoso, risale lungo questo procedimento di salvezza e dice: «Come potranno invocarlo senza prima aver creduto in lui? E come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che l'annunzia? E come annunzieranno senza essere prima inviati?» (*Rm* 10,14-15).

Dunque ciascuno di noi evangelizza efficacemente a misura che si è lasciato prima evangelizzare; ed essendo stato destinatario dell'azione apostolica che lo ha raggiunto, necessariamente diventa principio dell'azione apostolica stessa.

Il Vangelo non potrà mai diffondersi in forza di tecniche esteriori di persuasione e di mezzi di propaganda. Nessuna campagna pubblicitaria potrà mai far da supporto all'evangelizzazione in modo determinante, tanto da relegare in secondo piano l'azione e la parola dell'apostolo. Neppure il Libro sacro può arrivare normalmente a portare a Cristo indipendentemente dall'apporto della fede personale di chi lo offre. Pensare che basti diffondere materialmente le copie della Bibbia per evangelizzare è nel protestantesimo quasi la nostalgia di una efficacia sacramentale che non è più riconosciuta ai riti cui spetterebbe.

10. Su questa strada arriviamo a persuaderci che il problema catechetico è per larga parte problema dei catechisti; in particolare è problema di formazione nei catechisti di una fede viva e vissuta.

È importante nel catechista quello che dice: non le sue opinioni, non le sue ideologie di qualche teologo, ma la verità come è custodita e proposta dalla Chiesa. Più importante è quello che fa: il suo comportamento nella comunità ecclesiale e civile deve essere sempre conforme alle regole della morale cattolica. Molto più importante ancora è quello che egli è: formerà dei cristiani in proporzione che sarà lui in tutta la coerenza della sua vita un discepolo vero del Signore Gesù e un membro vivo e pienamente inserito del corpo di Cristo che è la Chiesa.

3. L'ENERGIA EVANGELIZZATRICE

11. Donde potrà essere attinta la forza per questa grande impresa, che è l'evangelizzazione del mondo?

È certo che questa forza ci sarà data dallo Spirito Santo, se lo lasceremo lavorare dentro di noi: «La mia parola e il mio messaggio — dice san Paolo — non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza» (*ICor* 2,4). È certo anche che questa forza ci sarà data dalla nostra connessione vitale con Cristo, «potenza di Dio e sapienza di Dio» (*1 Cor* 1,24): «Tutto posso in colui che mi dà forza» (*Fil* 4,13). È certo infine che questa forza ci sarà sempre data se non ci isoliamo individualisticamente, ma ci manteniamo cordialmente e intimamente connessi con la Chiesa madre e maestra, «colonna e sostegno della verità» (*1 Tm* 3,15).

Ma, oltre a richiamare queste certezze, mi preme qui di sottolineare quale sia la sorgente psicologica — sia pure di una psicologia soprannaturale — dell'energia evangelizzatrice. Di solito cerco di spiegarmi su questo punto — che è tanto meno trascurabile quanto più è trascurato dalla cristianità dei nostri giorni — ricorrendo al paragone della centrale idroelettrica.

Una centrale idroelettrica riesce a produrre energia a misura che è marcato il dislivello che c'è tra il piano di ingresso dell'acqua e il piano di uscita. Se non c'è dislivello, nessuna forza può scaturire. Anche la missione evangelizzatrice in tanto sarà psicologicamente provocata e alimentata in quanto sarà percepita e tenuta sempre in evidenza la differenza di condizioni tra l'umanità redenta e trasformata da Cristo (cioè la Chiesa) e l'umanità che ancora non è stata raggiunta dall'annuncio evangelico e dalla vita ecclesiale. Quanto più ci si persuaderà della grande fortuna e della grande ricchezza spirituale di chi vive con pienezza la vita ecclesiale, e contestualmente della grande disgrazia e della grande miseria di chi vive lontano dalla conoscenza esplicita di Cristo e fuori della realtà visibile della Chiesa, tanto più nascerà nei cuori la passione evangelizzatrice e l'ansia apostolica.

Se invece un credente trova che la Sposa di Cristo non è poi tanto bella e che la società non cristiana non è poi tanto brutta, avviene dentro di lui un livellamento delle valutazioni e a poco a poco si estenuerà nell'animo ogni motivazione all'impegno di annunziare il Vangelo e di dilatare la vita ecclesiale. Qui trova una delle sue cause più forti l'affievolimento, l'inerzia, la passività così largamente presenti nel mondo cattolico.

Dobbiamo tornare a riscoprire quanto sia necessaria ed esaltante la conoscenza del Signore Gesù e quanto sia insopportabile che ci siano uomini che ignorino il loro Salvatore. Dobbiamo tornare a riscoprire tutto il fascino del disegno del Padre, che si realizza a poco a poco nella Chiesa nonostante le nostre personali povertà, e tutto lo squallore delle aggregazioni che si collocano fuori del progetto divino. Dobbiamo tornare a riscoprire quanto sia piena di senso, di ragionevolezza, di fedeltà, di pietà, di speranza l'esistenza che nasce dall'adesione senza riserve al Figlio di Dio crocifisso e risorto, e quanto sia «senza senno, senza costanza, senza amore, senza misericordia» (*Rm* 1,31), secondo la parola di Paolo, il mondo che non vuole entrare nel gioco splendido e gratificante del Creatore.

Tutto ciò, è ovvio, va visto nella prospettiva sulla Chiesa e sul mondo che di fatto è data ai nostri occhi di pellegrini in cammino verso il Regno. Resta perciò del tutto impregiudicata la questione del valore delle singole persone in faccia a Dio (che conosceremo solo nell'altra vita) e della loro salvezza eterna individuale (della quale il Padre di tutti si preoccupa più di quanto ci preoccupiamo noi).

Tutto ciò ci lascia anche disponibili ad accogliere quanto di vero, di buono, di bello possiamo trovare in tutti gli angoli della terra, anche quelli che appaiono più remoti dall'esperienza cristiana: lo Spirito Santo può suscitare bagliori di verità, di giustizia, di bellezza dove più gli piace, e noi saremo pronti ad apprezzare queste ricchezze, dovunque le ravvisiamo, come le frange del mantello di Cristo.

12. Va ricordata qui la questione della «coscienza della verità». Anche nel mondo cattolico rischia di essere male impostata, dal momento che siamo tutti immersi in una cultura relativistica e sostanzialmente scettica, mentre è di capitale importanza che sia correttamente affrontata ai fini di non estinguere l'energia della evangelizzazione.

Noi non possiamo mai dimenticare che all'origine del fatto cristiano c'è l'intervento del Verbo di Dio nella storia, come «luce vera che illumina ogni uomo» (*Gv* 1,9), e che la Chiesa trova la sua ragion d'essere appunto nella sua funzione di custode fedele di questo inaudito regalo del cielo. L'autenticità e la consistenza del cristianesimo dipendono da questa certezza.

Non ci meraviglia che quanti non credono a questo evento primordiale possano irritarsi della «pretesa» cristiana sulla verità, e la giudichino un'arroganza. Ma ci stupisce moltissimo che quanti riconoscono il mistero della «Epifania» possano poi assimilarsi a coloro che non lo ricono-

scono, smarrendo o attenuando la «coscienza della verità» che continua a irradiare il suo splendore nella Chiesa.
La connessione tra la coscienza della verità e l'impulso evangelizzatore è stata vigorosamente sottolineata da Giovanni Paolo II a Loreto: «La coscienza di verità, la consapevolezza cioè di essere portatori della verità che salva, è fattore essenziale del dinamismo missionario dell'intera comunità ecclesiale, come testimonia l'esperienza fatta dalla Chiesa fin dalle sue origini. Oggi, in una situazione nella quale è urgente por mano quasi ad una nuova "implantatio evangelica" anche in un paese come l'Italia, una forte e diffusa coscienza di verità appare particolarmente necessaria» (*Allocuzione al Convegno*, n. 4).
È una riflessione che è stata poi ripresa dai vescovi emiliano-romagnoli e posta in riferimento allo stato di cose proprio della nostra regione: «Una profonda e chiara coscienza di verità è necessaria nei cristiani particolarmente in una situazione come quella attuale dell'Emilia-Romagna, dove la vita di fede è sottoposta alla pressione di orientamenti culturali e politici di ispirazione materialistica e di un costume consumistico e libertario. Soprattutto è necessaria nel momento in cui la luce della fede è chiamata a illuminare scelte etiche e umane di eccezionale importanza per il nostro futuro. La certezza di aver ricevuto in dono la verità (che viene da Dio ed è la salvezza dell'uomo) fa maturare nei credenti — sacerdoti, religiosi ma ben anche laici — il senso di responsabilità per la verità e la consapevolezza di essere debitori a tutti il Vangelo. Proprio in virtù di questa rinvigorita coscienza le nostre Chiese potranno essere effettivamente missionarie, anzitutto nelle nostre terre e tra la nostra gente» (*Una Chiesa che guarda al futuro*, n. 10). Con questa citazione del magistero episcopale siamo stati guidati alla seconda parte della nostra riflessione, che ha per oggetto l'evangelizzazione attualizzata.

Parte seconda

L'evangelizzazione attualizzata

13. La situazione dell'Emilia-Romagna, per quel che riguarda il nostro impegno di evangelizzazione, è connotata da una complessità che non possiamo trascurare per amore di semplificazione.
Sarebbe certamente errato cullarsi nell'idea che la nostra sia una regione pacificamente e interamente cristiana; una regione, cioè, che, più che dell'annuncio evangelico, avrebbe bisogno di una pastorale orientata unicamente a indurre nel nostro popolo una miglior consonanza del proprio comportamento con la fede cordialmente accolta e apertamente professata. Ma da questa illusione, per evidenti motivi, ai nostri giorni siamo sempre meno tentati.
Neanche sarebbe giusto, però, persuaderci che il nostro cristianesimo è totalmente estinto e che la nostra azione apostolica deve ripartire da zero. È frequente sentir parlare tra noi di scristianizzazione e di epoca post-cristiana: sono espressioni ad effetto, che non riproducono fedelmente la realtà; secondo me, non vanno adoperate con troppa disinvoltura, come non vanno prese troppo sul tragico le varie inchieste sulle convinzioni e i comportamenti religiosi.
Tutte e due le ipotesi interpretative — quella ottimistica e quella pessimistica — ci darebbero il vantaggio di richiedere una strategia lineare, senza faticose complicazioni: di pura manutenzione pastorale la prima, di edificazione ecclesiale totalmente nuova la seconda. Esortare i credenti a una vita degna ed evangelizzare i non credenti: questi sono due programmi apostolici semplici e chiari, ma non sono adeguati alle nostre effettive necessità. Le cose non sono così definite, e noi facciamo sempre un po' fatica a capire quale tipo di approccio pastorale sia utile e conveniente. Noi non sappiamo mai se i nostri interlocutori credono o non credono, se sono ancora sinceramente religiosi o sono soltanto esteriormente consuetudinari, se percepiscono almeno confusamente nei nostri riti la presenza della grazia di Dio o vedono in essi soltanto delle convenzioni sociali e delle cerimonie esteticamente apprezzabili. E tutto si fa più arduo, più ricco di sfumature e di implicanze.
Che cosa dobbiamo fare?
La prima cosa è quella di riconoscere questo stato di cose nella sua verità, senza imporgli delle

schematizzazioni arbitrarie; vale a dire, senza supporre nei nostri fratelli e nella nostra società un vigore di fede che non c'è più e senza dare a nessuno affrettate patenti di paganesimo. La nostra azione dovrà dunque tener conto del contesto concreto in cui siamo collocati, tanto nei suoi elementi positivi quanto nelle sue oggettive difficoltà.

14. Solo a titolo di esempio, vorrei elencare alcuni «elementi di cristianesimo» presenti in regione, che non sono da sottovalutare; sono piuttosto da apprezzare e da piegare al miglior servizio della nuova evangelizzazione.

a) Il Catechismo per i sacramenti dell'iniziazione cristiana: raccoglie ancora la quasi totalità dei nostri bambini ed è il legame più vistoso ed esteso tra la nostra gente e la Chiesa Cattolica, alla quale viene in questo momento implicitamente riconosciuta la prerogativa di essere maestra di vita per le nuove generazioni.
In questo campo l'impegno delle nostre comunità cristiane è già intenso e ammirevole: deve essere mantenuto e accresciuto, nonostante la grave difficoltà in cui spesso ci si imbatte di una eterogeneità della nostra proposta educativa nei confronti di quanto il ragazzo apprende nella famiglia e nella scuola. Linea auspicabile di sviluppo in questo settore è che i catechisti si sentano sempre più non puri insegnanti ma educatori in senso globale, sicché l'attività catechistica si configuri a poco a poco non solo come una «scuola» ma altresì come una comunità giovanile di vita in cui è sollecitata e armonizzata una pluralità di interessi: la preghiera, la vita liturgica, l'istruzione, il gioco, in genere tutta l'attività associata (cf G. BIFFI, *La pastorale dei ragazzi e dei giovani*, n. 35).

b) L'impegno di carità: vanno fiorendo in tutta la nostra regione molte iniziative a favore dei malati, degli anziani, dei portatori di handicap, degli immigrati, e a servizio della vita nascente, del recupero dei tossicodipendenti, dello sviluppo dei popoli. Nessuna forza sociale in regione può vantare una presenza così cospicua nel campo della solidarietà umana. È un segno di quanto il messaggio di Cristo sia ancora vivace e stimolante tra noi.
A tutti gli impegnati va ricordato che queste manifestazioni in tanto conservano la loro autenticità in quanto consapevolmente nascono da una limpida visione di fede e da una inequivocabile appartenenza ecclesiale. D'altra parte dobbiamo far capire a tutti coloro che sono impegnati nell'evangelizzazione (e specialmente i giovani) che è importante dal la controprova della loro testimonianza alla verità creduta con la personale partecipazione a qualche organica forma caritativa.
E come bisogna ravvivare in noi la persuasione che il più necessario ed elementare atto d'amore per i fratelli è quello di aiutarli ad arrivare alla verità che salva, così dobbiamo tutti convincerci che «le iniziative di servizio e di solidarietà rientrano a pieno titolo nell'azione di evangelizzazione. Sono apprezzate pressoché da tutti e possono offrire anche a persone religiosamente lontane, ma sensibili alla testimonianza della carità, una via per aprirsi alla fede» (*Una Chiesa che guarda al futuro*, n. 11).

c) La devozione alla Madonna: in tutta la nostra terra è vivissimo ancora l'amore per la Madre di Dio, che si manifesta soprattutto con il culto appassionato reso nei numerosi santuari mariani. Qui fioriscono gli atti di pietà popolare e le forme tradizionali di preghiera e di celebrazione: non devono essere oggetto di critica o di disistima; piuttosto devono essere arricchiti di verità e posti al servizio della diffusione del Vangelo e dell'accrescimento della vita cristiana.

d) Le testimonianze della storia: le radici della identità emiliano-romagnola e le sue espressioni più alte sono ineludibilmente segnate dalla fede cattolica. I nostri monumenti più ammirati, le stesse istituzioni civiche più antiche e benemerite, le consuetudini di socializzazione e di festa della nostra gente hanno praticamente tutte come matrice l'adesione a Cristo e alla sua Chiesa.
Noi dobbiamo aiutare i nostri fratelli a «leggere» correttamente queste testimonianze e a capirle nella loro verità, di là dalla coltre di falsità che da duecento anni a questa parte cerca di nascondere la vera natura del nostro più glorioso passato. Anche questo sarà un contributo all'evangelizzazione, da non trascurare.

15. A questo punto però va anche detto che la passione evangelizzatrice si incontra in Emilia-Romagna con *alcuni ostacoli* di eccezionale gravità. Ma essi, lungi dal disanimarci, devono provocare in noi una determinazione apostolica più risoluta.
Ne diamo qualche esempio.

a) Questo è un popolo generoso, cordiale, intelligente, che misteriosamente ha la prerogativa di lasciarsi incantare a ogni epoca dalla grande menzogna storica del momento.
E allora va detto con tutta forza che questo popolo non ha bisogno di accomodanti divagazioni culturali: ha bisogno di verità. Non ha bisogno di dialoghi tran-

quillizzanti e di confronti garbati che non scalfiscono nessuna coscienza aberrante: ha bisogno di Cristo, colui che è «segno di contraddizione» e speranza unica del mondo.
Questo popolo non va abbandonato all'illusione di essere un popolo gioioso ed estimatore dei beni terreni, quando anche gli ultimi dati dell'Istat (1989 per 1987) ci raccontano di una media di suicidi di 13,5 per mille (contro una media nazionale di 7,1) e di una media di tentati suicidi di 11,6 per mille (contro una media nazionale di 4,4). Questo popolo non va abbandonato all'illusione di essere pieno di vitalità e amico della vita, dal momento che nel suo centro, a Bologna, detiene il primato *mondiale* della denatalità.
Un proverbio russo dice: se la faccia è brutta, non incolpare lo specchio. Con lo specchio, cioè con la cura della verità, la faccia può diventare più bella: evangelizzare in Emilia-Romagna significa anche infondere nei nostri fratelli un senso più forte e più vero della vita e della gioia; significa anche indicare alla nostra gente la strada perché ritorni a essere quello che è convinta di essere: gente schietta anche con se stessa, che sa apprezzare l'esistenza e sa goderne davvero.

b) Siamo ai primi posti in Italia per il reddito pro-capite e per i consumi voluttuari. Perciò possiamo essere classificati — statisticamente parlando — tra coloro che secondo Gesù entrano nel Regno dei cieli con più fatica del cammello che passa per la cruna di un ago. Nella corsa alla salvezza ci troviamo dunque in condizioni molto sfavorevoli.
Ma Gesù nella stessa occasione ha soggiunto: ciò che è impossibile umanamente, è possibile presso Dio «perché tutto è possibile a Dio» (cf *Mc* 10,27). Ed è proprio su questa certezza della potenza misericordiosa del Signore che dobbiamo fondare la nostra opera pastorale.

c) Ancora, l'azione evangelizzatrice deve da noi fare i conti con una situazione tipicamente nostra, che è stata così descritta dai vescovi emiliano-romagnoli: «La nostra è una regione fortemente "amministrata", per la tendenza del potere locale a dilatare sistematicamente gli spazi del proprio intervento in campo sociale, culturale, educativo ed economico, spesso attraverso la collaborazione con organismi associativi della medesima matrice ideologica: basti ricordare settori come la scuola materna, l'edilizia, l'assistenza, il teatro, lo sport. Si realizza così una forma di presenza sociale e in certo senso di controllo, che ha anche una indubbia incidenza politica. Di riflesso finiscono per restringersi le possibilità di altre presenze» (*Una Chiesa che guarda al futuro*, n. 6).
È come un masso opprimente che grava sulla nostra società e che talvolta sembra indurre i cristiani a restare entro l'ambito del culto e della meditazione della parola di Dio, rinunciando a una incisiva presenza nel sociale. Ma un granello di fede, ci ha detto Gesù, è in grado di rimuovere le montagne. Appunto con l'energia della fede le nostre comunità devono saper farsi missionarie, e non solo con la testimonianza e l'azione dei singoli. «La Chiesa non può rimanere estranea ad alcun ambiente, non può interessarsi di ogni questione o situazione che abbia rilevanza per la vita della gente» (id. n. 12). «Si affermano così le dimensioni sociali e culturali dell'evangelizzazione e il grande problema della inculturazione della fede» (id. n. 13). Che è, tra l'altro, la consegna che il Papa ci ha dato due anni fa a Bologna nel suo discorso improvvisato in Piazza Maggiore.

CONCLUSIONE

16. Nel Vangelo c'è una domanda di Gesù molto inquietante, soprattutto perché è stata da lui lasciata senza risposta: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (*Lc* 18,8). La promessa di indefettibilità data alla Chiesa, contro la quale le potenze degli inferi non prevarranno (cf *Mt* 16,18) sul piano universale ci rassicura. Ma non abbiamo nessuna garanzia per una determinata regione.
Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà ancora la fede in Emilia-Romagna? Questo è il nostro problema. La risposta dipende in larga misura dalla serietà con la quale ci determineremo a farci in mezzo ai nostri fratelli efficaci annunziatori di Cristo e del suo messaggio di gioia.

Libri Segnalazioni

A CURA DI P. AMBROSIO E REDAZIONE

STRUMENTI

CIRAVEGNA GIOVANNI

ATTI DEGLI APOSTOLI

Il racconto storico e affascinante della prima comunità cristiana
Collana «Grandi storie - giovani lettori», n. 2, Ed. Paoline, Milano-Torino 1989, pp. 154, L. 25.000

Grande albo (cm 22 x 30), cartonato, con disegni a colori di Nino Musio, in nero di Alberto Raiteri e carte geografiche. Presenta gli Atti degli apostoli in una traduzione che, pur restando fedele al testo originale, è adatta alla comprensione dei giovani (e anche meno giovani...) lettori. In pagine fuori testo sono presentate anche le figure degli apostoli e degli evangelisti. Un ottimo libro regalo.

AUTORI VARI

SEGUACI DI GESÙ

Ritiri mensili per comunità religiose
Ed. Ancora, Milano 1990, pp. 200, L. 16.000

Dodici ritiri di dodici autori diversi per ogni comunità religiosa che voglia (o vi sia costretta per mancanza di predicatori) organizzare un giorno al mese di riflessione. Gli spunti sono strutturati a un'idea centrale che fa da filo conduttore per tutto l'anno: la sequela di Cristo, fino a farlo diventare la ragion d'essere della propria vita, e tenendo conto della diversa identità e missione dei religiosi. Per ogni mese il materiale è costituito da una meditazione elaborata da specialisti, seguita da alcuni testi biblici indicati per la preghiera personale o comunitaria; una testimonianza per lasciarsi interpellare, costituita da testi, episodi di vita vissuta, da domande sul tema; una celebrazione che stimola la comunità a esprimere la sua fede nel Signore vivo e presente, che parla al cuore di tutti.

CHIAPPETTA LUIGI

UNA STORIA D'AMORE

Vita e spiritualità di Teresa di Lisieux
Ed. Dehoniane, Roma 1989, pp. 552, L. 30.000

Le pubblicazioni su santa Teresa di Lisieux sono ormai tali e tante da far pensare che su di lei sia già stato detto tutto. Mons. Chiappetta pensa invece che rimanga ancora qualcosa da dire, o almeno da prospettare in luce nuova, su questa che è stata definita «la più grande santa dei tempi moderni». A questo scopo ha ristudiato a fondo, con sensibilità e accuratezza critica, la figura di Teresa e tutti i suoi scritti, avvalendosi anche delle testimonianze originali dei Processi di Beatificazione e Canonizzazione della Santa, pubblicati integralmente in questi ultimi anni. L'opera è divisa in tre parti. La prima presenta i cenni biografici essenziali per inquadrare la figura della Santa. La seconda tratta della «piccola via dell'infanzia spirituale», caratteristica della spiritualità di Teresa, nelle sue quattro componenti essenziali. La terza è dedicata ad altri aspetti che completano la ricca figura umana e cristiana della Santa. Il volume è arricchito dalla bibliografia essenziale e da un ampio indice analitico.

COJAZZI ANTONIO

PIER GIORGIO FRASSATI

SEI, Torino 1990, pp. 212, L. 24.000

In occasione della beatificazione di Pier Giorgio Frassati, la SEI ripropone il libro che per primo fece conoscere la figura del giovane che Papa Giovanni Paolo II definirà «l'Apostolo delle Beatitudini». Non si tratta di una biografia, ma della raccolta di testimonianze che don Cojazzi raccolse subito dopo la morte del giovane, e che ampliò nelle numerose edizioni successive del suo libro. A quasi sessant'anni dalla prima stesura, e a quarantacinque dall'ultima edizione curata personalmente dall'autore, l'opera di don Cojazzi conserva il valore di testimonianza. Per mettere in evidenza pregi e limiti dell'opera di don Cojazzi e per dare della figura di Frassati un ritratto quanto più verosimile e attuale, un'ampia postfazione di Giovanni Vietti e una prefazione di

Francesco Traniello propongono una lettura critica del testo, e fanno il punto su una figura che giustamente viene proposta a modello delle nuove generazioni cristiane.

CORTI RENATO

A SERVIZIO DELL'ALLEANZA

Meditazioni sul ministero presbiterale
Ed. Ancora, Milano 1990, pp. 120, L. 10.000

Sono le meditazioni dettate da mons. Corti, vicario generale della diocesi di Milano, in un corso di esercizi spirituali per giovani preti. Il filo conduttore è costituito dalla contemplazione di ciò che sta al centro dell'esperienza religiosa del discepolo del Signore: il mistero di alleanza culminato nella pasqua di Gesù. La riflessione su alcuni testi biblici fondamentali apre il cuore alla gratitudine per una grazia così abbondante. Le riflessioni si sono rivelate una lunga e pacata contemplazione dell'evento che genera e rende praticabile il cammino del credente in Cristo Gesù. Di qui l'utilità del libro, che le rende accessibili a un pubblico più vasto, come aiuto a chiunque voglia interrogarsi seriamente sulla propria vita spirituale.

DONGHI ANTONIO

MOSSI DALLO SPIRITO

Collana «Tempi dello Spirito», Ed. Ancora, Milano 1990, pp. 168, L. 14.000

Questo libro raccoglie alcune riflessioni teologico-spirituali che aiutano il cristiano a prendere coscienza della sua identità e a rendersi pienamente docile all'azione del Maestro interiore, in sintonia con il volere del Padre. La ricchezza e la validità dei contenuti è indicata dai titoli stessi delle singole riflessioni: Il cristiano uomo dello Spirito, chiamato a vivere nella Signoria dello Spirito; La vita pasquale del discepolo: il discepolo vive l'ascensione del Signore, nella luce della Pentecoste, ed è chiamato a vincere la durezza di cuore; Il sapiente di cuore vive di stupore, conosce la beatitudine del silenzio e dell'ascolto, obbedisce al Maestro interiore, cammina in novità di vita, è costruttore di comunione, fa dell'esperienza spirituale il fondamento della vita pastorale e ha come modello Maria, la donna dello Spirito. Ottimo libro di meditazione.

DE ROMA GIUSEPPINO

IL CANTICO DEI CANTICI

Collana «Pregare la Parola», n. 1. Ed. Ancora, Milano 1990, pp. 64, L. 4.000

L'Autore, seguendo il metodo della «lectio divina», offre alcune chiavi di lettura e di interpretazione di questo gioiello della Sacra Scrittura. Il commento è finalizzato alla meditazione e alla preghiera, sia individuale che di gruppo, per aiutare a tradurre la parola di Dio nella vita quotidiana.

FARICY ROBERT - ROONEY LUCY

UN RITRATTO COME A MEDJUGORJE

Ed. Ancora, Milano 1990, pp. 120

Gli autori hanno al loro attivo una nutrita esperienza sulla preghiera e su Medjugorje. Ovvio quindi che le fondessero insieme per proporre un «ritiro spirituale», idealmente collocato nei luoghi della cittadina iugoslava ove dal 1981 si verificano le «apparizioni». I ventiquattro esercizi seguono la dinamica generale degli «esercizi» di Ignazio di Loyola, il santo fondatore della Compagnia di Gesù che conferì a questa pratica un valore fondamentale per la vita religiosa. Ciascuno inizia con la descrizione più o meno ampia di un «luogo» di Medjugorje allo scopo di trasferire il lettore, sia pure con la fantasia, in quel clima del tutto particolare. L'idea è quella di farci fare un «ritiro» proprio in quel clima. E a tale fine le numerose fotografie dovrebbero offrire un valido aiuto.

FERRARO GIUSEPPE

DOTTRINA DELLA LITURGIA SUI SACRAMENTI DELLA FEDE

Collana «Problemi e proposte di catechesi e liturgia», n. 11, Ed. Dehoniane, Roma 1990, pp. 224, L. 20.000

Propone in sette capitoli un'istruzione sui sacramenti partendo dalla liturgia con cui vengono celebrati, e visti globalmente come «memoria» del mistero totale del Signore. Per ognuno dei sacramenti si dà prima una breve descrizione della struttura del rito; poi sono esaminati alcuni testi liturgici importanti per ricavarne la dottrina: di essi viene messa in luce l'ispirazione e il fondamento biblico, evidenziando il modo con cui la liturgia usa la Scrittura e ne fa l'esegesi, calando la divina rivelazione nell'esperienza viva della Chiesa; si ricercano le reminiscenze della Tradizione dei santi Padri, e infine si indica la concordanza del tutto con l'insegnamento del supremo Magistero, che ha nella fonte liturgica la sua forte ispirazione. Ne risulta un quadro unitario, utile per comprendere la catechesi nel suo triplice momento e valore di «parola», «memoria» e «testimonianza», e per ravvivare la grazia elargita nel rito liturgico dei sacramenti.

LO SPIRITO DI DON BOSCO NEL CUORE DEL BEATO DON RINALDI

Conferenze e scritti a cura di Stefano Maggio
SEI, Torino 1990, pp. 358, L. 30.000

È un'antologia degli scritti, comprese alcune conferenze tenute in diverse occasioni, di don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco nel governo della Società Salesiana, figura ponte tra la prima e la seconda generazione dei Salesiani, ultimo Rettore Maggiore che conobbe personalmente il Santo. Il testo è un valido aiuto per meglio comprendere lo spirito salesiano in quest'epoca di rilancio ecclesiale.

SPAZIO MUSICA

Collana di musicassette e testi

«Spazio musica» offre materiali e occasioni per l'animazione del tempo libero (gioco, spettacolo, serate all'aperto) e del tempo di impegno (evangelizzazione, catechesi, preghiera)



1. E se venisse oggi? *Recital-parabola per giovani.* Un delitto ripropone l'eterna domanda su Dio. Musicassetta con i canti Lire 12.500. Libretto 4.000

2. Vieni a salvarmi. *Dieci canzoni* che congiungono il testo biblico con la musica moderna preferita dai giovani. Musicassetta Lire 12.500. Libretto con parole e musica 3.000

3. Noi saremo il pane. Il cristiano è chiamato a farsi «pane» per la fame d'infinito degli uomini. *Canti per la riflessione e l'impegno dei giovani.* Musicassetta Lire 12.500. Libretto con parole e musica 3.000.

4. Le canzoni dell'arcobaleno. *Otto canzoncine per i bambini:* un'occasione per creare incontro e gioco. Musicassetta Lire 12.500. Libretto 3.000.

5. Gesù il liberatore. Per gli uomini in cerca di redenzione dal male, dal dolore e dal peccato. *Recital per i giovani.* Due musicassette, ciascuna Lire 12.500. Libretto con parole e musica 3.800.

6. Una serata eccezionale. *Nove canzoni per circostanze diverse,* un contributo di gioia alle serate con gli amici. Musicassetta Lire 12.500. Libretto 3.000.

7. Eccomi da te. *Recital su san Francesco d'Assisi,* e sulla scelta dei valori autentici. Musicassetta Lire 12.500. Libretto 3.500.

8. Canterà la vita. *Canti pasquali per la preghiera dei giovani.* Musicassetta Lire 12.500. Libretto 3.500 • **Novità.**

9. Donami d'amarti. *Canti di riflessione e impegno per la preghiera dei giovani.* Musicassetta Lire 12.500. Libretto 3.500 • **Novità.**

PER L'ANIMAZIONE DI GIOVANI E RAGAZZI

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI

IL PUNTO SULLA CATECHESI



EDITRICE ELLE DI CI

INIZIATIVA dell'Istituto di Catechetica dell'Università Pontificia Salesiana (Roma) • Realizzazione a cura di Joseph Gevaert • 128 esperti in catechetica di diciotto nazioni • 369 voci • Bibliografia selettiva al termine di ogni articolo • Indici degli autori, delle materie e per l'utilizzazione didattica.

I 369 ARTICOLI del dizionario riguardano i contenuti centrali del cristianesimo, affrontati secondo l'approccio catechistico • lo sviluppo della catechesi nei paesi europei e in altre nazioni a partire dal 1945 • la storia della catechesi • la catechesi nelle altre confessioni cristiane e presso gli ebrei • i problemi dell'insegnamento della religione nelle scuole, della prima evangelizzazione, della catechesi missionaria.

UTILIZZAZIONE Nei centri di cultura cristiana, nelle biblioteche, negli uffici catechistici, nelle sale parrocchiali dei gruppi catechistici. Per la formazione catechistica nei seminari, nei corsi di teologia per laici, nei corsi di aggiornamento e di qualificazione dei catechisti.

VOLUME di 704 pagine in formato 17 × 24, cartonato, con sopraccoperta e custodia. Lire 47.000.